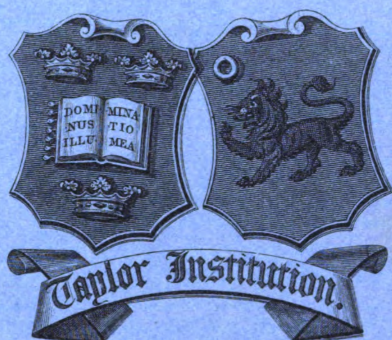

DOMI NUS ILLU MINA TIO MEA
Taylor Institution.

ANNALI D'ITALIA

DAL

PRINCIPIO DELL'ERA VOLGARE

SINO ALL' ANNO 1750 COMPILATI

DA LODOVICO ANTONIO

MURATORI

E

CONTINUATI SINO ALL' ANNO 1827.

ANNALI D'ITALIA

DAL PRINCIPIO

DELL'ERA VOLGARE

SINO ALL' ANNO 1750

COMPILATI

DI LODOVICO ANTONIO

MURATORI

E

CONTINUATI SINO ALL' ANNO

1827.

TOMO VIGESIMOSETTIMO

FIRENZE

PRESSO LEONARDO MARCHINI

MDCCCXXVII.

GLI
ANNALI D' ITALIA
DAL PRINCIPIO
DELL' ERA VOLGARE
SINO ALL' ANNO 1827.



ANNO DI { CRISTO MDCXLVII. INDIZ. XV.
INNOCENZO X. PAPA 4.
FERDINANDO III. IMPERADORE 11.

Tali e tanti furono in quest' anno i funesti avvenimenti, e sconvolgimenti d' Italia, specialmente per le sollevazioni di Napoli e Palermo, che han servito di largo campo ad alcuni scrittori per tesserne particolari istorie, e mettere in mostra la verità di tutti quegli accidenti, e delle lor circostanze. Non uscirò io dei miei confini, e basterammi di accennare il massiccio delle av-

venture, potendo, chi più ne desidera, ricorrere a chi con libri *ex professo* lasciarono descritte le rivoluzioni dell'anno presente. Da molto tempo era sossopra l'Europa tutta, durando le guerre nelle provincie della Germania, dei Paesi bassi, dell' Inghilterra, Francia e Spagna, maneggiandosi, siccome abbiam veduto, le armi anche in Italia, con essersi ultimamente aggiunta alle altre sciagure la guerra del turco coi veneziani. Le sollevazioni occorse in questi ultimi anni del Portogallo e della Catalogna contro la monarchia di Spagna, non è improbabile, che influissero coll'esempio ad animar altri popoli malcontenti alla ribellione, se pure unicamente non si ebbero a rifondere i lor movimenti sull' insofferenza degli aggravj pubblici troppo cresciuti, e sul poco saggio governo dei pubblici ministri. Nella Sicilia, che pur vien riguardata come un granaio d' Italia, si provava in questi tempi la carestia, flagello ordinariamente dei soli poveri. Fece don Pietro Fajardo marchese de los Velez, e onoratissimo vicerè di quel regno, quanto potè per aiutare il numeroso popolo di Palermo. Ma il volgo, che non pesa le cose, nè intende ragione, il pagava con sole maledizioni, per non aver quanto voleva. Però nel dì 20 di maggio attruppatisi circa dugento della feccia di esso popolo, andarono alla casa del pretore, caricandolo a gran voci d' ingiurie. Essendo sconsigliatamente uscita la famiglia, ed avendo cominciato a percuotere quella disarmata canaglia, trasse a quelle grida gran gente, e bastoni e coltelli fecero

ritirar quei del pretore. Furono accumulate legna e fascine alla porta di quel palazzo, lochè fece risolvere il pretore, e alcuni senatori a fuggirsene per la porta di dietro. Affin di quetare la matta furia di costoro, saltarono fuori i padri teatini, con promettere a tutti, che si farebbe il pane più grosso. Ma non prestandosi loro fede, volarono al palazzo del vicerè, chiedendo sollievo. Dalla finestra esso marchese de los Velez, e molti nobili usciti fuori, assicurarono i tumultuanti, che si era dato l'ordine per la loro soddisfazione, ed arrivata la notte parve dileguato quel nuvolo. Ma sulle tre ore della notte a cagion di molti, che nulla aveano da perdere, e molto speravano di guadagnare nella rivolta, maggiormente si aumentò il tumulto: furono rotte le carceri, e data la libertà circa a settecento facinorosi; e dipoi s'inviò l'infuriata plebe alla casa del duca della Montagna, maestro razionale del patrimonio reale per bruciarla. Colà bensì accorsero i padri gesuiti, portando processionalmente il SS. Sacramento; ma non conoscendo allora il popolo imbestialito nè moderazion nè religione, si vide perduto il rispetto ad essi religiosi (alcuni dei quali rimasero anche feriti) e al Sacramento stesso, convenendo loro di ritirarsi in fretta. Iti alla doganella, e ai luoghi dove si riscotevano i dazj e le gabelle, ne stracciarono tutti i libri e registri.

Fatto giorno, si portò il sedizioso popolo al palazzo del vicerè, gridando: *fuora gabelle*: ma ritrovatolo ben custodito dalle guardie, non osa-

rono di tentarne l' assalto. Intanto non pochi della nobiltà, la qual tutta stette sempre fedele al re, usciti a cavallo si studiarono di calmare il fuoco, e indussero il vicerè a pubblicar un editto, per cui si levavano le gabelle sopra la farina, carne, olio, vino, e formaggio, come le più gravose al popolo. E nè pur questo bastò, temendo i sollevati di essere sotto quell' apparenza ingannati; e però avvenutisi in don Francesco Ventimiglia marchese di Gierace, personaggio amato da ognuno, il proclamarono per lor signore e capo. A questo inaspettato e non voluto onore inorridì il cavaliere, e consigliato il popolo a gridare *viva il re di Spagna*, si applicò poi da saggio a trattar di concordia fra essi, e il governo, ottenendo loro molte grazie e privilegi: lo che servì a quetare e rallegrare i sediziosi. Ma perciocchè dai bottegaj e dai rivenderuoli non si volle stare al fissato calamiere dei comestibili, tornò più pazzamente di prima ad infuriar la plebe, e andò per insignorirsi della casa, dove si conserva il tesoro del re; ma vi trovò un corpo di cavalleria, che mandò a monte i loro disegni. Fu consigliato il vicerè di mettere in armi gli artisti, e così fu fatto. La nobiltà stessa, e fin gli ecclesiastici presero dipoi le armi contro la plebe: nel qual tempo colti alcuni capi degli ammutinati, a terrore degli altri furono impiccati. Ma non andò molto, che anche gli artisti si unirono col popolaccio, e perciocchè chiamati a palazzo due consoli delle arti, per trattare d' accordo, tardarono a tornare indietro, sparsasi voce, che fossero stati strangolati (lo che era

falso) viepiù allora divampò la furia della gente; e benchè comparissero liberi i consoli, non rallentò punto l'ardore dei sediziosi. Con sì strepitose scene, che durarono per più settimane, si era giunto al dì quindici di agosto, quando Giuseppe da Lesi, tiradore di oro, fattosi capo popolo, e gridando: *muoja il mal governo*, condusse tutti i suoi seguaci all'armeria regale, dove ciascun si provvide di armi, di polve da fuoco, e di ogni munizione da guerra; ed avendo anche tratto da un baluardo un cannone, e un sagro, condusse la truppa al palazzo e sparò quell'artiglieria verso la porta. Allora il vicerè prese il partito di uscire segretamente, e di salvarsi nelle galee, e la viceregina si ritirò anch'ella a Castellamare. Allora specialmente fu, che si unirono molti nobili per opporsi ai ribelli, i quali perchè s'insospettirono del loro capo, cioè di Giuseppe da Lesi, per aver egli messe guardie, acciocchè non fosse dato il sacco al palazzo, si rivoltarono contro di lui. Usciti i nobili a cavallo cominciarono a dar la caccia ai plebei. Fu ucciso il suddetto Giuseppe con Francesco suo fratello. Dei presi nel dì 22 di agosto ne furono strozzati tredici, ed altri menati alle prigioni.

Si era restituito il marchese de los Velez a Castellamare, e quivi coi suoi consiglieri andava studiando le maniere di dar fine alla tragedia, con pubblicare un perdon generale, e promettere l'abolizione delle gabelle; e furono anche distesi molti capitoli di migliore regolamento in avvenire per bene ed appagamento del popolo. Ma

quando egli si credea di essere in porto, si trovava di nuovo in tempesta, perchè i siciliani nazion vivacissima, quanto facili sono a prendere fuoco, altrettanto son difficili a quietarsi. Perciò durò il torbido sino al dì 13 di novembre, in cui il vicerè, sì per le vigilie e crepacuori patiti, come per veder disapprovata dalla corte la sua condotta, per non aver egli mai, siccome signore di animo misericordioso e buono, voluto domar colla forza il forsennato popolo, oppresso dagli affanni cessò di vivere. Era già destinato a quel governo il cardinal Teodoro Trivulzio, persona di gran mente e prudenza, e che sapeva far anche alle occasioni da bravo, con averne dati più saggi nella difesa dello stato di Milano. Arrivò egli nel dì 17 del suddetto novembre a Palermo, e contro il parere di chi gli consigliava di andar prima a Messina; oppure andando a Palermo, di ricoverarsi nel castello; sbarcato che fu, passò francamente alla chiesa maggiore fra la gran folla del popolo, che venerando l' alta sua dignità e giubilando, per ricevere un vicerè italiano, l'accompagnò colà con incessanti acclamazioni. Altro non rispondeva egli, se non: *Pace e libro nuovo.* Come se riputasse quieti gli animi di tutti, cominciò a dar udienze ad ognuno, a rimettere in autorità i magistrati, a gastigare animosamente chi ricalcitrava, con opprimere dipoi varie congiure, che di mano in mano si andavano tessendo dai restanti malviventi. In una parola, con tal dolcezza, e insieme con tal forza maneggiò quei focosi cervelli, che fece tornar la quiete e

l' ubbidienza tanto in Palermo, che in altre parti della Sicilia, dove si era dilatata quella mala influenza.

Vegniamo a Napoli, città, che per essere tanto più abbondante di popolo, e popolo anche esso sommamente spiritoso ed inquieto, maggiori e più strepitose scene, che quelle di Palermo, fece vedere nella sollevazion sua, appartenente anch'essa all'anno presente. Erasi in quella gran città per li correnti bisogni della corona a cagion delle guerre, che in tante parti l'infestavano, istituita una gabella sopra le frutta, che perciò si vendevano più care, ed eretta una baracca nella piazza del mercato, dove stavano i ministri deputati per esigerla. Al basso popolo, che specialmente si pasce di pane e frutta, intollerabil parea questo nuovo aggravio, e non si udiva che mormorazioni, e digrignar di denti. Trovossi una mattina abbruciata la baracca: lo che fece riflettere a don Rodrigo Ponze di Leon duca di Arcos, e vicerè molto savio, che non era da caricar la povera gente di quel dazio, e doversi ricavar da altra parte quella somma di danaro. Pure cedendo al parer di coloro, ai quali fruttava essa gabella, rimise la baracca, come prima. Ora avvenne che un certo Tommaso Aniello da Amalfi, comunemente appellato Mas-Aniello, giovane di ventiquattro anni, di vivace ingegno, e pescatore di professione, introducendo pesce senza aver pagata la gabella, fu maltrattato dagli esecutori della giustizia, e perdè quel pesce. Tutto collera ne giurò vendetta, e cominciò a persuadere ai

compagni, che se il seguitassero, gli dava l'animo di liberar la città da tanta oppression di gravezze, e indusse ancora i bottegai fruttaruoli a non comprar frutta, che pagasse gabella. Gran rumore facea allora anche nel popolo più vile la sollevazione di Palermo. Ora mancando le frutta nel giorno 7 di luglio, si svegliò un tumulto nella piazza, ed accorso Andrea Anaclerio eletto del popolo per quetarlo, corse pericolo di essere lapidato. Fuggito ch' egli fu, Mas Aniello salito sopra una tavola (era bel parlatore) talmente esagerò le miserie del povero popolo, assassinato dal presente governo, che si trasse dietro una brigata di cinquecento uomini e fanciulli della vil feccia, soprannominati Lazzari, che poco appresso si accrebbe fino a duemila persone. Acclamato da costoro per capo, ordinò tosto, che si attaccasse fuoco alla baracca, e ai libri, e mobili di quei gabellieri, e fu prontamente ubbidito.

Di là passò la baldanzosa canaglia (provvedutisi molti di picche e di altre armi) alle case, dove si riscotevano le gabelle della farina, carne, pesce, sale, olio ed altri commestibili, e della seta, a niuna di esse, perdonò. Tanto esse, che i mobili tutti, fra i quali ricche tappezzerie, argenti, danari ed armi furono consegnate alle fiamme, comandando Mas-Aniello, che nulla si riserbasse. Insuperbiti costoro per non trovare chi lor facesse fronte, e cresciuti fino a dieci mila, si portarono alle carceri di san Giacomo degli spagnuoli, e furiosamente rottele, quanti prigioni vi erano, posti in libertà si unirono con gli altri

ammutinati. Allora tutti s' inviarono al palazzo del vicerè, con alte voci gridando: *Viva il re di Spagna, e muoia il mal governo.* Affacciatosi ad una finestra il duca di Arcos, promise loro di levar le gabelle delle frutta, e parte di quelle della farina. *Tutte le vogliamo levate*, replicava la plebe; e intanto entrando a furia per la porta, e messe in fuga le guardie tedesche e spagnuole, presero quelle alabarde, e cominciarono a scorrere per le camere del palazzo, con dare il sacco a quanto trovavano. Portarono rispetto all'appartamento, dove stava il cardinal Trivulzio, dimorante allora in Napoli. Gittò bensì il vicerè da una finestra biglietti sigillati col sigillo reale, coi quali assicurava il popolo di sgravarlo da tutte le gabelle; ma insistendo coloro di volergli parlare, egli animosamente scese a basso, e con dolci parole cercando di ammánsarli, confermò la promessa. Tuttavia benchè molti gli baciassero mani e ginocchia, scorgendo egli il bollore di quelle teste riscaldate, destramente salì in carrozza, per sottrarsi alla loro insolenza. Gli corsero dietro, e fermarono la carrozza, ma egli con adoperare il preparato recipe di alcuni pugni di zecchini, che sparse fra loro, scappò lor dalle mani, e si salvò nella chiesa e nel monistero di s. Luigi, facendo tosto serrar le porte. Sopragiunti colà i sediziosi atterrarono la prima porta, e lo stesso avrebbono fatto del resto, se non sopraggiugneva il cardinale Ascanio Filamarino arcivescovo, che s' interpose per la concordia, e presentò poi a quella furiosa gente una scrittura del vicerè con

belle promesse. Ma perchè questa non conteneva se non l'abolizione della gabella delle frutta, e di parte di quella della farina, più che mai dierono nelle furie: lo chè servì d'impulso al vicerè di ritirarsi in castello sant' Ermo.

Accortasi di ciò la tumultuante canaglia, cresciuta fino al numero di cinquanta mila persone, si voltò a rompere tutte le altre carceri della città, portando riverenza alle sole dell'arcivescovato, della nunziatura, e della vicaria, con bruciar tutti i processi. Trovato per istrada don Tiberio Caraffa principe di Bisignano, il pregarono di essere lor capitano. Nata in lui speranza di calmare sì gran movimento, salì in pulpito nella chiesa del Carmine, e con un crocifisso alla mano, caldamente esortò ciascuno alla quiete. Tutto in darno: il mare era troppo in furore, ed altro vi volea, che parole a quetarlo. Pertanto il buon cavaliere con bella maniera se la colse, e andò a chiudersi in castel nuovo; nella qual fortezza passarono anche il vicerè e il cardinale Trivulzio, per essere più alla portata di cercare riparo a tanti disordini. Ma perciocchè si erano disposte numerose guardie nella piazza e intorno al castello, apprendendo i sollevati, che si avesse a venire alle armi, corse a sonare a martello la grossa campana del torrione del Carmine, e a provvedersi violentemente d'archibusi, spade, lancie, polve da fuoco, e palle, per tutte le botteghe e case dove se ne trovava. Concorrevano intanto dalle circonvicine ville rustici per isperanza di bottino ad aumentare la truppa, risonando in ogni lato trom-

be, tamburi, sventolando bandiere, e continuando ognuno a gridare: *Fuora gabelle. Viva il re.* Per rinforzo del palazzo vi pose il vicerè mille tedeschi, ed 800 spagnuoli, e fece far nuove fortificazioni intorno ad esso e nella piazza. Ma il popolo informato, che venivano da Pozzuolo 500 alemanni, e due compagnie d'italiani, andò ad incontrarli, ne uccise alcuni, altri menò prigioni, e dissipò il resto. Tentò allora il vicerè di guadagnare il capo popolo Mas-Aniello, con iscrivergli un biglietto di esibizione di abolir tutte le gabelle. Ad altro non servì questa sommessione, se non a far maggiormente insolentire chi si conosceva in vantaggio, avendo Mas-Aniello coi suoi seguaci sfoderate pretensioni anche di varj privilegi per la plebe. Il vicerè, che non volea troncare per questo il trattato, mosse alcuni della primaria nobiltà a frapporsi per l'aggiustamento, ed avendo questi per il bene della patria assunto un tale impiego, ridussero a tale il maneggio che parvero soddisfatti i sollevati, qualora oltre alle cose richieste, fosse confermato il privilegio conceduto dall'imperadore Carlo V alla città, del qual documento richiedevano essi l'originale.

Per quante ricerche facesse fare il vicerè, questo originale non si trovava. Credendosi perciò burlato l'inquieto popolaccio, si ruppe coi nobili mediatori, e carcerò anche il duca di Matalona, che trovò maniera di fuggire dalle lor mani. Avuta poi nota di 70 case di ministri, e d'altri, che aveano maneggiati i dazj e l'altre gravezze del pubblico, di mano in mano si por-

tarono i sediziosi a bruciarle senza remissione, con gittar giù dalle finestre tutti i mobili, e fin gli ori, argenti, e danari, e farne falò: giacchè severissimo ordine vi era, che niuno ne profittasse. E perciocchè premeva a costoro di farsi padroni della torre di san Lorenzo, e di quel monistero, colà furibondi corsero in numero di dieci mila armati con un grosso cannone, e gran copia di fascine per appiccarvi il fuoco. Da questo apparato atterrite le guardie di quel posto, capitolarono la resa. Di là con gran festa trassero i sollevati gran copia di armi da fuoco, e sedici pezzi di cannone. Erasi intanto ritrovato l'originale del privilegio di Carlo V, e il cardinale Filamarino, che facea la figura di padre comune fra il vicerè e il popolo, con questa carta pecora in mano si portò al Carmine, e alla presenza di Mas-Aniello, già dichiarato capitan generale del popolo, e assistito dalla sua corte plebea, la fece leggere. Dopo di che manipolò l'accordo, con avere il vicerè conceduto un perdon generale, abolite le gravezze, confermato il privilegio, e promessa loro dalla corte la conferma di tutto. Ma perchè si dicea di perdonare ogni reato incorso per quella ribellione, fu cagion questa parola, che si guastasse tutta la tela. Non cessò l'arcivescovo pien di zelo di rimediare, ed ottenne in fine dal vicerè un biglietto, per cui pienamente si soddisfaceva alle premure del popolo. Ma il buon prelato si trovò fra poco burlato. Mentre s'era raunato al Carmine tutto il popolo, aspettando, che intervenisse anche il vicerè, per can-

tare il *Te Deum*, eccoti comparire colà cinquecento banditi (altri scrivono solamente ducento) tutti ben montati a cavallo, che si fingevano venuti in servigio del popolo. Il servigio, che intendevano di prestargli, era quello di trucidar Mas-Aniello, e poi di fare un macello della gente colta all' improvviso. Se ne insospettì Mas-Aniello, e mandò ordine, che smontassero: non vollero ubbidire. Comandò, che andassero ad un posto assegnato; ed essi per lo contrario entrarono così a cavallo in chiesa. Allora egli gridò: *Tradimento*; e i banditi spararono contro di lui alquante archibugiate; e maraviglia fu, che di tante palle niuna il colpì. Il pazzo popolo attribuì ciò a miracolo, credendo assistito dalla divinità il suo gran generale; pretendendo all' incontro i buoni frati, che lo scapolare da lui portato gli avesse servito d' ingermatura. Allora l' infuriata plebe si scagliò addosso a quanti di quei banditi potè cogliere, e li trucidò. Per confessione di uno di essi si scoprì essere stata mandata quella gente dal duca di Matalona, e da don Giuseppe, volgarmente chiamato don Peppo Caraffa. Che il vicerè fosse consapevole del fatto. si potè ben sospettare, ma niuno il nominò; ed egli sopra di questo fece l' indiano. Cercato il Matalona, ebbe la fortuna di salvarsi. Non così avvenne a don Peppo, che fu scoperto, e tuttochè forse non avesse mano in quel fatto, gli fu reciso il capo, e si vide strascinato il cadavero per la città. Ciò non ostante il cardinal arcivescovo raggruppò il negoziato dell' accomodamento, e lo trasse a fine; accordan-

do il vicerè quanto si volle dal popolo, con disegno nondimeno, che soltanto durasse la sua promessa, finchè venisse il tempo e il comodo della vendetta: non sapendo inghiottire un animo spagnuolo il mirare ridotta a sì vile stato l'autorità sua, e la riputazion della nazione da un miserabile pescivendolo, giunto a far tremare tutta Napoli.

Volendo poi l'arcivescovo condurre a palazzo Mas Aniello, bisognò, che adoperasse gli argani per farlo spogliare dei suoi cenci, e prendere veste di tela d'argento, e cappello con penacchiera. Accompagnato fino a palazzo da tutto il basso popolo in armi, che si credette ascendere a cento cinquantamila persone, prima di entrare fece un patetico discorso a tutti, esortandoli a gridare: *Viva il re di Spagna*; e ricordando loro, ch' egli era nato povero, e tale voler anche morire; e che l' operato da lui finora non era proceduto da ambizione, nè da voglia di guadagnare un soldo, nè di fare ribellione al re, ma solamente di liberarli tutti dal troppo gravoso mal governo finora patito. E siccome egli non si fidava del vicerè, così soggiunse, che se fra un' ora nol rivedessero, pensassero a vendicar la sua morte. Venne egli poscia accolto colle più vistose carezze, e con dimostrazioni anche esorbitanti di onore dal vicerè, e furono lette le capitolazioni ed approvate. Ossia, che si spendesse gran tempo in questo, e che il popolo per non vederlo tornare, dal bisbiglio passasse ad un gran rumore, o ciò accadesse per altra cagione: di tanto strepito s' impazientava il vicerè. Allora Mas Aniello affacciatosi ad un balcone, e datosi a

conoscere, coll'indice alla bocca fece segno, che tacessero. In quell'istante niuno osò più di zittare, stupendo il vicerè allo scorgere tanta ubbidienza, a quell'uomiciattolo. Si esibì Mas-Aniello di rinunziare il comando, ma per suoi fini politici non lo permise il vicerè. Fu poi col cardinal Filamarino ricondotto a casa il gran generale, e dappoichè furono con gran solennità giurate le capitolazioni dal vicerè nella Metropolitana, tornò la quiete nella città. Continuando nondimeno Mas-Aniello a far da governatore del popolo, pubblicava editti, ordinava le guardie, intento sopra tutto a torre di mezzo i banditi e malviventi. Con aria severa sempre comandava, temuto perciò ed ubbidito da tutti. Un suo solo cenno bastava per una sentenza di morte. Perchè gli furono sparate contro alcune archibugiate, vietò a chi che sia il portar vesti lunghe e mantelli, affinchè si conoscesse chi andava con armi. Non vi fu prete, o frate, che non ubbidisse. E certamente tanto egli, che la moglie sua cominciavano a grandeggiare, e a gustare il comando e le distinzioni. Pretese l'insuperbito pescivendolo, che il cardinale Trivulzio andasse a fargli una visita. Il prudente porporato, per non incorrere in qualche pericolo, volle soddisfarlo, ed andato il trattò con titolo di *illustrissimo*. Questo arlecchino finto principe gli rispose: *La visita di vostra eminenza, benchè tarda, ci è cara.* Ma a guisa dei fenomeni, ben corta durata ebbe l'esaltazione dell'ardito plebeo. Eccolo vaneggiare, eccolo divenuto forsennato, e talvolta furibondo. Non si sa, se perchè le appli-

cazioni e vigilie gli avessero di troppo riscaldata la nuca; o perchè nella visita a palazzo egli avesse votate alquante caraffe di lagrima, al che non era avvezzo; oppure perchè qualche ingegnoso veleno gli fosse stato in quella congiuntura somministrato; andò crescendo la sua frenesia, di modo che dopo alcune scene di leggierezza o crudeltà, il popolo l'abbandonò, e il vicerè ebbe modo nel dì 16 di luglio con quattro archibugiate di farlo levar dal mondo. Sicchè soli sei giorni durò il regno di Mas-Aniello, e quattro il suo vaneggiamento, ristringendosi in questo poco di tempo tutte le peripezie finquì raccontate, oltre a tante altre, che mi è convenuto lasciare indietro.

Credevansi gli spagnuoli per la morte di costui omai liberi da ogni impaccio, ma s'ingannarono a partito. Nel dì seguente, giorno 17 di esso luglio, pentito il popolo, corse a raccogliere il corpo di Mas-Aniello, che era stato strascinato per la città, l'unirono alla testa, che gli era stata tagliata, e sopra un cataletto lo portarono alla chiesa del Carmine prorompendo in alte acclamazioni di liberator della patria, di padre della povertà. Ne fecero fino un santo, come divenuto martire in benefizio del pubblico. A udire quei pazzi, la testa si era unita col busto; avea loro parlato, e data la benedizione; correndo perciò la stolta gente a baciarlo e toccarlo colle corone. Vollero ancora, che gli si facesse un superbo funerale con isterminata e suntuosa processione, coronata dai sospiri e dal pianto di ciascuno, e

a gara tutti si procacciavano il suo ritratto; se con piacere degli spagnuoli, non occorre che io lo dica. Poco in fatti durò la quiete. Scorgendo il popolo, che non gli si mantenevano le capitolazioni giurate, e che si trovavano appesi alla forca di tanto in tanto alcuni del loro seguito, di nuovo si sollevò, e ito al palazzo per chiedere udienza al vicerè, attaccò un'aspra zuffa colle guardie, che durò ben tre giorni. Quanti spagnuoli furono colti, rimasero vittima del furor popolare, e il vicerè fu costretto a ritirarsi in Castel Nuovo, all'espugnazion del quale si accinsero i sediziosi, siccome ancora di castello sant'Ermo, dando principio sotto di esso ad una mina. Perchè mancava loro un capo, fecero forza a don Francesco Toralto principe di Massa della casa di Aragona, acciocchè assumesse il grado di lor capitan generale. Accettò egli, confortato anche dal vicerè, con animo di servir meglio al re, che alla plebe, in sì scabrosa occasione: siccome egli fece coll'andare destramente distornando la loro furia da maggiori risoluzioni, con promuovere una sospension d'armi, tanto che le fortezze già ridotte in angustia, si potessero vettovagliare. Oltre a ciò, per addormentare e deludere il più che mai tumultuante popolo, il vicerè nel dì 7 di settembre confermò di nuovo le grazie e capitolazioni ad esso accordate. Grande fu l'allegrezza di ognuno, ma che restò in breve amareggiata per la nuova sparsasi, che don Giovanni d'Austria, figlio bastardo del re cattolico, giunto in Sardegna con poderosa flotta, si preparava per dirizzar le prore alla volta

di Napoli. Comparve egli in fatti alla vista di quella città nel dì primo di ottobre, e chiesero i popolari udienza per parlargli, ma non l'ottennero. Per consiglio del vicerè fu fatto loro intendere, che don Giovanni non metterebbe il piede a terra, s' essi prima non deponessero e rinunziassero l'armi, rimettendosi alla clemenza del figlio del re: proposizione, che parve troppo dura e pericolosa a chi conosceva, di che buono stomaco fossero gli spagnuoli. Per maneggio del Toralta fu conchiuso, che rilascierebbero solamente l'armi e sarebbono lor confermate le grazie e i capitoli precedenti. E però nel dì quattro del suddetto ottobre fu data esecuzione al trattato, nè si videro, che bandiere bianche per la città, e segni di allegrezza.

Ma altro non meditando gli spagnuoli, che gastigo e vendetta determinando di sterminar colla forza nel dì seguente quella pertinace canaglia. Per quanto il cardinal Trivulzio, e i più saggi consiglieri dissuadessero sì fiera esecuzione, prevalse l'opinione del vicerè e di altri pochi. E però avendo don Giovanni trattenuto presso di sè il general Toralto, con cui probabilmente era fatto il concerto, nel giorno quinto d'ottobre uscirono tutti i combattenti dalle navi, e quanti ancora poterono uscir dei castelli; e in ordine di battaglia andarono ad assalire i posti dei popolari, che non si aspettavano una tal visita. Nello stesso tempo da tutte le navi e dai castelli, si diede principio a fulminar la città con cannonate, a gittar bombe e fuochi artifiziati. Parve allora Na-

poli la casa del diavolo: tanto era il rumor delle artiglierie, il martellar delle campane, gli urli, e le grida delle donne e dei fanciulli. Corse il popolo a barricar le strade, ed afferrare i posti, e le donne dalle finestre gittavano sassi, tegole, ed acqua bollente. Seguitò l'orrido conflitto per più ore; ed accorgendosi in fine gli spagnuoli del poco profitto, che faceano i lor cannoni e mortaj, e che andava crescendo la forza e furia del popolo, cessarono dalle ostilità, e con esporre bandiera bianca, invitarono il popolo a qualche concordia. Ma questo non rispose, se non coll' inalberare bandiera nera risoluto di azzardar tutto, piuttosto che fidarsi della corrotta fede, e dei violati giuramenti degli spagnuoli. Si combattè anche nei giorni seguenti, e il vicerè fece ricorso al cardinal Filamarino, che s' interponesse; ma questo arcivescovo, certamente fedele al re, siccome quegli che non lasciava d'amare anche il povero suo popolo, disapprovando il tradimento fattogli dopo tanti giuramenti, mostrò delle difficoltà a mischiarsi di nuovo in quest' imbrogli. Non gliela perdonarono mai più i vendicativi spagnuoli. Giacchè niun'effetto ebbero i tentativi fatti per altri mediatori di venire alla concordia, continuarono le ostilità. Crebbero intanto i sospetti del popolo contro il lor generale Toralto, imputandolo di segrete intelligenze col vicerè, e di avere impedito l'acquisto di sant' Ermo. Veri, o falsi che fossero questi reati, è certo, che nel dì 22 di ottobre posto prigione e processato, ebbe troncato il capo, e il corpo suo per un piede fu

appiccato alla forca. In luogo di lui fu eletto per capo del popolo Gennaro Annese, uomo di bassa condizione.

Conoscendo nulladimeno i più saggi del popolo, che a lungo andare non potrebbero tener forte contro la potenza e rabbia degl' implacabili spagnuoli, e tanto più, perchè la nobiltà del regno per la morte data a don Peppo Caraffa, sembrava dichiarata contro la plebe: si avvisarono di fare ricorso alla corona di Francia, ben consapevoli del pronto volere dei francesi in tutto ciò, che tendeva alla depression della monarchia di Spagna. Il marchese di Fontanay ambasciatore di Francia, e i cardinali francesi esistenti in Roma, non lasciarono cadere in terra le preghiere ed esibizioni dei napoletani; scrissero alla corte; ne riportarono magnifiche promesse di soccorsi. Trovavasi allora in Roma Arrigo di Lorena duca di Guisa; nelle cui vene circolava il sangue degli antichi re Angioini. Fu egli creduto a proposito, siccome signore di gran vaglia, per sostenere questa impresa; ed egli l'accettò, col mostrarsi in apparenza unicamente mosso dall'amor della gloria in liberare il popolo di Napoli dall' oppressione e tirannia degli spagnuoli, e di ridurre Napoli a forma di repubblica: ma con desiderio segreto, e non senza speranza, che assistendogli la fortuna, potesse la corona di Napoli cader sul suo capo. Nel dì 13 di novembre si mosse egli da Roma con poche felucche, ed ebbe la sorte di felicemente sbarcare a Napoli, dove da quel popolo fu accolto con incredibile allegrezza, e dopo aver fatte al-

cune prodezze, ottenne il comando dell' armi, continuando nondimeno Gennaro Annese nella superiorità del governo civile. Ma non andò molto, che cominciarono gare e gelosie fra questi due capipopolo; pure il Guisa seppe far tanto, che si fece proclamar duca, ossia doge della repubblica di Napoli. Più curiosa cosa fu il veder comparire alla vista di quella gran città il duca di Richelieu con potente flotta francese, ma senza mai accomodarsi col duca di Guisa, e col popolo. Chi disse perchè il Guisa, che avea molto alzata la cresta, e tendeva alla corona, non volle, che i francesi gli sturbassero quella caccia, sperando di compierla senza di loro; chi perchè il popolo napoletano, se ammetteva i francesi, temeva di mutar solamente il giogo, laddove intenzione sua era di scuoterlo affatto; e chi, che il duca di Guisa odiava il cardinal Mazzarino, ovvero che il cardinale mirava lui di mal occhio, e che per conseguente i francesi non vollero porgergli aiuto, e se ne tornarono colla flotta a Portolongone. Non mi stenderò io più oltre in questo racconto. Esistono in francese e in italiano le memorie del medesimo duca di Guisa, tramandate col mezzo della stampa ai posteri, dove egli dipinse quegli affari, secondochè a lui parve il meglio.

E pur quì non finirono le novità d' Italia nell' anno presente. Perchè in Piemonte scarseggiavano di forze i francesi, nulla poterono operare, anzi lasciarono, che il governator di Milano s' impadronisse di Nizza della Paglia, senza neppur tentarne il soccorso. Ma intanto il gabinetto

di Francia lavorava, per muovere contro lo stato di Milano dei nuovi nemici, e gli venne fatto di tirar nel suo partito Francesco I d' Este duca di Modena. Non avea questo principe ommessa diligenza veruna, per attestare il suo ossequio alla corona di Spagna; le aveva anche offerto il suo servigio. Trovò sempre dal ministero milanese attraversato anzi contrariato ogni suo maneggio; e specialmente ebbe a dolersi, perchè gli spagnuoli gli negavano il possesso di Correggio, che pur gli era stato venduto dall' imperadore. Si prevalse il Mazzarino di questi dissapori per condurre sul principio di settembre esso duca in Lega colla Francia, la quale facendo la liberale colla roba altrui, facilmente accordava, che tutte le conquiste da farsi nello stato di Milano sarebbono in pro di chi le facesse, con obbligo nondimeno di prendere il possesso di ogni acquisto a nome del re, il qual poscia a suo tempo ne darebbe fedelmente il possesso ai conquistatori. Quattromila fanti, e mille e cinquecento cavalli francesi vennero da Piombino sul Reggiano, ai quali il duca Francesco unì un pari numero di combattenti. Riuscì al duca con questa gente sul fine del suddetto mese di valicare il Po, e di spargere il terrore fra gli spagnuoli, che tutti si ritirarono alla difesa di Cremona. Colà comparve l' esercito Gallo-Estense, e si fecero alcune fazioni, e il tutto finì in far solamente paura agli spagnuoli; non andando d'accordo col duca gli ufiziali francesi; non venendo mai il principe Tommaso, benchè chiamato a quest' impresa; e crescondo ogni dì

più le pioggie e i fanghi dell'ottobre, bisognò battere la ritirata. Si ridusse quell' esercito ai quartieri di verno nella ricca e nobil terra di Casal Maggiore del Cremonese, dove patì dei gran disagi per mancanza di foraggi e d'altre provvisioni. Nell'isola di Candia poco profittarono in quest'anno l'armi venete, anzi riuscì ai turchi di accostarsi alla città di Candia stessa, e di fortificarsi in quei contorni. Celebre nondimeno riuscì la nave capitana di Tommaso Morosino, che contro cinquantadue galee nemiche valorosamente si difese. Vi lasciò gloriosamente la vita il prode generale, ma vi perirono dei turchi più di mille e cinquecento persone. Maggior felicità provarono i veneziani nella Dalmazia, dove ricuperarono Novigrado, difesero bravamente Sebenico, e ridussero alla loro ubbidienza Nadino, Scardona, Zemonico, ed altri luoghi.

ANNO DI { CRISTO MDCXLVIII. INDIZ. I.
INNOCENZO X. PAPA 5.
FERDINANDO III. IMPERADORE 12.

Sul fine dell' anno precedente il duca di Guisa, non contento di far guerra in Napoli agli spagnuoli, pensò a conquistar anche varie città del regno, e mosse in quante parti potè banditi e mal affetti al nome spagnuolo, dispensando a larga mano patenti ed ufizj. Sopra tutto a lui premeva la città di Aversa, troppo importante pel trasporto dei viveri. Era questa per ordine del vicerè divenuta piazza di armi dei baroni

napoletani, commossi alla difesa della corona, sotto il comando di don Vincenzo Tuttavilla. Ma fra questi nobili non mancavano di quelli, che mal soffrivano la dominazione spagnuola. Con più di diecimila armati andò a quella volta il Guisa, in diversi incontri ne riportò delle spelazzate. Tuttavia avendo le sue genti occupata Nola ed Avellino, ed essendosi ribellate le provincie di Salerno e Basilicata, restò Aversa in grave pericolo, perchè priva di soccorso. Tanto innanzi crebbero quivi le angustie, che quei nobili di colà si ritirarono a Capua, lasciando la città nella vigilia dell'Epifania in potere del Guisa, la cui gente tenne lor dietro, e mise il campo anche alla stessa Capua. L'acquisto di Aversa portò grande onore al Guisa, e somma allegrezza ai popolari, ed egli poi fece ogni sforzo per trarre nel suo partito i nobili, ma senza poterli rimuovere dalla fedeltà verso il re di Spagna. Era intanto il vicerè duca di Arcos odiato a morte dal popolo, e neppure ben veduto dalla nobiltà di Napoli. Ora facendo i più saggi ministri amatori della patria delle segrete consulte, per trovare riparo alle presenti piaghe, e tenendo anche intelligenza con Gennaro Annese capo del popolo, che era col cuore alienato affatto dal duca di Guisa: fu in fine creduto il mezzo più proprio di giugnere alla sospirata pace, quello di rimuovere dal governo esso duca di Arcos, e di sostituire in esso pro interim don Giovanni d'Austria, che tuttavia colla flotta spagnuola si tratteneva in quei mari. Il non aver egli reato alcuno

presso il popolo, l'essere figlio del re, e giovane assai amabile, e il potersi sperare, che quanto egli promettesse, riporterebbe l' approvazione della corte: animò ciascuno a desiderare questa mutazione. Contuttochè il cardinale Filamarino arcivescovo fosse mirato con occhio bieco dagli spagnuoli, perchè in questi viluppi faceva la figura di neutrale, e manteneva buona corrispondenza col duca di Guisa e col popolo: pure fu interrogato del suo parere. E siccome di cuore desiderava questo porporato il bene della patria, e insieme l'onore della corona di Spagna, concorse anch'egli a consigliare la deposizione del vicerè, come il migliore spediente agli affari, che per altro minacciavano precipizio. E tanto più, perchè riuscì al duca di Guisa di occupare il borgo di Chiaia, che tagliava la comunicazione degli spagnuoli per terra col resto del regno. Talmente dunque si adoperarono col duca d'Arcos i suoi confidenti, che l'indussero ad imbarcarsi, e ad abbandonar Napoli nel dì 26 di febbraio. Servì la sua partenza a maggiormente unire il baronaggio al partito e servigio reale.

Nè mancò don Giovanni d'Austria, assistito da saggi consiglieri, di promuovere a tutto potere la concordia coi popolari, esibendo general perdono, e aumento di grazie. Ma cotanto era cresciuto lo sconcerto delle cose, che troppo difficile alle pruove si trovò il rimedio. Imperciocchè la malattia di Napoli si era dilatata dappertutto il regno, e il duca di Guisa, siccome ben provveduto di spie, venendo a scoprire i segreti maneggi,

sturbava tutto, ed avrebbe anche volentieri messe le mani addosso a Gennaro Annese, se non lo avesse ritenuto il sapere, ch'egli teneva filo colla corte di Francia, e che da essa veniva stimato non poco. Con tutte nondimeno le sue lusinghe e raggiri non potè mai esso duca ottenere il suo primario oggetto, che era quello di farsi proclamare re. Dissi sconvolto anche il regno, e volli dire, che non vi era provincia o città, dove non regnasse la discordia, e succedessero frequenti tumulti ed uccisioni, sostenendo gli uni la libertà, e gli altri la regale autorità. Trovaronsi allora nobili, che sposarono il partito dei popolari; e il Guisa faceva trapelare in ogni parte i suoi emissarj. In Taranto, in Ariano, in Chieti, nell'Aquila, e in altre principali città penetrò quel pernicioso influsso. E basti questo poco, giacchè io non posso tener dietro a tutte le fila di questa imbrogliatissima matassa, e al lettore riuscirà più caro d'intendere, come la provvidenza degli uomini favorita da Dio la sbrogliasse: il che accadde nel presente anno. Non aveva già dimenticato il duca di Guisa di essere francese. In mezzo ai grandi affari marziali trovava egli il comodo di divertirsi, e di spendere più ore con principesse e dame; e parea, che più dell' altre gli piacessero le più belle. Molto di questo si parlava, anzi si sparlava per Napoli, e ai saggi del suo seguito, e più ai mariti delle persone da lui amate, al maggior segno dispiaceva questo suo rituale. Sapeva inoltre Gennaro Annese (personaggio di tanto polso fra i popolari) qual segreta rabbia

contro di lui covasse in suo petto il duca; nè sapea digerire, che dopo tante intenzioni date da lui di formare il senato della nuova repubblica, non ne venisse mai quel dì. Si aggiunse, che portato a notizia del medesimo duca, che Antonio Basso e un suo fratello, amendue di corte del cardinal arcivescovo, il mettevano in canzone, quasi egli fosse venuto a Napoli per darsi spasso, per utilizzar la sua persona, e per deludere il povero popolo, li fece prendere, e al dispetto di tutte le preghiere del cardinale, del suddetto Annese, e degli altri maggiori del popolo li fece decapitare. Per questa indiscretezza e crudeltà e per altri suoi passi violenti, si alterarono forte i maggiorenti del popolo; e però nel dì dieci di marzo esso Annese, Vincenzo di Andreis provveditore generale, ed Antonio Mazzela eletto del popolo, che erano ruote principali della repubblica popolare, spalleggiati da quattro mila persone, marciarono verso il duca, con animo di portare in trionfo la sua testa. Avvisatone il Guisa salì tosto a cavallo, e colla sua guardia di moschettieri sì intrepidamente andò loro incontro, che appena sparate alcune archibugiate dai suoi all'aria, i capi presero la fuga. Essendo rimasto confuso quel popolaccio, appena udì le maestose e insieme tenere parole dell' eloquente duca, che tutti si diedero a gridare; *Viva il duca di Guisa.* Tante cabale poscia ordì il Guisa per far credere il Mazzela eletto del popolo venduto agli spagnuoli e ai nobili che gli riuscì di fargli mozzare il capo. L'Annese allora, e gli altri suoi

seguaci trattarono segretamente col vicerè novello, per liberar la patria dal Guisa, e restituirle la quiete.

Era venuto a quel governo con assenso e volere del giovinetto don Giovanni d'Austria poco prima don Ignigo Velez di Guevara conte di Ognate. Con lui concertò lo stesso Annese le maniere di dar la caccia al duca di Guisa, e di liberar la città da tanti travagli. Correvano i primi giorni di aprile, quando il vicerè spedì trè galee ad occupar Nisita fuori di Napoli, immaginando, che per l'importanza del posto vi accorrerebbe tosto il duca, siccome in fatti avvenne, avendo egli condotto seco circa ottomila persone. In questo mentre, cioè nella notte precedente al dì sei del suddetto aprile, usciti dai castelli don Giovanni, ed esso vicerè, e quanti mai nobili erano con loro, facendo marciare in ordinanza quasi tutte le truppe spagnuole, andarono senza resistenza a prendere le porte, e i posti principali della città, e specialmente fu loro consegnato dall' Annese il torrione del Carmine, cioè la principal fortezza del popolo. In una parola pacificamente s' impadronirono di tutta la città. Qualche difesa fu fatta al palazzo, dove abitava il duca, ma poco durò. Non si trovò persona, che facesse la carità di bruciar la segreteria di lui, dove si trovarono tutte le corrispondenze, ch' egli avea tenuto con tanti regnicoli: il che fu poi la rovina di assaissime persone. Avvisatone il Guisa, fece quanto potè per rientrare in città, ma non gli venne fatto. Però col seguito di pochi

suoi fedeli si mise in viaggio alla volta di Roma. O per accidente, o per tradimento nel passare fuori di Aversa Andando a Capua, fu scoperto perseguitato, e preso. Condotto in prigione a Gaeta, venne poi trasportato in Ispagna, dove chiuso in una fortezza, ebbe quanto tempo volle per digerire le memorie, ch' egli ci lasciò; e in fine nell'anno 1652 per intercessione del principe di Condè, oppure del duca di Orleans, fu rimesso in libertà. Tenne per fermo la gente savia, che se il Guisa colle parole avesse accompagnati i fatti, con istabilire la repubblica di Napoli, dove avessero avuta parte anche le altre provincie e città del regno, ed anche la nobiltà, quivi sarebbe venuto meno il dominio spagnuolo. Ma perchè egli mirava più alto, e pensava a se stesso, non giovò al popolo, e rovinò se medesimo. Similmente se i francesi fossero accorsi con poderose forze, finchè il Guisa si trovava in vigore, non poteano reggere a una sì gran tempesta gli spagnuoli per mancanza di gente e di viveri. Arrivò solamente sul principio di agosto con una flotta numerosa di legni in quei mari il principe Tommaso di Savoja, e misesi anche ad assediar Salerno. Trovò troppo mutati gli affari, e fu forzato a ritornarsene con poco onore. Si andò poi riducendo, benchè non senza fatica, alla primiera ubbidienza il resto dello sconvolto regno di Napoli; ma si diede principio ad un'altra non lieve tragedia in quelle parti. L' usar clemenza, e il perdonare, per lo più non furono virtù favorite nella nazione spagnuola. Però il conte di Ognate vicerè, che avea

ritrovato nella segreteria del duca di Guisa un arsenale di carte, convincenti di fellonia e di male intelligenze chiunque non amava il Governo spagnuolo; e voleva in oltre dare al popolo un esemplare gastigo della passata ribellione, stancò da lì innanzi i tribunali coll'immensa copia dei processi; infierì colle scuri e colle forche contro di chi non si era avvisato di fuggire; e coi bandi e confischi si vendicò di chi avea saputo sottrarsi alle sue griffe. In una parola, si credè risuscitato in lui il crudele duca di Alva flagello della Fiandra. Stesesi ancora il suo rigore contro la nobiltà, che pur tanto avea fatto in servigio della corona di Spagna. E Gennaro Annese, non ostante il merito, che si era acquistato colla corona suddetta, lasciò in fine il capo sopra di un palco. Con più moderazione e prudenza attese in questi tempi il cardinal Trivulzio a rimettere la serenità in Palermo e nel regno di Sicilia, in guisa che potè poi rinunziarlo tutto pacificato a don Giovanni di Austria, che a lui succedette in quel governo.

Fece orrore in quest' anno la congiura ordita da alcuni tristi, cioè da don Giovanni Gandolfo religioso dell' ordine di san Bernardo, da Bernardo Sillano senator di Torino, e da Giovanni Antonio Gioja, contro l' innocente vita del giovinetto duca di Savoja Carlo Emmanuele, e di Madama reale Cristina sua madre. Cercandosi chi avesse composto uno scandaloso almanacco, che prediceva tragiche avventure, gastighi di ministri, e morti di gran personaggi, se ne scoprì

autore il suddetto religioso. Preso costui sul fine dell'anno precedente, venne poi rivelando i complici, e il nero disegno da lor fatto di estinguere il sovrano e la madre o con veleni, o con fattucchierie. Erano costoro del partito dei principi Maurizio e Tommaso zii del duca. Il Sillano improvvisamente morì in prigione; ebbero il Gandolfo e il Gioja dalla Giustizia il meritato fine. Fu in tal congiuntura, che madama reale si vendicò del principe Tommaso. Mentre egli era impegnato nella spedizione per Napoli, ella col figlio, verso il dì 20 di giugno, fingendo una caccia, si appressò ad Ivrea, e ricevutavi dentro colle sue guardie dall' incauto governatore, con galanteria se ne impossessò, mandando a spasso la guernigion di esso principe Tommaso. Le turbolenze del regno di Napoli dovettero cagionar dei mali umori nella vicina pontificia città di Fermo. Quivi la nobiltà per cagion dell' estrazione dei grani superflui, comandata da Roma, se la prese contro l' innocente governatore, cioè contro monsignor Uberto Maria Visconte; ed attizzata la plebe, ne avvenne, che al povero prelato tolta fu la vita in quella sedizione. Accorse colà il cardinal Montalto, che colla sua saviezza impedì il progresso del pernicioso tumulto, finchè da lì a poco sopraggiunse monsignor Imperiale con due mila soldati, che trovò fuggito il popolo. A molti di coloro costò la vita, o un rigoroso bando la lor crudeltà e ribellione. Rimasto vedovo Francesco I duca di Modena, con dispensa pontificia nel dì 12 di febbrajo celebrò le sue nozze colla

Principessa Vittoria Farnese, sorella del fu duca di Parma Odoardo; e poi si preparò a fare una nuova campagna coi francesi nello stato di Milano. Giunse colà per governatore sul principio di marzo il marchese di Caracena, cavaliere di sperimentato valore, e di grande attività, che trovati i francesi annidati a Casal Maggiore e nei contorni, tosto cercò gli spedienti, per cacciarli di colà. Passò egli a Cremona con quante forze potè raunare, e andò nel dì 25 di maggio ad impossessarsi di un' isola sul Pò in faccia ad esso Casal Maggiore, e bravamente ancora ne difese il possesso contro i francesi. Sollecitava intanto il duca di Modena i soccorsi a lui promessi da Parigi e facea tutti i preparamenti per uscire in campagna colle sue genti; e perchè Casal Maggiore scarseggiava di viveri, trovò maniera di farvi giugnere quattro cento sacchi di farina. Ricevuto poi ch' egli ebbe le truppe francesi sbarcate a Lerice, ed unite colle sue, passò il Pò e andò col maresciallo di Plessis Pralin a congiugnersi col conte di Novaglies, postato in Casal Maggiore, formando un' armata di quattordicimila tra fanti e cavalli. Si erano gli spagnuoli premuniti con un terribil trincierone lungo alquante miglia, per tener lontano da Cremona il nemico. Fu risoluto di levar tale ostacolo, e nel dì 30 di giugno si andò all' assalto. Non lasciarono gli spagnuoli di fare una gran difesa, ma in fine si videro costretti alla fuga, con istrage di molti di loro, e perdita delle artiglierie. Quì tosto cominciò la discordia. Voleva il duca correre subito all' asse-

dio di Cremona. Era egli general dei francesi, non per comandar loro nelle cose di onore, ma per ubbidire in quelle di guerra. Il maresciallo di Plessis pretendeva, che si progredisse per entrar nel cuor di Milano; ma perchè tentato più di una volta il passaggio dell' Adda non riuscì, condiscese in fine di strignere Cremona. Pontava il duca Francesco, che si prendesse prima la città debole di mura; presa questa facile sarebbe l'espugnazione del castello e tale era ancora il sentimento dei più saggi. Ma il maresciallo si ostinò, e la volle vinta, che gli sforzi solamente si facessero contro il castello, restando intanto al Caracena libero il passo per Pò a mandar gente e viveri nella città, che poi somministrava, quanto occorreva al castello medesimo. Fu creduto, che al maresciallo di Plessis non piacesse quell' acquisto, perchè destinato in prò del solo duca, e non della Francia; ed altri vollero, ch' egli cercasse un cattivo esito a quell' impresa, per iscreditare il cardinal Mazzarino contro di cui tante tempeste nello stesso presente anno si svegliarono dai fazionarj in Francia.

Ma lasciando stare gli astrusi gabinetti del cuore umano, quel che è certo, con vigore fu impreso quell' assedio, e colà comparve ancora dal Piemonte con giro fatto fino sul Reggiano il marchese Guido Villa, seco menando tremila cavalli, e duemila fanti, tutta gente scelta. Non mi fermerò io a descrivere gli approcci, le mine, le sortite, gli assalti, e le altre fazioni militari ivi accadute con singolar bravura di ambe le parti, e la

mirabil assistenza data dal marchese di Caracena ai difensori, che costò la morte di molta gente, e di non pochi distinti ufiziali. Merita specialmente memoria il suddetto marchese Villa nobile ferrarese, che mentre col duca di Modena e col maresciallo francese, va speculando un posto dei nemici, colpito da una palla di cannone nel dì 24 di agosto lasciò ivi la vita, generale di chiarissimo nome, e fedelissimo alla real casa di Savoia, alla quale mancò un personaggio, che in tanti fatti di guerra si era segnalato, e godeva anche il titolo di tenente generale della Francia, benchè non fosse ben veduto in tale occasione dal superbo maresciallo di Plessis. Giunsero sino alla fossa del castello gli assedianti, ma con tutti i loro sforzi non poterono mai superarla. Sopraggiunsero intanto le pioggè, le strade rotte, e le difficoltà di ricevere i foraggi e le vettovaglie: laonde fu astretto l'esercito collegato a levar l'assedio, e a ritirarsi parte a Casal Maggiore e nelle vicinanze, e parte negli stati del duca di Modena. Acquistarono nell'anno presente le armi venete l'importante fortezza di Clissa, e si diedero a munirla con maggiori fortificazioni. Ma nel dì 7 di marzo una orribil tempesta conquassò tutta la loro armata navale. Tre galee, fra le quali la capitana, e due vascelli, soccombendo al furore dei venti, si affondarono, e fu compianta la morte di assaissimi nobili, e massimamente quella del capitan generale Giambatista Grimani, a cui fu sustituito Luigi Mocenigo. Impresero in questo

anno i turchi daddovero l'assedio della città di Candia, riuscito dei più memorabili, che ci abbia conservata la storia antica e moderna, dove fece maraviglie di provvidenza e valore la repubblica veneta. Nè si dee tacere, che nell'anno presente a dì 24 di ottobre fu conchiusa in Munster la pace tra Ferdinando III imperadore, Lodovico XIV re di Francia, gli Svezzesi, e i principi dell' imperio: pace sommamente pregiudiciale alla religion cattolica, e favorevole ai protestanti. Ed ecco i maligni frutti di tante guerre suscitate e fomentate, per abbattere la casa di Austria, dalle gran teste politiche dei cardinali Richelieu, e Mazzarino, cadaun dei quali niuno scrupolo si mettea, purchè soddisfacesse all' ambizione, se nello stesso tempo veniva a deprimersi il cattolicismo, e ad aumentarsi il regno della eresia. Contro di questa pace protestò monsignor Fabio Chigi, nunzio allora apostolico, che fu poi papa, e volle, che si cassasse il suo nome inserito in essa. Protestò ancora papa Innocenzo X, ma con armi di carta, che non sogliono far paura ai potenti.

ANNO DI { CRISTO MDCXLIX. INDIZ. II.
INNOCENZO X. PAPA 6.
FERDINANDO III. IMPERADORE 13. }

Avea finquì la corte di Francia colle sue armate, e coi suoi raggiri tenuta in continui imbrogli l' Europa tutta, e se ne giva superba, per aver in più guise indebolita la potenza delle due linee austriache. Di un po' di umiliazione abbisognava ella, ed appunto cominciò a provarla, perchè l' odio e l' invidia di molti contro del cardinal Mazzarino proruppe in sedizioni, e finalmente si convertì in una guerra civile. A me non appartiene di dirne di più. Il non potere per questo i francesi accudire alle cose di Italia, e l' essersi per le diserzioni e per le malattie ridotta a poco la loro armata in Lombardia, cagioni furono, che il vigilante marchese di Caracena giudicò venuto il tempo di mettere in dovere Francesco I duca di Modena, che tanto avea osato contro la corona di Spagna. Pertanto senza voler aspettar la primavera, sul principio di febbrajo mossosi da Cremona con seimila fanti e tremila cavalli, ricuperò Casal Maggiore, e passato il Pò, fece una invasione nello stato di esso duca. Giacchè la fortezza di Brescello ben munita non mostrò paura alcuna di lui, s' impadronì di Castel nuovo, Gualtieri, e Boretto. Maneggiavasi intanto Ranuccio II duca di Parma per quetar questi rumori, considerandoli per troppo pregiudiciali anche al dominio suo, e riuscì in fine ai suoi ministri di conchiudere la pace

fra il Caracena e il duca di Modena. Fu questa sottoscritta nel dì 27 del suddetto mese di febbraio, per cui esso duca rinunziò alla lega coi francesi, e promise, che il cardinale Rinaldo di Este suo fratello dimetterebbe la protezion della Francia, con fargli sperare gli spagnuoli una più rilevante ricompensa (fiori, che non produssero mai frutti), e con rimettere il duca in grazia e sotto la protezione del re cattolico. Tornò ancora in Correggio il presidio spagnuolo: condizione, che sopra tutto scottò all' Estense. Licenziò esso duca, venuta che fu buona stagione, le truppe francesi, che si andarono ad unir coll' altre del Piemonte. Niuna maggior prodezza fece dipoi nell' anno presente il Caracena. Perchè è ben vero, ch' egli sorprese nel mese di settembre la terra di Ceva nel Piemonte, e si mise anche all'assedio del castello; ma ritrovato assai duro quell' osso, grande difficoltà dei foraggi fra quelle montagne, e mossa di armi in soccorso di quella rocca, desistè dall' impresa.

Calò nel giugno di quest' anno in Italia Maria Anna figlia dell' augusto Ferdinando III, e dell' imperadrice Maria sorella del re cattolico Filippo IV destinata in moglie al medesimo re suo zio. Con pomposa solennità fece ella la sua entrata in Milano, e andò poi ad imbarcarsi al Finale, per passare in Ispagna. In tale occasione il general Pimento, ch' era venuto a riceverla colla flotta spagnuola, spedì gente ad impadronirsi di Oneglia, marchesato del duca di Savoia nel littorale della Liguria. Ma poco tardò

il governator di Villafranca a ripigliarla. Seguirono ancora nell'anno presente le nozze di Carlo II duca di Mantova con Isabella Chiara arciduchessa d'Inspruch, sorella dell'arciduca Ferdinando. Questo illustre matrimonio non bastò a guarire quel principe dalla sua dissolutezza di vivere. Non si sapeva intendere, perchè il pontefice Innocenzo X in tanto bisogno della repubblica veneta per la guerra lagrimevole, a lei mossa dai turchi in Candia, non le prestasse aiuti nell'anno presente, come avea fatto in addietro, e neppure in soccorso di essa inviasse le sue galee. Venne poi a scoprirsi l'arcano. Stava tuttavia sullo stomaco della corte di Roma indigesto il ducato di Castro e Ronciglione, pel cui acquisto si erano sì inutilmente profusi tanti milioni nella guerra di papa Urbano VIII. Fra il duca di Parma Ranuccio, e i montisti insorgevano sovente delle controversie, perchè non correano i frutti pattuiti; e la protezion del papa non mancava a questi creditori. Furono spediti dalla camera pontificia commessarj colà, per costrignere il duca ai dovuti pagamenti; ma vi trovarono i di lui soldati, che non intendeano questa canzone, e si opposero: laonde furono costretti a ritornarsene, quali erano venuti. Se ne adirò forte il papa, e fu creduto, che il cardinal Panciroli segretario di stato, e donna Olimpia cognata del papa, siccome nemici del duca, attizzassero maggiormente il fuoco. Facevansi perciò dei preparamenti per passare a maggior rottura; ma interposti gli uffizj del gran duca Ferdinando II e del cardinale Albornoz,

si sarebbe verisimilmente trovato temperamento, se un atto bestiale dei ministri del duca, oppure di un solo di essi, non avesse condotto al precipizio le cose.

Era stato eletto dal papa e consecrato vescovo di Castro Cristoforo Giarda. Contuttochè fosse detto all'orecchio a questo prelato, che Ranuccio nol volea nei suoi stati, pure affidato dalla sua dignità, e come si può credere, spinto anche da Roma, colà s'inviò. Per istrada da alquanti sicarj fu a lui tolta la vita, e la colpa di questo orrido e sacrilego misfatto fondatamente si rovesciò sopra il duca di Parma. Non istette più allora a segno il papa, e spedì tosto il conte Davide Vidman e Girolamo Gabrielli con alcune migliaia di armati a cignere Castro di assedio. A questo avviso anche il duca di Parma si diede a far leva di gente, e figurandosi di poter distogliere da quella impresa il papa, principe che non amava molto di spendere, appena ebbe formato un picciolo corpo di armata, che l'inviò alla volta dello stato pontificio, con ordine di pagar tutto, e di non inferir molestia a chichesia. Alla testa di questi bravi combattenti marciava il marchese Gaufrido di nazion francese, uomo di bassissima condizione, che preso al suo servigio in qualità di maestro della lingua francese dal fu duca Odoardo, talmente si era avanzato nella grazia di lui e del figlio Ranuccio, che facea la figura di primo ministro in quella corte. Costui dovea saper tutti i mestieri, e volle darsi a conoscere anche per valoroso condottier di armi.

La disgrazia portò, che giunto sul bolognese a san Pietro in Casale, ivi trovò il marchese Luigi Mattei spedito con gente dal pontefice, ed assistito da molta nobiltà bolognese e ferrarese, che colla strage di non pochi il mise in rotta, e fecelo tornare pien di vergogna a Parma. Della lontananza di lui, e della sua sfortuna si prevalse intanto chi l' odiava per iscreditarlo presso il duca Ranuccio, esagerando specialmente, che da lui solo era proceduto l' ammazzamento del vescovo. Fu dunque il Gaufrido immantinente cacciato in prigione, e processato, e si trovarono tali i suoi reati (se veri, o falsi, nol so) che perdè la vita, e quanti beni aveva accumulato, cioè per quanto fu creduto, di un valsente di quattrocento mila scudi, rimasero applicati al fisco. Sperò ancora Ranuccio di potere col gastigo di costui placare il papa. Ma questi, dappoichè Castro vinto dalla fame fu costretto a rendersi, ordinò, che si demolisse del pari la fortezza, e quante chiese, conventi, e case ivi si contavano, che tutte furono uguagliate al suolo, con essersi ivi alzata una sola colonna, dove era scritto: QUI FU CASTRO. La sedia episcopale venne trasferita ad Acquapendente. Perchè il duca di Parma mancava di forze, per reggere a quel contrasto, anzi si facea correre voce, che le armi pontificie intendeano di passare sul Parmigiano, si appigliò al consiglio dei saggi, e si accordò colla camera apostolica, cedendole Castro e Ronciglione, con riserbarsi la facoltà di ricuperar quello stato, pa-

gando i debiti, dei quali intanto essa camera si caricò.

Famoso fu quest' anno, per avere l'iniquo Cromuele, e i fanatici parlamentarj condotto Carlo I Stuardo re d'Inghilterra a lasciare il capo sopra un pubblico palco in Londra: iniquità detestata dall' Europa tutta. In Venezia all'incontro si fece gran festa per una vittoria riportata da Jacopo da Riva contro l' armata navale dei turchi. Ancorchè questa si trovasse numerosa di settantadue galee, dieci maone, ed undici vascelli, e si fosse ricoverata nel porto di Focchie, il da Riva nel dì sei di maggio animosamente colle navi venete, fra le quali erano alquanti vascelli Olandesi, andò ad assalirla. Attaccarono i Veneti il fuoco ai legni nemici, tredici dei quali rimasero incendiati; e se il vento non si voltava, anche il resto andava a perire. In mano dei veneziani vennero una nave turchesca, una galeazza, e una galea sottile. Più di quattromila turchi fra soldati e marinari fu creduto, che perdessero ivi la vita. Il Valiero nondimeno lascia intendere, che tal vittoria troppo fu amplificata, e riuscì più di nome che di fatti. Tali prodezze bensì fecero in quest' anno i difensori della città di Candia, che i turchi slargarono quell' assedio, ritirandosi ai primi alloggiamenti; ma non cessarono per questo i combattimenti in quelle parti. Nel dicembre una utile costituzione fu pubblicata da papa Innocenzo X. in cui comandò, che si desse nota fedele di tutti i monisterj e conventi dell' Italia, delle loro rendite e del numero dei re-

ligiosi ivi abitanti, proibendo intanto il vestire nuovi religiosi. Questo era un preliminare della santa intenzione del pontefice di abolir tutti i conventini, dove pel poco numero dei convittori non si potea conservar la regolar disciplina.

ANNO DI { CRISTO MDCL. INDIZ. III. INNOCENZO X. PAPA 7. FERDINANDO III. IMPERADORE 14.

Nel dì 24 del precedente dicembre avea papa Innocenzo aperta la porta santa, e dato principio al giubileo romano, che si vide poi celebrato con copioso concorso di gente. Se grande fu la divozion dei popoli, maggiore ancor fu la pietà e carità del vecchio pontefice, il quale con profusione di limosine accolse i poveri pellegrini, assistè alle loro mense, lavò loro i piedi, eccitando coll'esempio suo a fare altrettanto la nobiltà romana. Varj principi della cristianità si portarono a partecipare di quelle indulgenze. Trovossi in questi tempi lacerata la Francia dalle fazioni, sedizioni, e guerre civili, senza rispetto alcuno al medesimo giovinetto re Luigi XIV, nè restava luogo a quella corte di sostenere gli affari suoi in Italia. Ciò considerato dal consiglio di Spagna, e dai ministri del re cattolico in Milano e Napoli, fu presa la risoluzione di snidar da Piombino, e Portolongone i francesi. Erano divenute quelle due fortezze un ricettacolo di corsari, che infestavano tutto il mediterraneo. Cominciò dunque a farsi in Sicilia, Napoli, e Milano gran preparamento di navi e di

combattenti. Per questo minaccioso apparato stavano in apprensione il gran duca Ferdinando, e i genovesi; ma cessò ogni lor sospetto, allorchè videro messi alla vela tanti legni approdare ai lidi di Piombino. Sopra quella flotta venivano specialmente don Giovanni d'Austria, come generalissimo di mare, il conte di Ognate vicerè di Napoli, e il principe Lodovisio, a cui aveano già i francesi tolta quella città e principato. Fu dato principio all'assedio di Piombino, e le artiglierie cominciarono a bersagliar quelle mura; ma sostenendo con vigore i lor posti, e facendo di tanto in tanto sortite i francesi, lentamente procedevano le offese. La state bollente, e l'aria malsana di quel basso paese, cominciarono a far guerra agli assedianti, con vedersi languire quegli ancora, che dianzi andavano con tanto coraggio incontro alle palle e spade nemiche. Sicchè i comandanti, dappoichè furono rinfrescati di gente che di mano in mano veniva al lor campo, giudicarono meglio di tentar tutto, e di passare alle scalate e agli assalti, che di veder perire l'armata di sole malattie. Ributtati più volte con istrage dei più arditi, pure sì ostinatamente continuarono questo giuoco, che vittoriosi entrarono nella città. Ritiraronsi allora nel castello i francesi, ma perduta la speranza di soccorso, da lì a non molto con patti onorevoli ne aprirono le porte agli spagnuoli.

Passò dipoi l'esercito sotto Portolongone, e colà giunse altresì colla sua squadra, e con gran copia di munizioni ed attrecci il duca di Tursi.

Trovarono quella fortezza più dura, e più difficile di quel che si credevano, giacchè il signor di Novigliaco suo governatore non avea lasciata indietro diligenza alcuna per ben munirla di fortificazioni esteriori, e per provvederla di tutto il bisognevole. Tre mesi durò quell' assedio, e tante azioni di bravura fecero non men gli aggressori, che i difensori, ch'esso divenne dei più celebri e memorabili di questi tempi. Gran gente vi perì dalla parte degli spagnuoli, e specialmente quivi lasciarono le lor ossa i napoletani, siccome spinti più degli altri nei maggiori pericoli. Fu infin creduto dalla troppa maliziosa gente, che il conte di Ognate apposta intavolasse quell'impresa, per condurre al macello il fiore dei cavalieri e soldati di Napoli, per vendicare, dopo tante altre pruove di crudeltà, anche con questa invenzione la ribellione passata, ed impedirne altre in avvenire. Ma di questo barbaro persecutore dei poveri Napoletani tante doglianze in fine andarono alla corte di Madrid, che fu egli richiamato dal governo di Napoli, e fu veduto partirne colle lagrime agli occhi. Terminò in fine l'assedio di Portolongone, che sarebbe stato più lungamente sostenuto dal valoroso Novigliacco, se la sedizione e disubbidienza dei soldati non l'avesse forzato a far tregua, e poscia a capitolar la resa dopo avere ottenuti tutti gli onori militari. Con qualche felicità anche nell'anno presente proseguirono i veneziani l'aspra lor guerra contro dei turchi, mostrandosi quegl'infedeli sempre più accaniti dietro alla conquista dell' isola di Candia. Perchè si

avvidero, che gran sangue e poco frutto costava loro il voler espugnar colla forza la città capitale, ricorsero ad un altro ripiego; e fu quello di fabbricare, oltre ad altri fortini precedentemente fatti, in vicinanza di essa città una fortezza regolare, a cui posero il nome di Candia nuova: consiglio, che riuscì sommamente pregiudiziale ai veneti nei tempi avvenire. Posto di molta importanza presso la Canea era il forte di san Todero ossia Teodoro. Sbarcati colà i coraggiosi veneziani sì fattamente col furore delle artiglierie sbigottirono quel presidio, che espose bandiera bianca, e diede la piazza. Immensi tesori intanto consumava la repubblica in questa guerra per tanti legni che manteneva, e per la esorbitante copia di gente, che continuamente conveniva inviare in Candia, dove le battaglie e le malattie mietevano a gara le vite degli uomini. Nel dicembre di quest'anno seguì in Torino lo sposalizio della principessa Adelaide di Savoia, sorella del regnante duca Carlo Emmanuele II col principe Ferdinando primogenito di Massimiliano elettor di Baviera: funzione che fu solennizzata con varietà di suntuose feste, e di pubblici divertimenti. Non tardò molto questa principessa ad assumere il titolo di elettrice per la morte del suddetto elettore suocero suo. Non andò poi essa principessa se non nel 1652 in Baviera.

ANNO DI { CRISTO MDCLI. INDIZIONE IV.
INNOCENZO X. PAPA 8.
FERDINANDO III. IMPERADORE 15. }

Era tuttavia vivente l'imperadrice vedova, Leonora Gonzaga, già sorella di Francesco, Ferdinando, e Vincenzo, duchi di Mantova. Essendochè il regnante augusto Ferdinando III, avea risoluto di passare alle terze nozze, cotanto ella si adoperò, che portò al trono imperiale un'altra Leonora Gonzaga, cioè la sorella del regnante duca di Mantova Carlo II. Nel marzo del presente anno s'incamminò essa alla volta di Vienna, accompagnata dalla duchessa Maria sua madre, dal fratello duca, e dalla cognata Isabella Chiara di Austria. Divenne poi questa principessa generosa protettrice degl'italiani in quella corte. Gran pregio fu della casa Gonzaga l'avere in questi tempi due imperadrici, e una regina di Polonia viventi, se non che l'ultimo parentado le costò ben caro, per aver dovuto impiegar buona parte di quanto le restava in Francia di stati, per costituire una pinguissima dote ad essa regina di Polonia. Qualche tentativo fece in quest'anno il marchese di Caracena governator di Milano. Dopo aver presa Castigliola nel territorio d'Asti, e demolite le sue fortificazioni, lasciandosi indietro le altre piazze, con somma sollecitudine si inoltrò fino a Moncalieri, tre miglia lungi da Torino. Per questa novità gravi sospetti insorsero in mente del principe Tommaso e dei francesi,

padroni della cittadella di Torino, che passasse qualche intelligenza fra gli spagnuoli e madama reale, per mettere l'assedio alla medesima cittadella. Ma ad altro non tendevano le mire del Caracena, che a tirar la duchessa a qualche accomodamento: dal che si mostrò ella troppo aliena. Essendo intanto pervenuto qualche soccorso di gente ai francesi, smontato esso marchese dai suoi alti pensieri tornò a cercar la quiete nello stato di Milano. Prosperamente camminarono in quest'anno gli affari della veneta repubblica nella guerra di Candia. Nel dì 22 di giugno uscì pomposamente in mare l'armata turchesca, composta di 73 galee sottili, di sei maone, di 53 grosse navi, e di altri legni minori. Fra le isole di Santorini e Scio s'incontrò colla veneta armata, la quale, quantunque inferiore di numero di legni, pur superiore di coraggio, si accinse alla battaglia, e da lì a poco l'attaccò. Ma era tardi, e sopraggiunta la notte divise il conflitto. Nel giorno seguente si trovarono di nuovo a fronte le due nemiche armate, e si ripigliò il terribile combattimento. La vittoria si dichiarò in fine per li veneziani, essendo stati costretti i turchi a ritirarsi. Presero i vincitori cinque grossi vascelli barbareschi, tre altri turcheschi, con una maona, e colla nave capitana del rinegato bassà della Morea. Cinquecento furono i prigioni; degli estinti dal ferro e dal mare non si potè sapere il numero. Fu anche dipoi da essi veneti messa a sacco l'isola di Leria, e incendiate molte navi turchesche da carico

Non cessava intanto l'ambasciadore di Francia in Costantinopoli di far proposizioni di pace, ma sempre indarno, pretendendo pertinacemente la Porta, che la comprassero i veneti colla cessione di Candia. Accrebbe in quest'anno il pontefice Innocenzo X. un insigne ornamento alla mirabile città di Roma, coll'avere disotterrato, ed inalzato in piazza Navona un nobilissimo obelisco, ossia guglia, già trasportata dall'Egitto a Roma da Antonino Caracalla Augusto. Sopra una gran base, che ha figura di uno scoglio, ornato di belle statue, da cui scaturiscono quattro copiose fontane, fu riposto quel prezioso monumento della più rimota antichità, ed altri ornamenti si videro aggiunti alla medesima piazza.

ANNO DI { CRISTO MDCLII. INDIZ. V.
INNOCENZO X. PAPA 9.
FERDINANDO III. IMPERADORE 16.

Fu in quest'anno, che papa Innocenzo X, considerando i molti e gravi disordini, provenienti alla regolar disciplina da tanti conventini di frati, venne finalmente alla risoluzion di schiantarli. Non solamente nelle castella, ma anche nelle picciole ville d'Italia aveano essi frati a poco a poco piantato il nido, e quivi si godevano un bell'ozio, sovente anche scandaloso, intenti, se poteano, a procurarsi dalla divota gente dei buoni lasciti, per poter menare una vita più deliziosa. Dimorandovi pochi religiosi, niuna osservanza restava fra essi delle sante regole del

loro istituto. Alla riforma dunque di tali abusi mise man forte lo zelante pontefice, e nel dì 15 di ottobre soppresse e ridusse a stato secolare tutti quei conventi, dove pel poco numero dei religiosi non si potesse osservare la disciplina regolare. Moltissimi di fatto ne furono soppressi; ma ritrovaronsi anche maniere e mezzi per farne sussistere assaissimi altri contro la mente del papa, che a maraviglia intendeva, di quanta corruttela degli ordini religiosi fossero luoghi tali, dove ordinariamente si perde tutto lo spirito religioso. In questi tempi ancora si vide cangiato l'animo di esso pontefice verso dei Barberini, finqui esuli da Roma, e privi della di lui grazia. Si trovarono insussistenti e calunniose tutte le accuse intentate contro di loro; giuste e lodevoli tutte le loro azioni sotto il precedente pontificato. Gran teste erano i due fratelli cardinali Francesco ed Antonio. Il primo siccome savio ed esente da ogni reato, seppe conciliarsi la buona grazia dei principi, e massimamente del gran duca di Toscana, e col favore del suo partito nel sacro collegio superò dopo qualche tempo la tempesta, e tornossene a Roma. Rimasto in Francia Antonio profittò delle sue disgrazie, con aver ottenuto da quella corte per mezzo dell'amicissimo Mazzarino pingui abbazzie e vescovati, e il grado di limosiniere di quella corona. Riconciliaronsi in quest'anno essi Barberini colla repubblica veneta, con rilasciarle tutte le rendite sequestrate dei lor benefizj, e donarle per soprapiù dodicimila ducati d'oro da impiegare nella guerra col turco.

In ricompensa vennero aggregati alla nobiltà veneta, e si portarono apposta a Venezia Carlo e Maffeo figli di don Taddeo prefetto di Roma, già mancato di vita in Francia, per ringraziare il senato di quest'onore. Ora veggendo donna Olimpia cognata del papa, e gli altri di casa Panfilia declinare all'occaso il decrepito papa, si avvisarono di troncar la nemicizia coi Barberini, e di assodar meglio le cose loro, con farsi amica una casa sì potente per le ricchezze, per le protezioni, e pel gran seguito nel sacro collegio. Però cancellati gli odj, tornò anche il cardinale Antonio a Roma, ben accolto dal papa; si stabilirono le nozze di don Maffeo con donna Olimpia Giustiniani pronipote di esso pontefice; e a Carlo Barberino per la restituzion del cappello fu conferita la sacra porpora: lo che succedette nell' anno seguente. Sicchè essendo già defunto nel 1646, il cardinal Antonio Barberino seniore, piissimo cappuccino, e fratello dei suddetti due porporati tornò quella casa ad aver tre cardinali suoi nello stesso tempo viventi, e servirono ad essa le traversie passate di gloria, e di maggior grandezza.

Seguitava intanto ad essere agitata fra balzi ora favorevoli, ora contrarj la fortuna del cardinal Mazzarino in Francia, tuttochè si mirasse egli protetto dal giovinetto re Luigi XIV che già avea assunto le redini del governo, e molto più della regina madre. Durando quelle guerre civili, restavano in gran depressione gli affari dei francesi nel Piemonte. Bella congiuntura, che era questa al marchese di Caracena gover-

nator di Milano, per ricavarne profitto. Sicuro egli, che per le turbolenze suddette non potevano eglino sperar soccorso, si avvisò di fare un bel colpo, cioè di cacciare il presidio loro da Casale. Era il principio di maggio, e per coprire il suo disegno, all'improvviso comparve con tutto l'esercito suo sopra la città ben fortificata di Trino, ed affrettossi a tirar la linea di circonvallazione, a formare approcci e mine, a postar artiglierie, cominciando a bersagliar quella piazza. Si unirono francesi e savoiardi sotto il comando del giovine marchese Villa, e del conte di Verrua, per dare soccorso, ma ritrovato il Caracena uscito dalle linee in ordinanza di battaglia per ben riceverli, troppo perigli oso parve loro il tentativo, e se ne tornarono indietro. Sicchè Trino dopo alquanti giorni capitolò la resa, con avere il Caracena accordato quante onorevoli condizioni potè mai chiedere il presidio. Dopo l' acquisto di sì importante fortezza s' inoltrò l' esercito spagnuolo sotto Crescentino, alla cui difesa trovò ottocento fanti e settanta cavalli, che pareano risoluti di non volerne dimettere il possesso a chichefosse. Si diede principio alle offese, e contuttochè anche il cannone di Verrua giacente sull' opposta riva del Pò incomodasse non poco gli assedianti, proseguirono vigorosamente ciò non ostante i lavori. Essendo riuscita poco felicemente una sortita della guernigione, venne essa infine obbligata a rendere la suddetta terra di Crescentino. Fu dipoi preso anche il castello di Masino, e dato il sacco al paese posto fra la Dora e il Pò. Mandò poscia il

Caracena le genti sue a ristorarsi nel Monferrato, distribuendole in Occimiano, Rossignana, san Giorgio, ed altri luoghi, facendo intanto gli opportuni preparamenti pel sospirato assedio di Casale.

Ossia, che esso Caracena avesse trattato molto prima con Carlo II duca di Mantova, come fu creduto, o che aspettasse a farlo dopo l'acquisto di Crescentino: certo è, che gli venne fatto d'indurre quel principe a mettersi sotto la protezion della corona di Spagna, e a dar colore a quella impresa, come progettata in benefizio di lui, e non già per vantaggio alcuno degli spagnuoli, a fin di quetar le gelosie, che ne potessero insorgere presso i principi d'Italia. Perciò il duca, secondo l'uso o l'abuso già da gran tempo introdotto di giustificare o inorpellare il movimento delle armi, pubblicò un manifesto, con cui si studiò di mostrar la necessità sua di aderire agli spagnuoli, per giusto timore di perdere tutto, se operava in contrario. Mandò poscia dal Mantovano mille e cinquecento fanti, e trecento cavalli, comandati dal marchese Camillo Gonzaga, ad unirsi all'armata spagnuola. A questa unione, siccome aperta dichiarazione del duca contro i francesi, tenne tosto dietro una somma diffidenza fra essi e i cittadini di Casale, con riguardar cadauna parte l'altra come nemica, non ostante il dover gli uni e gli altri convivere insieme. Durò questo imbroglio, finchè comparvero ordini del duca a quel senato, e preghiere ai francesi di consegnar la città e le fortezze al legittimo loro

padrone. Perciocchè sì destramente allora seppero i cittadini concertar le loro faccende, che obbligarono i francesi a ritirarsi nel castello e nella cittadella. Ciò fatto, si videro spalancate le porte della città, e vi entrò don Camillo Gonzaga col marchese di Caracena, il quale non perdè tempo a formare gli approcci al castello. Questo solamente resistè per tre giorni, ancorchè fosse ben munito, e il signor di Espredele ne capitolò la resa con patti onorevoli di guerra, e insieme con istupore di tutti. Ma da lì a pochi dì cessò la maraviglia, perchè esso governatore incamminato verso il Piemonte, fallò la strada, e andò a finire il suo viaggio a Mantova, dove fu cortesemente accolto dal duca. Fece dipoi il signor di santo Angelo governatore della cittadella di Casale impiccare la di lui statua, se con danno o risentimento dell' originale, nol dice la storia. Incredibil fu la sollecitudine del Caracena in assalire la restante cittadella. Nel termine di quindici giorni fu formata una terribil circonvallazione con fortini ben guerniti di artiglierie, e talmente condotti i lavori, che furono prese due mezze lune, e la strada coperta, e si giunse a piè dei baloardi, sotto i quali si diede principio a mine e fornelli. Avvegnachè gli assediati chiamati alla resa, si chiarissero del pericolo, che lor sovrastava, protestarono di volersi difendere sino all' ultimo sangue. Ma infine alloggiatisi gli spagnuoli sulla breccia, venne il tempo di rendersi con tutti gli onori militari nel dì 22 di ottobre, giacchè non sapea quel presidio, essere in cammino un po-

deroso soccorso di francesi e piemontesi, che aveano già passato il Pò a Verrua, e che ricuperarono dipoi Crescentino e Masino. Da don Camillo Gonzaga furono introdotti nella cittadella mille soldati mantovani e cinquecento monferrini: la qual nuova sparsa per l'Italia fece rimbombar dapertutto gli encomj e i plausi alla generosità spagnuola, la quale con tante spese avesse guadagnata quella sì importante piazza non per sè, ma pel duca di Mantova, e pareva a tutti un miracolo così gran disinteresse. I soli milanesi ne mormoravano, perchè avendo essi non solo con pubbliche, ma con private contribuzioni ancora, cooperato a quell' acquisto, aveano seminato e mietuto unicamente per comodo altrui. Essendo poi venuto a Casale il duca di Mantova, ritirati i suoi dalla cittadella, v' introdusse ottocento alemanni dell' armata spagnuola, pagati da lì innanzi dalla camera di Milano: con che parve, che si scoprisse l' arcano delle segrete capitolazioni seguite fra esso duca e il Caracena. La verità nondimeno si è, che il duca vi mise il governatore, e parve far da padrone anche della cittadella. Per questo negoziato e cangiamento del duca si alterò forte contro di lui la corte di Parigi, ma il cardinal Mazzarino non lasciò di calmare, per quanto potè, lo sdegno del rè cristianissimo.

Nulla di rilievo accadde in quest'anno nella guerra più che mai viva dei turchi contro la veneta repubblica. Al servigio di essi veneziani spedì Ranuccio duca di Parma duemila combat-

tenti ben armati, e insieme il principe Orazio Farnese suo fratello, a cui fu conferito il grado di generale della cavalleria veneta. Calarono in Italia nella primavera gli arciduchi del Tirolo Ferdinando e Francesco Sigismondo, per visitare Isabella Chiara duchessa di Mantova loro sorella. Di molte feste furono in tal congiuntura fatte in quella città, e v'intervenne anche Francesco I duca di Modena. Invitati quei principi da esso duca, vennero poi nel dì dieci d'aprile insieme col duca Carlo II, e colla duchessa di Mantova a Modena. E perciocchè uno dei pregi dell'Estense era la magnificenza, trattenne egli per più dì quell' illustre brigata con suntuosi divertimenti di commedie, caccie, conviti, e danze. Superbo specialmente riuscì un torneamento a cavallo fatto nella piazza del castello, per le ricche comparse, per la rarità delle macchine, voli, e battaglie: spettacolo descritto e pubblicato dalla famosa penna del conte Girolamo Graziani segretario del duca. Restò nulladimeno funestata sì allegra giornata da un sinistro accidente, cioè dalla morte di Giovanni Maria Molza cavaliere modenese, il quale correndo colla lancia incontro al conte Raimondo Montecuccoli, miseramente ferito alla gola perdè tosto la vita. Sì afflitto rimase per questa disavventura il Montecuccoli, perchè suo grande amico era il Molza, che non tardò a tornarsene in Germania, dove poi divenuto generalissimo dell'imperadore, diede tanti saggi di valore e prudenza, che il suo nome passerà chiarissimo anche ai secoli avvenire.

ANNO DI { CRISTO MDCLIII. INDIZIONE VI.
INNOCENZO X. PAPA 10.
FERDINANDO III. IMPERADORE 17.

Nella storia ecclesiastica celebre riuscì l'anno presente per la solenne condanna fatta nel dì 31 di maggio da papa Innocenzo X delle cinque proposizioni di Cornelio Giansenio vescovo d'Ipri, accettata festosamente dai vescovi di Francia. Sì giusta fu la sentenza pontificia, sì chiara intorno a questi punti è la dottrina della chiesa cattolica, che non osarono già i seguaci e fautori del Giansenio di mettersi a cozzare coll'autorità della sede apostolica intorno a tal decreto: ma cangiarono batteria, pretendendo, che le condennate proposizioni non esistessero nelle opere del suddetto Giansenio, morto in comunione della chiesa. E quì ebbe principio una sedizione d'ingegni, che tante scene ha poi dato alla chiesa di Dio, e che ora palese, ora occulta si mantiene. viva e pertinace tuttavia in chi gloriandosi d'essere fedel discepolo di sant' Agostino, si abusa del suo nome, per sostener dogmi riprovati dalla chiesa di Dio. La prosperità delle armi spagnuole in Italia cagion fu, che i francesi, per timore che il duca di Savoia Carlo Emanuele non si gittasse anch'egli loro in braccio, addolcirono quella corte, con cederle il possesso della fortezza di Verrua; ed altri aggiungono anche della cittadella d' Asti, occupata finquì dalle loro armi. Alcune picciole fazioni militari si fecero dipoi

tra i francesi ingrossati e l'esercito spagnuolo; saccheggiarono i piemontesi sul principio di quest'anno il borgo di Sesia, e poscia Serravalle; ma infine si ritirarono tutti ai lor quartieri, risparmiando il sangue a miglior uso.

Senza azione alcuna degna di osservazione passò ancora la presente campagna in Levante, e in Dalmazia quantunque la guerra turchesca durasse coi veneziani, i quali con tutto il loro sforzo mai non mandavano tal nerbo di gente in soccorso di Candia, che i lor generali potessero tentar grandi imprese. Trovavasi anche sola in questo cimento la repubblica, giacchè l'imperadore e la Polonia si studiavano di stare in pace col nemico comune. Miracolo perciò era, che non andassero sempre più peggiorando gl'interessi dei veneti, troppo picciolo riuscendo al bisogno loro il soccorso delle galee del papa, e di Malta. In questi tempi il duca di Mantova Carlo II sostenuto dalla protezione dell' imperadrice Leonora sua sorella; e già tutto dichiarato del partito degli spagnuoli, ottenne d'essere creato vicario imperiale in Italia: novità, che servì a far crescere i disgusti fra lui, e la real casa di Savoia, a cui già dai precedenti augusti era stata conferita cotal dignità. Nè si dee tacere, che per le gravissime turbolenze intestine della Francia era decaduto da qualche tempo in Italia il credito e il potere dei Francesi. Cominciarono in quest' anno a cambiar faccia gli affari, coll'essere gloriosamente ritornato dopo l'esilio, dopo tanti oltraggi, il cardinal Mazzarino a Parigi, dove ripigliò

la primiera autorità presso il re Luigi XIV e si diede a rimettere in buon sesto lo sfasciato regno, e a tessere delle tele anche in Italia, per reprimere gli spagnuoli. Arrivò egli in questo anno a stabilire il matrimonio di madamigella Anna Maria Martonozzi sua nipote con Armanno principe di Contì, fratello del Condè, cioè del gran promotore di quelle guerre civili. Col mischiare il suo col sangue reale di Francia, si aprì egli la strada ad un'altra alleanza colla nobilissima casa d'Este, siccome diremo. Maritò ancora in varj tempi altre sue nipoti di casa Mancini con Lodovico duca di Vandomo, col principe Eugenio di Savoia conte di Soissons, col contestabile Colonna, e col duca di Buglione. Ecco ciò, che sa fare il senno colla fortuna congiunto.

ANNO DI { CRISTO MDCLIV. INDIZIONE VII.
INNOCENZO X. PAPA 11.
FERDINANDO III. IMPERADORE 18.

Pace non si godeva in Lombardia, e pur guerra non ci fu nell'anno presente; e ciò perchè tutti stavano attenti ad un gagliardo armamento marittimo, che si faceva in Provenza, nè si sapea qual mira avesse questo minaccioso temporale. Venne finalmente a scoprirsi, che Arrigo di Lorena duca di Guisa, che già dicemmo preso, e poi liberato dalle carceri di Spagna, meditava di tentar di nuovo la fortuna con passare nel regno di Napoli. Dopo la ribellione dei precedenti anni, molti di quei nobili aveano più tosto eletto di

abbandonar la patria, che di restare esposti alla dubbiosa fede e nota crudeltà del conte di Ognate vicerè, ed erano stati per questo banditi da lui. Altri ancora nel seno dello stesso regno dimoranti si rodevano di rabbia per l'aspro governo degli spagnuoli. Però volavano da più parti lettere ed inviti al suddetto duca di Guisa, signore, che per le sue obbliganti maniere avea lasciato buon nome, e non pochi amici in Napoli, affinchè si presentasse con un'armata in quel regno, promettendo a lui mari e monti di assistenze e di ribellioni. In chi già si era veduto come re in quel bel paese, nè avea mai saputo deporre il desio, e forse nè pur la speranza di conquistarlo, fecero facilmente breccia i conforti e le promesse di tanti regnicoli, e il creduto universale odio di quei popoli contro gli spagnuoli. Comunicò il Guisa il suo pensiero alla corte di Francia, che occupata da maggiori impegni non volle accudire a sì perigliosa impresa. Ottenne nondimeno favori per poter armare, ed anche intenzione di poderosi aiuti, qualora gli venisse fatto di sbarcare nel regno di Napoli, e di far conoscere un bell'aspetto di maggiori progressi. Raunato quanto danaro potè ricavar dai suoi propri beni, e dalle borse dei suoi amici, si applicò a far massa di gente, e ad allestir gran copia di legni. Mal servito fu egli da chi avea tale incumbenza, perchè gran tempo si consumò in questo apparato, e le navi si trovarono dipoi mal corredate, nè a sufficienza fornite di marinaresca, di attrezzi, e di munizioni. Arrivò l'autunno, tempo poco propizio ai

naviganti, pure il duca salpò, e fece vela verso il Levante. Ma eccoti le tempeste muover guerra a lui, prima ch' egli la facesse ad altri. Alcuni dei suoi legni, perchè deboli a quel conflitto, si perderono, o rimasero ben conquassati. Contuttociò ai lidi di Napoli giunse finalmente la flotta Guisana, dove non si contavano più di quattro mila uomini da sbarco: armata in vero troppo lieve, per conquistare un regno. Si aspettava il duca di vedere al suo arrivo fioccare a migliaia i regnicoli sotto le sue bandiere: che tali erano state le lusinghevoli promesse dei malcontenti. Poco tardò a conoscersi beffato, non trovando se non dei nemici in quelle parti.

Aveano gli spagnuoli preveduto, che il preparamento di quella flotta in Provenza avea per mira il regno di Napoli, nè mancò loro tempo per premunirsi. Il vicerè più accorto del duca, assai conoscendo, qual danno potesse provenire da tanti banditi, se giugnessero ad unirsi coi francesi, si appigliò al saggio consiglio di richiamarli per tempo, concedendo grazia, e restituzione di beni a tutti, purchè fedelmente in questa congiuntura prestassero servigio alla corona. Concorsero tutti al perdono, anteponendo il sicuro presente bene all' incerto del patrocinio francese; e però in vantaggio di lor soli si convertì la spedizione del Guisa. Ciò non ostante esso duca avendo giudicato utile ai suoi disegni l'acquisto di Castellamare, colà sbarcò le milizie sue; e giacchè quel presidio alla dolce chiamata negò di rendere la città, le artiglierie cominciarono a

parlargli d'altro tuono. Formata la breccia, si venne ad un generale assalto, per cui in meno di sei ore con poca perdita di gente il duca divenne padrone della città e del castello. Ciò fatto, spedì egli il marchese Plessis Believre ad impossessarsi della Sarna, e ad occupare i mulini e ponti della Persica e di Scaffati: lo che avrebbe sommamente incomodata la città di Napoli. Fu creduto, che se il Guisa fosse marciato a dirittura ai borghi di Napoli, avrebbe fatto pogressi superiori alla comune espettazione: tanta era la costernazion degli spagnuoli, la lor diffidenza dei napoletani, e poche le presenti lor forze. Ma perchè gli mancarono presto i viveri, e i soldati si abbandonarono alla licenza, per procacciarsene, lo che fece fuggire i paesani; e perchè sopraggiunse Carlo della Gatta con grossi rinforzi, perderono in breve i francesi i posti occupati; ed in Castellamare, dopo aver consumato quasi tutto il biscotto, si trovarono in tali angustie, che il duca si vide forzato a rimbarcare la sua gente, e rivolgere di nuovo le prore verso Ponente. Gran fatica durò per la contrarietà del mare all' imbarco, e nel viaggio patì gravissimi disastri, ma in fine si ridusse in Provenza con aver perduto da secento dei suoi soldati, e lasciate in preda all' onde alcune sue navi. Allora, benchè troppo tardi imparò, qual pericolo sia il solcare in certi tempi il mare, e il fidarsi di popoli tumultuanti, e promettitori di gran cose in lontananza, ma poi al bisogno atterriti e mancanti di parola. Se buona piega prendevano gli affari del Guisa,

pensava la Francia di spedirgli per terra un corpo di cavalleria; e perciò il Caracena nello stato di Milano facea buone guardie a fine d'impedirne il passaggio. Andarono a monte questi pensieri per la ritirata del Guisa, restando sommamente ringalluzziti gli spagnuoli, al vedersi con tanta felicità liberi da quella temuta invasione, e confuso l'ardire dei nemici francesi.

Poco prosperamente camminarono in questo anno gli sforzi della veneta repubblica nella guerra col turco. Venuta la primavera, voglioso Lorenzo Delfino generale della Dalmazia di far qualche gloriosa impresa, con sei mila combattenti si portò ad assediare la forte piazza di Chnin, e cominciò a batterla. Non passò gran tempo, che sopragiunsero al soccorso cinque mila musulmani, che obbligarono i cristiani alla ritirata. Fu questa fatta con sì mal'ordine, che rimase divisa la fanteria dalla cavalleria, e perciò restarono amendue sbaragliate con perdita di circa tre mila persone, di molte insegne e cannoni: disgrazia amaramente sentita dal senato non meno per lo danno sofferto, che per lo scoraggimento delle rimanenti milizie. Seguì ancora nel dì undici di giugno nei mari di Levante una fiera battaglia fra l'armata navale turchesca e la veneta assai inferiore di forze. Con tutta la disparità fecero maraviglie di valore i veneziani, ed anche incendiarono alcune navi nemiche; ma più n'ebbero incendiate delle proprie, ed alcune altre rimasero prese. Grave nulladimeno essendo stato il danno degl'infedeli, ciascuna delle parti,

secondo il solito in simili casi, decantò la vittoria. Nè si dee tacere una curiosa avventura di questi tempi. Ad alcuni religiosi minori osservanti, il numero dei quali supera di gran lunga qualsivoglia altro ordine religioso, cadde in pensiero di sacrificar le loro vite o sull'armata navale, o in Candia, per difesa della religion Cristiana. Proposto nella congregazione di Roma il loro zelo e disegno, fu approvato con alcune modificazioni, e restò disegnata più di una città, dove s'avea da unire quest' armata fratesca. Ma si frappose il duca di Terranuova ambasciatore di Spagna in Roma, facendo riflettere, che portando i francescani le armi contro del turco, avrebbono perduti i luoghi santi di Gerusalemme; e tanti altri dello stesso ordine esistenti nelle missioni del Levante, sarebbono rimasti esposti alla crudeltà dei turchi. Per tali opposizioni abortì il sopraddetto disegno. Molti maneggi avea fatto Francesco I duca di Modena per passare alle terze nozze, siccome principe robusto, e di delicata coscienza, ma svaniti questi, infine si appigliò a prendere donna Lucrezia Barberini, nipote dei cardinali Francesco ed Antonio, e pronipote del già papa Urbano VIII con dote di mezzo milione d'oro. Tale era il credito, e la potenza di quei porporati nella corte di Roma e di Francia, che intervenendovi anche gli ufizj di papa Innocenzo X divenuto tutto Barberino, e del cardinal Mazzarino, sempre intento a procurar parziali alla corona di Francia, che il duca di Modena riguardò tal matrimonio, come utile

ai presenti suoi interessi. Fu poi sposata questa principessa nel seguente anno in Loreto, e fece la sua entrata nel dì 23 d'aprile in Modena. Il magnifico viaggio della medesima si truova descritto da Leone Allacci celebre letterato. Più giorni furono impiegati in suntuose feste e pubblici sollazzi, e specialmente eccitò il plauso e l'ammirazione dei folti spettatori, sì del paese, che forestieri, un ingegnoso Torneo, accompagnato da gran copia di strane macchine, da ogni sorta di strumenti musicali, e dallo sfarzo degli abiti, che fu in tal congiuntura eseguito dalla nobiltà modenese, esercitato allora in somiglianti spettacoli.

ANNO DI { CRISTO MDCLV. INDIZ. VIII.
ALESSANDRO VII. PAPA 1.
FERDINANDO III. IMPERADORE 19.

Si vide il principio di quest'anno funestato dalla morte di papa Innocenzo X più che ottuagenario, succeduta nel dì 7 di gennajo dopo dieci anni, tre mesi, e ventitre giorni di pontificato. Principe fu di rara prudenza nel governo, savio, circospetto nel parlare, tardo a risolvere, per accertar meglio le risoluzioni, e perciò difficile nelle grazie. Prelato Datario s'era acquistato il titolo, *di monsignor non si può*. Per altro si diede sempre a conoscere amantissimo della giustizia, e alle occorrenze la esercitò, ed anche andando per Roma riceveva i memoriali dei poveri, per tenere in freno i ministri. Inclinava

forte all' economia, e al risparmio, talmente che di lui si lagnarono forte i veneziani, perchè non imitando egli tanti altri zelanti papi, pochissimi aiuti contribuì alla difesa del cristianesimo nella guerra col turco, Scusavasi esso pontefice, coll' aver trovata troppo esausta la camera apostolica, e col costante desiderio di non aggravare i popoli (dal che ben si guardò) anzi di sgravarli; al qual fine avea adunata gran somma di danaro, che servì poi a tutto altro. A riserva dell' affare di Castro, aborrì di entrare in alcun'altro impegno, tenendosi amico di tutti, creduto sul principio sommamente parziale degli spagnuoli, e sul fine tutto francese. Nella carestia del popolo romano provvide al suo bisogno, e lasciò insigni memorie di fabbriche nelle basiliche Lateranense e Vaticana, nel campidoglio, e in altri luoghi. Quel solo, che eclissò alquanto la gloria d' Innocenzo X fu l' aver avuto per cognata, cioè per moglie del defunto suo fratello Panfilio Panfilii donna Olimpia Maidalchina, donna di gran senno bensì, e di non minore onestà ornata, ma insieme soggetta alle vertigini dell' ambizione e dell' interesse. Ancorchè non avesse ella, che un figlio, cioè don Camillo Panfilio, atto a propagare la sua casa, pure per dominare sotto la di lui ombra a palazzo, gli fece conferir la porpora, e il titolo allora usato di cardinal padrone. Innamoratosi poi questi della principessa di Rossano, deposta la porpora, passò alle nozze; per la qual risoluzione non approvata dalla madre, e nè pure dal papa, restò poi escluso dalla corte, ed anche da Roma.

Trovandosi allora il vecchio pontefice bisognoso di chi l' aiutasse a portare la pesante soma del governo, donna Olimpia ebbe campo, siccome donna virile, d' ingerirsi in tutti gli affari, di maniera che a lei faceano capo anche gli ambasciatori, e per mezzo di lei si ottenevano le grazie; per le quali vie giunse ella ad accumular tesori. Ora al vedere nel sacro palazzo un tal dispotismo, vie più improprio, perchè di donna, tanti in fine furono gli schiamazzi, che avvedutosi il buon pontefice, che ne pativa la riputazione sua, rimosse non solo dai pubblici affari, ma anche dal palazzo l' ambiziosa cognata. Effetto fu della sua saviezza una tal risoluzione: ma effetto similmente della sua debolezza l' avere di poi rimessa alquanto nella sua confidenza essa donna Olimpia, la cui fortuna si sostenne da lì innanzi, finchè visse il papa, e provò poi anche dei balzi sotto il di lui successore.

Aprissi dopo l' esequie del defunto pontefice il sacro conclave, e si consumarono quasi tre mesi in discordie e dibattimenti, finchè nel dì 7 di aprile cadde l' elezione nella persona del cardinale Fabio Chigi, Sanese di patria, il quale assunse il nome di Alessandro VII. Concorrevano in lui tali doti di pietà, di letteratura, di saviezza che quantunque in età di cinquantasei anni, e creato cardinale solamente nel 1652 pure si trovò anteposto a tutti gli altri più vecchi porporati. Gran plauso riportò da tutti questa elezione. Sfavillava specialmente in lui un vero zelo per la difesa della cristianità, e fu dei più caldi nel conclave

a mettere fra gli obblighi del futuro pontefice, che si somministrassero gagliardi aiuti alla repubblica di Venezia, per sostenersi nella guerra a lei mossa dal comune nemico. Avea egli anche assai conosciuti, e molto detestati i disordini del nepotismo, e però per quasi tutto il primo anno del suo governo stette fermo in non volere in Roma il fratello Mario e i nipoti, con istupore di Roma, non avvezza a somiglianti miracoli. In Lombardia vide l' anno presente divampar di nuovo la guerra, suscitata dalla baldanzosa politica del marchese di Caracena governatore dello stato di Milano. Dappoichè era a lui riuscito di snidar da Casale i francesi, d' impadronirsi di Trino, e di far altre imprese con felicità, e specialmente di ridurre alla divozione di Spagna Carlo II duca di Mantova, si avvisò di far lo stesso anche con Francesco I duca di Modena, e di adoprarvi l' esorcismo della forza. Sul principio dunque di marzo si mosse da Cremona coll' esercito suo, seco menando un gran treno di grossa artiglieria e di attrecci militari, e una smisurata folla di guastatori, accostandosi al Pò, per entrare negli stati del duca. Nello stesso tempo spedì a Modena il conte Girolamo Stampa ad esporre i motivi della corte di Spagna, di essere poco soddisfatta degli andamenti di esso duca, il quale fortificava Brescello e la cittadella di Modena, e facea massa di gente; non avea indotto il cardinale Rinaldo suo fratello a dimettere secondo i patti la protezion della Francia, ed avea stabilito un matrimonio, ed era dietro ad un al-

tro, che non piacevano al re cattolico. Il perchè chiedeva sicurezze della di lui fede o colla consegna di qualche piazza, o che si mandassero per ostaggi in Ispagna i figli del duca. Rispose il duca, che l' aver egli solamente due mila fanti e cinquecento cavalli, e il fortificar le sue piazze conveniva a lui per propria difesa; aver egli richiamato da Roma il fratello cardinale, e fattogli accettare il vescovato di Reggio ; con altre ragioni, che egli a suo tempo dedusse in un manifesto pubblicato colle stampe. Quanto poi alle bravate, se ne sbrigò col dire, che si sarebbe difeso dall' ingiusta violenza altrui. Perciò non perdè tempo a spedire rinforzi a Reggio e Brescello , e il tenente generale conte Bajardi con ottocento cavalli a guardar le rive del Pò.

Ma il Caracena su quel di Parma valicò il suddetto fiume: il che saputo , volò il Baiardi a Correggio, ed obbligò quel presidio spagnuolo a cedergli la piazza. Credendo il duca, che il nemico esercito avesse da far prove del suo valore contro la fortezza di Brescello, si portò colla sua nobiltà, e con un corpo di fanteria a Reggio. Ma eccoti comparire il Caracena sotto quella stessa città, e bloccarla , quivi trovando chi tosto uscì a scaramucciar colle sue genti. Ora il duca per meglio accudire ai suoi bisogni , animosamente colle sue guardie uscì nella notte del dì 18 di marzo fuor di Reggio , lasciando ivi alla difesa il marchese Tobia Pallavicino; e postosi al largo, si applicò a mettere in armi tutte le sue cernide, e fatti venir di quà dall' appenino i valorosi

suoi garfagnini, si preparò per soccorrere la minacciata città di Reggio. Interpostosi il duca di Parma per un aggiustamento, trovò così alte le pretensioni del superbo Caracena, che l'Estense con disdegno le rigettò, e andò a terra ogni trattato. Non erano le forze degli spagnuoli, quali sul principio la fama decantò; laonde il Caracena, scorgendo aumentarsi ogni dì più quelle del duca, e la guernigion di Reggio far delle frequenti sortite con danno dei suoi : nella notte del dì ventidue di marzo con precipitosa ritirata levò il campo, e se ne tornò colla testa bassa a ripassare il Pò, dopo áver fatto divenire nimico aperto un principe, dianzi solamente amico sospetto. E di questa violenza riportò bene il Caracena l' universale biasimo, siccome il duca Francesco gran lode per la sua intrepidezza. Fu di poi esso Caracena richiamato, e spedito in Fiandra a riparar la riputazione perduta. Ai primi rumori delle armi suddette avea l'Estense spedito a Torino e a Parigi, per ottener soccorsi. Di tal congiuntura si prevalse il cardinal Mazzarino, per conchiudere il matrimonio di donna Laura Martinozzi, sua nipote e sorella della principessa di Contì, col principe Alfonso primogenito di esso duca Francesco I, alleanza, a cui finquì avea trovato il duca delle difficoltà. Promise il cardinale una gagliarda assistenza delle armi francesi all' Estense, e seguì in Compiegne lo sposalizio con gran solennità della corte reale nel dì ventisette di maggio. Giunse questa principessa a Modena nel dì sedici di luglio, e riuscì

poi donna superiore al suo sesso. Alle allegrezze della casa d'Este si aggiunse ancora il giubilo della nascita di un principino figlio del duca Francesco, a cui fu posto il nome di Rinaldo, ed a lui, benchè terzogenito, Dio riserbò la conservazione e la propagazione del nobilissimo sangue estense.

Attenne il cardinal Mazzarino la sua promessa, ed ecco giugnere nel mese di giugno in Piemonte un'armata; che unita colle milizie del duca di Savoja, si fece ascendere a diciotto mila fanti, e sette mila cavalli. La politica, e la fama accrescono sempre il nerbo degli eserciti. Nè prese il comando il principe Tommaso di Savoia, come generale in Italia delle armi di Francia. Nel dì otto del mese suddetto, avendo egli felicemente passato il Ticino, colle scorrerie portò la costernazione sino a Milanò, da dove i benestanti cominciarono a salvarsi col loro meglio in altri paesi. Si mosse intanto anche il duca di Modena con più di quattro mila fanti e mille cavalli per unirsi ai francesi; e perciocchè le maggiori istanze del principe Tommaso erano, che egli menasse al campo munizioni da guerra, inviò colle genti sue una processione di novecento carra tirate da due o tre paja di buoi, con diciotto pezzi di artiglieria, e con quanto occorreva per imprese militari. Giunto egli al campo, si trattò di assalir qualche piazza, e il duca voleva, che si cominciasse da Lodi, di facile conquista; ma chi più potea, determinò l'assedio di Pavia, a cui fu dato principio nel dì 24 di lu-

glio. Non mi tratterrò io in descriverne le particolarità, dopo averne abbastanza parlato nelle antichità estensi. Basterà al lettore il sapere, che bella difesa fecero gli spagnuoli e pavesi, e che il duca di Modena colpito alla sfuggita da una palla di falconetto nelle spalle, che con ampia ferita gli portò via la carne, e gli scheggiò l'osso, fu in pericolo della vita; e che quell'assedio infelicemente progredì, avendo di tanto in tanto lasciato entrar dei soccorsi nella città il principe Tommaso. Era egli figlio del duca Carlo Emmanuele seniore, cioè del maggior politico dei suoi tempi, e seppe ben profittare della di lui scuola. Per attestato di Alberto Lazzari, quando egli fu del partito spagnuolo, seppe ben servire i francesi; e quando comandò le armi francesi, non dimenticò di prestar servigio agli spagnuoli. In una parola, all'avviso, che fossero sbarcate al Finale alcune migliaja di combattenti spediti di Spagna, l'esercito francese, già molto infievolito per le diserzioni e malattie, trovandosi anche infermi il duca e il principe, quasi preso da terror panico, disordinatamente e in fretta si ritirò nel dì 15 di settembre da quell' assedio, lasciando indietro alquanti pezzi di cannone, seicento sacchi di farina, non poco bagaglio, e molti attrecci da guerra. Il principe Tommaso condotto colla febbre in corpo a Torino, finì di vivere nel dì 22 di gennajo dell'anno seguente 1656. Fu portato il ferito duca di Modena ad Asti, dove dopo tre mesi riavuta la sanità, passò a Torino, e di là poi prese le poste alla volta di Parigi. Colà

giunto nel dì 27 di dicembre, incredibili carezze ricevette dal re Cristianissimo, e dal cardinale Mazzarino, ben persuasi, che egli dicea daddovero nel servigio della corona di Francia.

Fu in quest' anno, che Carlo Emmanuele II duca di Savoja fu inquietato dalla ribellione dei Barbetti, eretici Valdesi, abitanti nelle valli di Luzerna, s. Martino, Angrogna, e Perusa. Le insolenze di costoro contro dei cattolici, e la lor disubbidienza agli editti del sovrano, arrivarono finalmente ad un' aperta sedizione; laonde quella corte fu obbligata a spedir colà il marchese di Pianezza con fanteria e cavalleria, e poscia il marchese Galeazzo Villa, per mettere in dovere gli ammutinati. Costoro si ritirarono all' alto delle montagne in siti fortissimi, e però seguirono stragi, incendj, e saccheggj. Tante doglianze poi fecero costoro negli Svizzeri, in Olanda, Inghilterra, e fra gli ugonotti di Francia, che in lor favore si mosse o con uffizj o con gente tutta la razza dei protestanti, di maniera che temendo la Francia, che s' accendesse per questo una gran guerra, giudicò meglio d' interpòrsi, e di condurre le controversie ad un accomodamento con riputazione di quella di Torino. Mancò di vita nel marzo di quest' anno Francesco Molino doge di Venezia, ed ebbe per successore nel dì 25 di esso mese Carlo Contarino. Non poche prodezze fecero le armi venete nella guerra coi turchi. Francesco Morosino capitan generale dell' armata navale, espugnata l' isola di Egina, ne condusse via circa quattrocento schiavi. Nel dì 23 di marzo si portò

ad espugnare la città di Volo sulle coste della Macedonia, e se ne impadronì colla forza, asportandone venti cannoni di bronzo, e sette di ferro, con prodigiosa quantità di biscotti, e lasciando in preda alle fiamme la misera città. Ma di gran lunga maggiore fu la gloria riportata da lui nell' atroce battaglia di mare, che seguì ai dardanelli nel dì 21 di giugno fra la veneta armata e quella dei turchi. Ne riportarono i cristiani una insigne vittoria. Undici tra vascelli e galee turchesche rimasero incendiate; altrettante o si affondarono o perirono al lido colla morte di circa sette mila infedeli; tre lor legni con più di secento persone rimasero in poter dei veneziani. Nel dì seguente trovate alla spiaggia molte altre navi turchesche spogliate di genti e cannoni, furono incendiate. Per quasi due mesi tenne dipoi il Morosino l' assedio di Napoli di Romania, ma non potè ridurlo alla sua ubbidienza. Gli riuscì bensì di prender Megara, che fu saccheggiata e data in preda al fuoco. Gran bottino fecero ivi i soldati, e ne furono asportati tredici grossi cannoni, e gran copia di grano. Secondo il Guichenon nell' ottobre di quest' anno giunse a Torino l' incomparabil donna, Cristina Alessandra regina di Svezia, che avea dato un calcio al regno, ed abbracciata la religione cattolica. Ricevette ella di grandi onori dalla corte di Savoja, ed imbarcatasi per Pò, venne a Ferrara e Bologna, e proseguendo il viaggio per tutto lo stato ecclesiastico, accompagnata sempre dal famoso letterato Luca Olstenio canonico di s. Pietro, mandatole incontro dal

papa, pervenne nel giorno 19 di dicembre a Roma. Solenne fu il suo ingresso in quella gran città, indicibile il plauso e l'allegrezza della sacra corte; il papa e i cardinali non lasciarono indietro dimostrazione alcuna di stima verso questa nuova eroina.

ANNO DI { CRISTO MDCLVI. INDIZ. IX.
ALESSANDRO VII. PAPA 2.
FERDINANDO III. IMPERADORE 20.

Erasi portato Carlo II duca di Mantova nel verno di quest' anno a Parigi per rimettersi, se potea, in grazia di quella corte, perchè al mirare ingagliarditi i francesi in Lombardia, gli tremava il cuore. Se ne tornò egli in Italia, poco, secondo le apparenze, aggiustato, perciocchè continuò a seguitare il partito spagnuolo. Alla corte di esso re cristianissimo si era, come dicemmo, trasferito anche Francesco I duca di Modena, e dopo aver concertato quanto occorreva per la campagna dell' anno presente, carico di doni, e col titolo di generalissimo delle armi di Francia in Italia, sen venne pel genovesato, e giunse a Modena nel dì 20 di febbrajo. A militare con lui, e sotto di lui venne anche il duca di Mercurio. Sul principio di giugno ito esso duca di Modena a prendere il comando dell'armata francese, con cui si unì anche il giovane marchese Villa colle truppe del duca di Savoia, dopo aver minacciato varie altre piazze dello stato di Milano, all' improvviso andò a mettere l'assedio alla for-

tezza di Valenza presso il Pò. La piazza era forte, valorosi i difensori; azioni ben calde si fecero sotto di essa, nelle quali ebbe il duca Francesco il dispiacere di perdere due dei suoi primi e migliori uffiziali, cioè il conte Gian María Broglia, e il marchese Tobia Pallavicino. Ma più sensibile disavventura provò egli appresso, perchè avendo molto prima gli spagnuoli ricuperato il castello di Arena, e saputo, che da Modena veniva al campo francese un corpo di quattro mila tra fanti e cavalli, comandati dal duca di Birone, e dal conte Giam-Battista Baiardo tenente generale di esso duca: il cardinale Teodoro Trivulzio, a cui pro interim dopo la partenza del marchese di Caracena stava appoggiato il governo di Milano, segretamente fece sfilare alla volta di quel castello molte brigate di soldati. Poste queste genti in aguato a Fontanasanta verso i confini del piacentino, allorchè colà giunse senza alcuna ordinanza la soldatesca Gallo-Estense, l'assalirono, la sbaragliarono, fecero 1200 prigioni, fra i quali lo stesso conte Baiardo, a cui nulla giovò il far quanta difesa potè, perchè il duca di Birone coi suoi 600 cavalli se ne àndò, lasciando lui alla discrezion dei nemici. Questa non lieve percossa punto non isgomentò il duca di Modena, che più vigorosamente che mai continuò gli approcci sotto Valenza. Ma perciocchè pel mantenimento dell' armata abbisognava troppo di un convoglio di viveri, e gli spagnuoli con tutte le lor forze erano passati alla Gerola: il duca all' improvviso, lasciata nelle linee l' oc-

corrente milizia, marciò col resto dell' esercito contro di essi spagnuoli, risoluto di dar loro battaglia. Non vollero eglino questo giuoco, ed onoratamente lasciarono passare il convoglio, che fu la vita del campo francese sotto Valenza. Giunto poscia al governo di Milano il conte di Fuensaldagna fece ogni possibile sforzo per ispignere soccorsi in quella piazza, e gli venne fatto una volta d' introdurvi alquanti soldati. Gli altri tentativi riuscirono per lui dannosi: sicchè in fine fu obbligato quel presidio nel dì 7 di settembre a capitolar la resa. Corse un gran pericolo nell' anno presente il duca di Modena a cagion dei potenti maneggi degli spagnuoli alla corte dell' imperadore Ferdinando III, avendo eglino indotto quell' augusto a spedir proclami contro dello stesso duca, quasichè il far guerra agli spagnuoli fosse causa concernente il romano impero. Raunati poi dodici mila tedeschi, li spedì esso augusto in Italia, e già si aspettava la gente di veder piombare questo fulmine sugli stati del duca Francesco, rimasti affatto sprovveduti di difesa. Ma giunta quella gente nel Tirolo, insorsero dissensioni fra gli uffiziali, e buona parte si sbandò, in maniera che appena quattro mila ne pervennero a Milano, senza essere a tempo di soccorrere Valenza. Fu creduto, che il senno e l'oro del duca di Modena dissipasse quel minaccioso temporale. Posta poi ai quartieri di inverno l' armata, sul fine dell' anno passò di nuovo l' Estense a Parigi, ed arrivò colà nel giorno 6 di gennajo.

Videsi meglio in quest' anno, qual mutazione di umori possa far la mutazion degli onori. Si era ognuno promesso grandi esempj di virtù nel pontefice Alessandro VII. Siccome dicemmo, niun più di lui avea declamato contro gli abusi del nepotismo, allorchè era cardinale; di questo tenore ancora seguitò ad essere per alquanti mesi. Non volle in Roma il fratello e i nipoti; niun privato interesse compariva in lui; sprezzava le cose caduche di questa vita; davanti agli occhi teneva le memorie della sua morte, e le vite e le azioni dei più insigni romani pontefici. Ma da sì belle massime si allontanò egli alquanto dipoi, perchè non potendo più reggere alla tentazione, chiamò alla corte don Mario Chigi suo fratello, e i di lui figli, e in mano loro mise i pubblici affari. Si figurò egli di aver posta una gran briglia ai parenti, coll'aver confermata ed armata di maggiori pene una bolla di papa Gregorio XIII che vieta il promettere e il prendere regali per qualsivoglia giustizia e grazia nella corte romana: quasichè chi ha le briglie in mano, non possa facilmente defraudare la santa intenzione dei legislatori; e le coscienze poco scrupolose non sappiano trovar ragioni, per credere non fatte per loro le stesse leggi della natura e di Dio. Questo inaspettato risarcimento di nepotismo fece cangiar linguaggio ai fabbricatori di prognostici intorno a questo pontificato. Fra gli altri allettato il celebre P. Sforza Pallavicino, che fu poi cardinale, dal bell' aspetto di quei primi mesi, si era già disposto a scrivere la vita dello

stesso pontefice. Ma da che vide la metamorfosi suddetta, gli cadde la penna di mano, e lasciò questa cura a chi fosse di stomaco diverso dal suo. Ma specialmente ebbero a dolersi di questo papa i veneziani, come abbiamo dalle storie del senatore Andrea Valiero, e del signor Graziani, perchè avendo egli cardinale nel conclave scritto di sua mano il decreto, obbligante il futuro pontefice a somministrar a sue spese un corpo di galee, e tre mila fanti in difesa di Candia, divenuto poi papa trovò mille difficoltà, e nè pur si indusse a darne un migliajo, con ristrignere nell' ultimo tutta la sua liberalità a spedire in aiuto dei veneziani quattro sole galee. Poca durata fece nel trono ducale di Venezia Carlo Contarino, essendo egli stato chiamato all' altra vita nell'anno presente. Ebbe per successore Francesco Cornaro, il cui ducato non si stese, che a soli venti giorni. In luogo suo fu poi eletto doge Bertuccio Valiero.

Era solita l'armata navale veneta ogni anno di postarsi alle bocche dei Dardanelli, per impedirne l'uscita alla turchesca. Avvenne, che nel dì 26. di giugno compaive colà Sinan Bassà con gran flotta, risoluto di passare, senza chiedere licenza ai veneziani. Però si venne a un terribile conflitto. Era composta l' armata veneta sotto il comando di Lorenzo Marcello capitan generale di venticinque vascelli, altrettante galee, e sette galeazze, oltre a sette galee dei bravi maltesi. Per due ore d' ostinato combattimento fu incerta la vittoria, finchè soprafatti i turchi dal valore

dei cristiani rincularono, cercando colla fuga di sottrarsi al cimento. Inseguiti si precipitavano in mare per salvarsi a nuoto. Molte lor navi rimasero divorate dal fuoco, altre si ruppero a terra. Tredici galee inoltre, sei vascelli, e cinque galeazze, vennero in potere dei veneziani, colla morte, per quanto fu creduto, di dieci mila di quegl' infedeli, colla liberazione (se pur tanto si può dire) di cinque mila schiavi cristiani, e coll'acquisto di gran copia di artiglierie e di attrecci militari, ricavati dalle abbandonate navi, alle quali fu dipoi appiccato il fuoco. Fu questa la più insigne vittoria riportata dai veneti nella presente guerra, se non che restò essa funestata dalla morte dello stesso capitan generale Marcello. Dopo un sì fortunato successo, espugnarono i cristiani l'Isola e rocca di Tenedo, dove lasciarono buon presidio. Altrettanto fecero all'isola e città di Lenno. Provò in quest'anno l'Italia il flagello della peste, che portata dalla Sardegna a Napoli, quivi cominciò ad incrudelire, e passò anche a Roma, dove diede campo al pontefice di usar ogni possibil precauzione, e di soccorrere l'afflitto popolo con abbondanti limosine. Sì terribil fu questo malore, che desolò alcune città. Nella sola metropoli di Napoli corse voce, che perissero più di ducento ottantacinque mila persone. In Roma per tante diligenze di quei magistrati ve ne mancarono solamente ventidue mila, e nello stato ecclesiastico circa cento sessanta mila. Passò in quest' anno per Genova e Milano don Giovanni d' Austria, figlio illegittimo del re

cattolico, inviato in Francia al comando di quell'armi.

ANNO DI { CRISTO MDCLVII. INDIZIONE X.
ALESSANDRO VII. PAPA 3.
FERDINANDO III. IMPERADORE. 21.

Fu questo l'ultimo anno della vita di Ferdinando III imperadore, rapito dalla morte nel dì due d'aprile in età di quarantanove anni. Non vi fu bisogno di bugie, per tessere uno splendido elogio a questo monarca: tale e tanta fu sempre in lui la pietà e il timore di Dio, l'integrità dei costumi, la prudenza, e rettitudine del suo governo. Lasciò vedova l'imperadrice Leonora Gonzaga, terza fra le sue mogli. Di varj figliuoli lo arricchirono i suoi matrimonj, ma non lasciò dopo di sè vivente, se non Leopoldo, nato nel dì 9 di giugno dell'anno 1640 già coronato re d'Ungheria e di Boemia, che succedette negli stati ereditarj del padre, e giunse nell'anno seguente a conseguir lo scettro del romano imperio. Apertamente si dicharò sul principio di quest'anno Carlo II Gonzaga duca di Mantova del partito spagnuolo, invanito forse del pomposo titolo di generale dell'armi dell'imperadore in Italia, a lui procurato dai ministri del re cattolico, i quali speravano con questo chiodo di ribattere l'altro di Francesco I d'Este duca di Modena. Si studiò il Mantovano coll'usuale sparata di un manifesto di giustificar questa sua risoluzione, e di far comparire la necessità di cacciar dall'Italia i

francesi. Ma si trovò egli in breve ben deluso, perchè mancò di vita l'imperador Ferdinando, e pochissima gente gli potè venir di Germania; e s'egli avea fatto i conti d'ingoiar gli stati dell'Estense, gliene passò presto la voglia. Erasi portato, siccome dicemmo, il duca di Modena alla corte di Parigi, per concertar le operazioni della futura campagna; e siccome nelle sue vene scorreva il sangue della real casa di Savoia, per essere figlio dell'infanta Isabella, ed era perciò premuroso dei vantaggi del duca Carlo Emmanuele II suo cugino: così col suo credito fiancheggiò in maniera l'istanze di lui, per riavere dalle mani dei francesi la cittadella di Torino, che ne riportò l'ordine dell'evacuazione dal re cristianissimo. Con questo arrivò nel dì sette di febbraio a Torino, e nel dì dieci seguì la consegna di essa cittadella con immensa consolazione di quella corte e popolo. Calarono in questi tempi dalla Germania tremila fanti, e mille e cinquecento cavalli al servigio del duca di Mantova con cui unitosi il conte di Fuensaldagna governatore di Milano, nella primavera con quante forze potè, andò a prender varj posti intorno a Valenza, ardendo di voglia di ricuperar quella fortezza. Furono in breve sturbati i suoi disegni, perchè il duca di Modena, dopo avere ricevuti dalla Francia nuovi rinforzi di gente, guidati dal principe di Conti, usci in campagna, ed entrato nel Monferrato, ordinò al giovine marchese Villa di assalire il castello di Monteglio, che si rendè con buoni patti. Quindi passò il duca con esso prin-

cipe all' assedio del forte passo e castello di Non, ossia Annone, dove trovò una guernigione di settecento uomini, che dopo essersi bravamente difesa, nel dì 8 di giugno restò prigioniera di guerra. Quel comandante barone di san Maurizio Borgognone, servì col cambio a fare restituire la libertà al conte Baiardo ufiziale primario del duca. Dacchè fu preso Montecastello, e portato soccorso di viveri a Valenza, che per iscarseggiare si trovava in pericolo, s' inoltrò l'armata francese sul Tortonese, per ricevere un rinforzo di due mila fanti, e di mille ducento cavalli, provenienti da Modena, e condotti dal principe Alfonso primogenito del duca, e dal principe Borso suo Zio.

Fu poscia progettato ed impreso l' assedio di Alessandria, città popolata e forte; e dato principio nel dì 16 di luglio alla circonvallazione, e agli approcci. Dentro vi era un gagliardo presidio di fanteria, a cui si aggiunsero ancora cinquecento cavalli, e gli stessi cittadini animosamente accorsero alla difesa per l' odio, che portavano al nome francese. Vien diffusamente descritto quest' assedio dal conte Gualdo Priorato nella vita dell'augusto Leopoldo. Altro non ne dirò io, se non che nel dì sei d'agosto avendo tentato gli spagnuoli con tutto il nerbo del vicino esercito loro d' introdurre soccorso in quella città seguì un' azione di gran valore da ambe le parti, e di molto sangue, specialmente degli spagnuoli, che furono vigorosamente respinti, essendosi in sì pericoloso frangente segnalati per la loro intrepidezza

fra le moschettate il duca Francesco I di Modena, e i suoi due figli Alfonso, ed Almerigo, con venire attribuito sopra tutto il buon esito di quella giornata al principe Borso d' Este, veterano nel mestier della guerra; che da lì a pochi mesi giunse al fine del suo vivere. Gravemente ferito restò in tal congiuntura il marchese Villa. Ma perchè la sola mente del saggio duca non potè condurre quell' assedio; oltre di che per le morti, ed anche per le diserzioni era scemato forte l' esercito; e l' oste nemica difficultava molto il trasporto delle vettovaglie e dei foraggi; gli convenne in fine desistere da quell' impresa, e levare il campo nel dì 19 d'agosto. Restò forte di cavalleria, ma smilzo affatto di fanteria l' esercito francese, laddove lo spagnuolo abbondava di fanti, e si trovava povero di cavalli. Perciò niun'altra impresa tentarono essi francesi, e andarono a reficiarsi alle spese dei loro nemici nella Lomellina e sul Novarese. Ma nel mese di dicembre, quando meno ognuno se l' aspettava, essendo già tornato in Francia il principe di Conti, ecco che il duca Francesco mette in marcia tutto l' esercito, per venire sul Piacentino. Fu perseguitato nel viaggio da dirotte pioggie, trovò nel cammino orridi fanghi, ed i fiumi rigogliosi d' acque. Niuno ostacolo potè fermare i suoi passi, di modo che sul fine dell'anno giunse egli con tutte le schiere sul suo stato di Reggio. Non sapevano intendere i curiosi il vero motivo di questo suo difficile viaggio, in istagione tanto disadatta, ma sul principio dell' anno seguente si svelò questo arcano.

Continuando l' ostinata guerra dei turchi contro dei veneti, si udì, che in Costantinopoli si faceva un'armamento maggiore del solito: il che nondimeno nulla sgomentò la costanza della repubblica. Incontratosi il capitan generale Mocenigo in quattordici navi grosse barberesche, incamminate per unirsi all' armata turchesca, nel dì due di maggio le assalì. Dopo duro contrasto con quei barbari, più usati degli altri alle battaglie, ne ridusse quattro in suo potere; tre altre andarono a rompere a terra, che furono poi incendiate; le restanti si salvarono colla fuga. Considerabile riuscì poscia l' acquisto fatto da essi veneti a forza d'armi del porto e della fortezza di Suazich, dove buona preda si fece di saiche turchesche, di un vascello barbaresco, e di molta roba, e ne furono menati via venticinque grossi cannoni, tolti una volta ai medesimi veneti, come appariva dall'arme. In una dubbiosa zuffa coi turchi perdè ancora in quest'anno la vita il general Mocenigo, e perì di un' incendio la sua nave capitana. Fu poi ricuperata dai Musulmani l' isola di Tenedo. L'altra di Lenno corse la medesima sfortuna tornando per forza alla loro ubbidienza. Niun'altro fatto rilevante seguì in quelle parti. In sì grave e pericoloso impegno abbisognava assaissimo la veneta repubblica dei soccorsi del pontefice, mostratosi finquì alquanto sordo alle loro preghiere. Di tal congiuntura si prevalse papa Alessandro VII aiutato ancora dai caldi ufizi del re Cristianissimo, per indurre il senato veneto a rimettere in Venezia e nelle altre città i reli-

giosi della compagnia di Gesù. Favorevole fu il decreto, laonde dopo cinquant'anni d'esilio ritornarono essi padri colà a coltivar la vigna del signore. Applicò il pontefice in sussidio dell' armi venete i beni dei conventini aboliti in quello stato, e i conventi degli ordini religiosi dei crociferi, e di Santo Spirito, da lui suppressi, con altre grazie. Era passata nel precedente anno da Napoli, e da Roma la peste a Genova. Quivi nel presente fece ella un'orrida strage per la strettezza delle case e strade di quella popolata città; entro la quale, senza parlare del territorio, si fece conto nel mese di settembre, che fossero perite settantamila persone.

ANNO DI { CRISTO MDCLVIII. INDIZIONE XI.
ALESSANDRO VII. PAPA 4.
LEOPOLDO IMPERADORE 1.

Nella dieta dell' imperio a molte dispute fu sottoposta l' elezion del nuovo imperadore, non tanto per li maneggi dei francesi, affinchè si staccasse dalla casa di Austria la corona imperiale, quanto ancora per la speranza nata negli elettori di potere in tal congiuntura condurre alla pace la Francia e la Spagna. Ma svanito il pio disegno, restò finalmente eletto Imperadore Leopoldo Ignazio, re di Ungheria e Boemia, figlio del defunto augusto nel dì 18 di luglio dell' anno presente con plauso universale per le sue belle doti. Era egli in età di diciotto anni. Giunse siccome dicemmo, sul fine dell' anno precedente l'esercito

francese condotto da Francesco I duca di Modena sul Reggiano. Consisteva in settemila fanti e cinquemila ed ottocento cavalli. Sul principio di quest' anno passò quell' armata il Pò, non essendo giunti a tempo gli spagnuoli, per impedirle il passaggio, e andò a prendere i quartieri d' inverno nelle ubertose ville del Mantovano, e massimamente in Viadana, e nei luoghi circonvicini. Rigorosi ordini pubblicò il duca, perchè a niuno si facesse violenza, e si vivesse con quiete come in paese non nemico, esigendo nondimeno gli occorrenti viveri e foraggi per l'armata. Fu da molti creduto, che Carlo II duca di Mantova tra per la morte dell' imperadore Ferdinando III, per cui restarono sconcertate le sue misure, e per vedere esposto il Monferrato alla vendetta dei francesi, avesse già segretamente concertata la maniera di uscir d' impegno con gli spagnuoli, stante la necessità di sottrarsi a maggiori pericoli. Ma con sì fatta opinione non si accorda il saper noi, ch' esso duca accettò in questi tempi presidio spagnuolo nel borgo di san Giorgio di Mantova, e cercò aiuti da ogni parte. Contuttociò, o sia, che al Gonzaga non piacesse di veder posto il teatro della guerra nelle viscere dei suoi stati, o che concorressero altri politici riflessi: certo è, che egli si vide finalmente ridotto ad accettare la neutralità, per cui si obbligò di non offendere da lì innanzi gli stati del duca di Modena, e di non far guerra ai francesi; e vicendevolmente dagli altri fu promesso a lui lo stesso: con che se non divenne amico della Francia, almeno cessò

di esserle nemico. Fortuna fu del Gonzaga d'incontrarsi in un generoso principe, qual fu Francesco I di Este, perchè altrimenti correa pericolo di perdere Mantova. E ciò perchè Angelo Tarachia primo ministro suo, traditore, per quanto scrive più di uno storico, esibì al duca di Modena d' introdurre in Mantova i francesi; ma il magnanimo Estense volle veder quel principe corretto, ma non rovinato. Intanto la corte di Savoia, che non si credeva tenuta a questo accordo; bene informata, che l' importante fortezza di Trino si trovava con poco presidio spagnuolo, e mal guardata, nella notte precedente al dì 20 di luglio segretamente spedì colà il giovane marchese Villa con tremila e cinquecento tra fanti e cavalli, che sorprese le principali fortificazioni della piazza, ed obbligò il comandante spagnuolo a capitolarne la resa. Il duca di Mantova che ne riteneva la giurisdizione, fece perciò delle gravi doglianze, che a nulla servirono; ed ebbe appresso la mortificazione di ricevere una lettera dal collegio elettorale nel dì 4 di giugno, vietante a lui l' intitolarsi generale dell' imperadore, e vicario dell' imperio.

In esecuzione del concordato premeva al duca di Modena di liberare il mantovano dal peso delle truppe francesi; e però da che ebbe rinforzato l' esercito con forze nuove, parte raccolte in Modena, e parte venute di Francia, sul fine di giugno pel cremonese, dando il sacco fino alle porte di quella città, andò cercando le maniere di passare il grosso fiume dell' Adda. Eran le rive op-

poste ben guernite di combattenti, colà spediti dal conte di Fuensaldagna; e troppo ardita impresa si scorgeva il tentarne il passaggio. Fortunatamente riuscì ad alcuni pochi francesi di valicar quel fiume a Cassano, e di fortificarsi nell'altra riva, di modo che trasse colà tutta l'armata, e gittato un ponte, passò. Da incredibil confusione e spavento per questa impensata felicità dei nemici restò preso l'esercito spagnuolo, e il Fuensaldagna insospettito di qualche intelligenza in Milano, colà con tutte le sue forze frettolosamente si ritirò. Allora il duca di Modena animosamente diede la marcia all'esercito, suo e per mezzo del milanese, e fin passando presso le porte di Milano, andò al Ticino, e dopo averlo valicato, senza perdere tempo, cinse di assedio la fortezza di Mortara: azioni tutte, che fecero salir alto il suo nome, e il concetto del suo valore e senno. Resistè quella piazza sino al dì 25 di agosto, in cui fu obbligata a rendersi: con che la fertile pianura della Lomellina restò esposta ai comandi dei francesi. Ma che? nell'auge di tanta gloria eccoti cadere infermo Francesco I di Este duca di Modena, oppresso dai patimenti e dalle fatiche passate, o pure avvelenato dalla cattiva aria di Mortara. Fu portato a sant' Jà, dove fu a visitarlo Carlo Emmanuele II duca di Savoja, e nel dì 14 di ottobre di questo anno fra le braccia del principe Almerigo suo figlio, e dei suoi cortigiani, che si disfacevano in lagrime, con quel medesimo coraggio, che egli avea sempre mostrato nelle azioni guerriere, rendè l'anima al suo Creatore in età

di quarantaotto anni, un mese e nove giorni. Comune opinione, fu che s'egli non fosse stato rapito da morte cotanto immatura, l'Italia avrebbe avuto in lui un general di armate da paragonarsi coi primi. Nè io mi fermerò a descrivere il corteggio delle tante virtù, che si adunavano in questo principe, la principal delle quali fu la pietà, perchè ne ho detto quanto occorre nelle antichità estensi, e può leggersi il giusto suo elogio nelle storie del conte Gualdo priorato, di Francesco Vigliotto, nell'idea del principe del padre Gamberti della compagnia di Gesù, e presso altri scrittori. Solamente dirò, aver egli comprata ben caro la gloria umana, perchè di tanto suo servigio, prestato alla corte di Francia, nè egli nè la sua casa riportarono veruna ricompensa, o almen non tale, che pareggiasse la gran copia di spese e debiti fatti in occasione di queste guerre, a saldare i quali fu poi necessaria l'alienazion di assaissimi Allodiali. Lasciò il duca Francesco dopo di sè tre figli Alfonso, Almerigo, e Rinaldo, e nel dominio degli stati a lui succedette il primogenito, che si nominò Alfonso IV.

Altra azione meritevole di memoria non passò dopo la presa di Mortara, se non che i francesi entrarono in Vigevano, e ne distrussero le fortificazioni; e il conte di Fuensaldagna mandò improvvisamente un corpo di gente a dar la scalata a Valenza, ma con trovar vigilanti i francesi, e tornarsene indietro senza voglia di ridere. Nel novembre di quest'anno l'essere venuto a Lione il re Luigi XIV, col cardinal Mazzarino,

diede un buon pascolo alla curiosità dei politici, per indovinarne il motivo. Si portò colà la maestà sua a vesitare Cristina duchessa di Savoia, madre del duca Carlo Emmanuele II, zia di esso re, e principessa di mirabil senno e vivacità di spirito, menando seco le due sue figlie, cioè la principessa Luigia vedova del principe Maurizio di Savoia, e la principessa Margherita nubile. Mentre madama reale era in trattato di accasar quest' ultima figlia con Ranuccio II Farnese duca di Parma, non lasciava ella di trattar colla corte di Francia, per farla regina; e tale era la beltà di questa principessa, che potea fare un dolce incanto agli occhi del re. Si trovavano veramente le mire di questo giovine monarca rivolte all' infanta di Spagna Maria Teresa: pure perchè tuttavia s' interponevano gravi ostacoli a quel maritaggio, e alla pace col re Cattolico, seguì accordo con madama reale, che se per tutto il mese di maggio prossimo venturo il re non conchiudeva il suo maritaggio coll'infanta suddetta, egli sposerebbe la principessa Margherita di Savoia. Si servì l' accorto Mazzarino di queste apparenze, per tirar gli spagnuoli nel suo disegno. In fatti si ultimò poi la pace colla Spagna, e le speranze della principessa di Savoia andarono a terminare nell' accasamento col duca di Parma. Non sarà discaro ai lettori di apprendere una particolarità spettante al cardinale suddetto, la quale trovo io nella sua vita manoscritta, stesa in sestine da Giuseppe Sellori romano, stato suo familiare di gran confidenza. Cioè nel suo appartamento del Louvre fece egli in que-

st'anno per tre mesi fare un maraviglioso apparato di tappezzerie, vasi d'oro e di argento, lampane, pitture ed altri mobili di rara ricchezza, con ingegnoso compartimento, fatto dal signor di Colbert. Vi era una gran credenza, sulla quale stavano i premj per un lotto, cioè vasi d'oro e d'argento di ogni sorta, orologio, guantiere giojellate, scrigni, corone, anelli, croci, scatole, e simili preziosi lavori ad ornamento specialmente del sesso femminile. A più di centomila scudi romani ascendeva il valore di questi premj. Alla funzione nel dì 4. di Aprile intervenne il re, la regina madre, con tutti i principi, principesse, e gran signori e dame di corte. Furono da madamigella Ortensia Mancini tirati a sorte i bollettini del lotto, due pel re, ed altrettanti per la regina, ed uno per gli altri; e così fu distribuito tutto quel valsente, con ammirar tutti la rara munificenza di questo porporato italiano.

Diede fine ai suoi giorni nel presente anno il doge di Venezia Bertuccio Valiero, e fu alzato a quel trono Giovanni Pesaro. Offeriva il gran signore la pace alla veneta repubblica, purchè gli fosse ceduta l'isola di Candia: condizion troppo dura, ma che nondimeno fu proposta nel senato, il quale si sentiva stanco ed esausto, per sì lunga e dispendiosa guerra. Pure prevalse il parere dei più coraggiosi di non cedere all'imperioso tiranno. Da sì generosa risoluzione commosso il pontefice, e i più ricchi dei cardinali, e specialmente Francesco Barberino, e Flavio Chigi, ed alcuni baroni romani, fecero a gara per prestare

soccorso ai Veneti. Perciò oltre alle dodici galee del papa, di Malta, e di Toscana, furono spediti ad unirsi alla loro armata altri dieci vascelli, provveduti da essi porporati e baroni alle spese loro. Il cardinal Mazzarino ancor egli mandò un regalo di centomila scudi alla repubblica, coprendo probabilmente col suo nome ciò che veniva dal re. Ma azione alcuna di rilievo non accadde in quelle parti, avendo patito naufragio la flotta dei veneziani colla perdita di alcune galee; videsi anche riuscir vano il disegno di sorprendere la Canea, e l'armata turchesca colla fuga deludere i cristiani, che si erano preparati per venire alle mani. Quel solo, che animava le speranze dei veneziani, era il trovarsi disposta la corte di Francia, siccome disgustata del turco, a spedire un gran rinforzo di gente in Candia, purchè seguisse la pace colla Spagna. Di ciò parleremo andando innanzi.

ANNO DI { CRISTO MDCLIX. INDIZIONE XII.
ALESSANDRO VII. PAPA 5.
LEOPOLDO IMPERADORE 2.

Gran pruova diede in questi tempi della sua saviezza il cardinal Mazzarino. Non avea pari la beltà e vivacità di spirito di madamigella Maria Mancini nipote sua, e se n' era tanto invaghito il giovinetto re Luigi XIV, che molti pensarono (non so se con vero o falso fondamento) ch' egli sarebbe giunto a sposarla, se il cardinale, non dirò vi avesse tenuta mano, ma solamente l' a·

vesse permesso. Ruppe egli il corso di queste fiamme e pensieri, con allontanare improvvisamente dalla corte la nipote, che poi dopo la morte di lui divenne contestabile essa Colonna; e per la sua bizzarria, per le dissensioni col marito, e coi suoi viaggi, diede tanto da dire agli spettatori e dilettanti delle varie scene del mondo. Poteva inoltre collocare un' altra sua nipote Mancini con Carlo Emmanuele II duca di Savoja, se fosse condisceso alla restituzion di Pinarolo, e a privar della regal protezione la città di Ginevra. Ma egli sempre antepose il servigio del re ai suoi privati interessi. Per opera sua immediatamente dopo la morte di Francesco I duca di Modena fu conferito il grado di generalissimo delle armi di Francia in Italia ad Alfonso IV duca suo figlio e successore, il quale tosto fece i dovuti preparamenti per uscire in campagna nell' anno presente. Si servì il Mazzarino di esso duca, per far proporre alla repubblica veneta una lega fra il re Cristianissimo, essi veneziani, e i duchi di Savoia e di Modena, con disegno di conquistar lo stato di Milano, e di partire la preda fra loro, esibendosi la corte di Francia d' indurre il gran signor dei turchi alla pace, e promettendo forze grandi per la sognata impresa. I veneziani, che si trovavano in sì grave impegno per la guerra di Candia, e che saggiamente sanno in ogni tempo scandagliar le cose, si sbrigarono in poche parole da questa tentazione, con rispondere di non voler punto impacciarsi nella roba altrui. E perciocchè già cominciava ad apparire buon incamminamento alla pace

fra la Francia e la Spagna, il Mazzarino segretamente consigliò il nuovo duca di Modena a prestar orecchio ad un accomodamento, già proposto dal governo di Milano al duca Francesco suo Padre, perchè in tal guisa migliori condizioni avrebbe ottenuto, che aspettando la pace generale, in cui i principali contraenti pensano molto ai propri vantaggi, poco a quei dei minori confederati. Interpostosi dunque il duca di Guastalla in questo maneggio, nel dì undici di marzo dell' anno presente seguì accordo fra esso duca Alfonso IV, e il conte di Fuensaldagna, per cui l' Estense rinunziò alla lega colla Francia, mettendosi in buona e libera neutralità. Fu promessa l' investitura cesarea del principato di Correggio al duca, e che ne sarebbe levato il presidio spagnuolo; siccome ancora, che gli sarebbe dato nel regno di Napoli uno stato di rendita annua di trentaduemila ducati di quella moneta, in soddisfazione dei crediti della casa di Este assicurati in quel regno. Con tali vantaggi, senza il braccio della Francia si rimise il duca di Modena in grazia del re Cattolico, e fu assicurato della protezion di quella corona.

Passato dipoi a Madrid il suddetto Fuensaldagna, cavaliere di massime onorate, tanto cooperò, che finalmente dopo una tregua, nel dì 7 di novembre fu conchiusa la famosa pace dei Pirenei fra le corone di Francia, e di Spagna, e sigillata dalle nozze del re Luigi XIV, coll' infanta di Spagna Maria Teresa, per giugnere alle quali il cardinale Mazzarino tanto avea vessata

la Spagna, quasi prevedendo, che tal maritaggio avrebbe anche un dì portati in Ispagna i gigli d' oro. Altro non dirò io di questo avvenimento, che dando fine alle arrabbiate guerre, durate per tanti anni fra quelle due potenze, riempiè di allegrezza tutte le provincie cattoliche, se non che fu ivi confermato l'accordo seguito fra il duca di Modena e il governator di Milano, ed assicurati sulla dogana di Foggia in regno di Napoli i crediti della casa d' Este colla corona di Spagna, crediti nondimeno poco fortunati, perchè mai non si è trovata la via di soddisfarli. S'impegnarono ancora le due corone d' interporre i loro ufizj per ottenere soddisfazione dalla camera apostolica alle giuste pretensioni della casa di Este, e a quelle del duca di Parma pel ducato di Castro. Valenza e Mortona furono restituite a gli spagnuoli; Vercelli col Cenghio nelle Langhe al duca di Savoia: il che seguì dopo la pubblicazione solenne della pace suddetta, differita sino al seguente anno. Le controversie pendenti fra i duchi di Savoia e di Mantova per le doti della fu principessa Margherita di Savoia, furono rimesse in arbitri; e curiosa cosa riuscì dipoi l' essersi cotanto ostinato esso duca di Mantova in certe sue pretensioni, che andò per terra ogni accordo, e la corte di Savoia col nulla pagare allora, mai più non pagò. Ebbe a dolersi papa Alessandro VII. di questa pace, perchè in essa non si era voluto, che alcuno dei suoi ministri mettesse mano, e non si fece onore alcuno alla santità sua, ed in oltre vi si parlò delle pretensioni dei duchi

di Modena e di Parma. Altri dipoi se n'ebbero anche più a dolere, perchè volesse Dio, che le paci e i giuramenti dei potenti non fossero talvolta trappole, per ricavare un presente guadagno, e rompere poi tutto, quando viene il tempo di guadagnare anche più. Sul fine di questo anno passò a miglior vita Giovanni Pesaro doge di Venezia, ed ebbe per successore Domenico Contarino. Si ridussero a poco le ostilità nella guerra di Levante, dove indarno furono aspettate le galee del papa e di Malta, perchè il priore Bichi general delle prime, arrivato a Napoli, per aver mirato da lungi alcune navi barbaresche, da uomo saggio non volle continuar il viaggio, e voltate le prore si restituì poscia a Civitavecchia; e i maltesi dopo averlo lungamente aspettato a Messina, anch' essi se ne ritornarono al loro porto. Sorprese il capitan generale Francesco Morosino la fortezza di Tamon nel golfo di Cassandra, che restò saccheggiata e demolita, con asportarne trenta pezzi di cannone e quattro petriere. Altrettanto avvenne a quella di Chisme nella Natolia dirimpetto a Scio, dove si fece buon bottino, ed acquistossi buon treno di artiglieria. Ai poveri greci abitanti nella venerata isola di Patmos fu dato barbaramente il sacco dai veneti. Da castel Ruzo fortezza considerabile, presa e demolita, furono condotti via trentasei pezzi di artiglieria, e cento quarantasei prigioni. Così terminò quella campagna. Nel dì sei di novembre un fiero tremuoto conquassò in Calabria Catan-

zaro, Sorlano, Mileto, Squillacci, ed altri luoghi con gran rovina di case, e morte di uomini.

ANNO DI { CRISTO MDCLX. INDIZIONE XIII.
ALESSANDRO VII. PAPA 6.
LEOPOLDO IMPERADORE 3.

Pubblicatasi finalmente nell' anno presente la pace stabilita fra le corone di Francia, e Spagna, si vide rifiorir la quiete per tutti i regni cattolici. Incredibili feste e magnificenze specialmente si fecero in Francia per l'abboccamento del re Cattolico Filippo IV e del cristianissimo re Luigi XIV suo nipote ai confini dei regni nell'isola dei Fagiani, dove il primo colla regina consorte condusse l'infanta Maria Teresa sua figlia, destinata moglie di esso re di Francia, ma con patto, ch'ella per sè, e per li discendenti rinunziasse ad ogni pretensione e diritto sopra i regni di Spagna: del che poi si risero i francesi. Nel dì sei di giugno colà comparve anche la regina madre del re Luigi, sorella di esso re Cattolico, col cardinal Mazzarino, principal autore della pace, e di quell'illustre maritaggio. Non si era forse mai veduta suntuosità simile come fu quella del congresso e delle nozze di quei potenti monarchi, e certamente Parigi, dove nel dì 26 di agosto fecero l'entrata i regj sposi, non avea giammai mirata pompa eguale, coronata dal concorso di innumerabil nobiltà straniera. Siccome racconta nelle sue storie il Gazotti, fu chiamato apposta da Modena a Parigi Gasparo Vigarani, maraviglioso inventor di macchine e di teatri, di cui il

duca di Modena Francesco I si era sempre servito per gli suntuosi divertimenti dati alla sua città. Egli fu, che in Parigi sfogò l'ingegno suo nelle varie decorazioni di quelle splendidissime feste. Procurò in questi tempi il cardinal Mazzarino di unire con nuovi nodi alla real casa di Francia quella di Toscana, con aver destramente procurato, che il gran duca Ferdinando II accudisse al matrimonio della principessa Margherita Luigia di Borbon, figlia del duca di Orleans zio del regnante re Luigi, col principe Cosimo suo primogenito. Nell' ottobre il Gondi vescovo di Besiers fece solennemente la dimanda di questa principessa al re, e fu riserbata all' anno seguente l'esecuzione di così nobil maritaggio. Colle nozze del re erano già spirate affatto le speranze della principessa Margherita di Savoia pel trono di Francia; e però si effettuarono le promesse fatte dalla corte di Torino a Ranuccio II Farnese duca di Parma e Piacenza. Portossi questo principe a Torino con accompagnamento magnifico di nobiltà, e nel dì 29 di Aprile seguì il di lui sposalizio, che fu poi condecorato da nobilissimi spettacoli e divertimenti di quella corte, anche per altri motivi tutta in gioja, per avere ricuperata dalle mani degli spagnuoli la città di Vercelli. Si videro in quest' anno comparire a Livorno (cosa non mai più veduta) gli ambasciatori del gran duca, ossia Czar di Moscovia Alessio Michelovich, principe di smisurata ambizione, e di ugual crudeltà. Furono ben accolti dal gran duca di Toscana Ferdinando II.

Succedette in questi tempi un fatto nell'alma città di Roma, che gran commozione produsse in quella metropoli. Per dissapori precedenti, e per la recente pace dei Pirenei, si trovava alterato forte l'animo di papa Alessandro VII, e dei Chigi contro il cardinal Mazzarino, e contro la Francia. Però senza far conto delle pretensioni dei duchi di Modena, e Parma contro la camera apostolica, mosse dai ministri dei due re, all'improvviso fece esso papa dichiarare il ducato di Castro incamerato ed incorporato fra i beni della chiesa romana, e per conseguente sottoposto alle bolle vietanti l'alienazion degli stati di essa chiesa. Ora accadde, che volendo i birri nel dì 20 di giugno prendere per debito di dieci scudi un Veletaio, abitante nelle rimesse delle carrozze di Rinaldo cardinal d'Este, protettore allora della Francia, fu loro impedita la cattura dai servitori del cardinale. Con maggior copia di sbirraglia tornò colà verso la sera il Bargello, ma gli convenne fuggire. Allora fu, che don Mario Chigi fratello del papa, ed arbitro della corte pontificia, ordinò ai corsi, e ad altre milizie di Roma di spalleggiare il Bargello, affinchè venissero carcerati gli autori di quella violenza; giacchè non sapeano più i pontefici digerire gli abusi delle franchigie, come perturbatrici della giustizia e della quiete pubblica. Penetratosi questo disegno, si mise in armi tutta la numerosa famiglia del porporato Estense; gli ambasciatori tutti dei principi, e fin quello di Spagna, e molti baroni romani, parziali della Francia, in aiuto di

lui spedirono, e offerirono gente, e tutti i francesi trassero al di lui palazzo. Non istimò bene don Mario di far altro maggior tentativo; ma perchè si mirava un gran bollore di animi si barricarono le strade, e si posero corpi di guardia nei posti occorrenti. Interpostosi l'ambasciatore di Venezia trovò troppe durezze nei dominanti Chigi, e intanto da Napoli, dalla Toscana, e da Modena andarono sopravvenendo ufiziali e soldati per assistere al cardinal d'Este; laonde si stava con batticuore in Roma per sospetto, che scoppiasse qualche gran baruffa, a cui tenesse dietro il saccheggio della città. Non era il buon pontefice informato se non di quello, che il fratello e i nipoti gli voleano far sapere. Ma illuminato in fine dal cardinale Pio del vero sistema di questo imbroglio, ordinò al manieroso cardinale Francesco Barberino, che vi rimediasse. Onorevole accordo fu fatto, e tornò poi tutta Roma alla quiete primiera, se non che restarono certe amarezze e fermenti fra le corti di Roma e di Francia che col tempo proruppero in maggiori sconcerti.

Si speravano in quest' anno progressi e felicità delle armi cristiane di Levante, giacchè il cardinale Mazzarino aveva indotto il re Cristianissimo a spedire in aiuto dei veneziani un corpo di quattromila fanti. Pensava questo porporato di piantare in Francia un ramo della nobilissima casa d'Este, con dare in moglie al principe Almerigo Estense, fratello del duca Alfonso IV. Ortensia Mancini sua nipote, e crearlo erede dei suoi beni e del suo cognome: fortuna, che poi toccò a Carlo Armando duca della Migliarè. Ma

affinchè questo giovine principe, che già avea sotto il duca Francesco I. suo padre fatto il noviziato della guerra, maggiormente si perfezionasse in quest'arte, il destinò per generale delle milizie francesi, inviate in soccorso di Candia, dandogli per luogotenente il signore di Bas. Andò il principe Almerigo, sbarcò le sue genti alla Suda, con prendere alcuni fortini, ed unito coi Veneziani s' accostò alla Canea, per farne l'assedio. Nacquero tosto dissensioni fra il suddetto Bas, e il Gremanville sergente generale francese dei veneziani. Da Candia nuova accorsero alla difesa della Canea i turchi: lo che fece cangiare sentimento all' esercito di lasciar quella città, e di portarsi sotto Candia nuova rimasta sguernita. Erano giunti colà, ed aveano già preso un borgo con alcuni pezzi d' artiglieria, quando i soldati si diedero disordinatamente a rubare. Ma ecco sortire da Candia nuova una trentina di cavalli turchi con urli, che misero un panico timore nell' armata gallo-veneta, che niuno pensò più, se non a menare le gambe. Uscito allora tutto il presidio turchesco gl' incalzò, e non finì la faccenda, che tra morti e feriti restarono sul campo da mille e cinquecento persone, e il resto con gran fatica si ritirò alla città di Candia. Con questo infelice fine terminò la campagna dell' anno presente, ma non terminarono le disgrazie, perchè il principe Almerigo d' Este caduto infermo a cagion dell' aria cattiva senza poter intervenire al fatto di Candia nuova, per consiglio de' medici fu portato all' aria salutevole dell' isola di Paros,

dove nondimeno venne la morte a trovarlo nel dì 14 o 16 di novembre, perdendosi in lui un principe, che dava una grande espettazione di valore e di senno. Gli fece dipoi il senato veneto ergere un monumento di marmo colla sua statua al naturale entro la chiesa dei padri francescani, appellati i frari, in Venezia. Ma se piansero i cristiani, neppure risero i turchi, perchè nel dì 24 di luglio un' incendio sì spaventoso consumò la città di Costantinopoli, che uno storico, aprendo ben la bocca, arrivò a scrivere, che vi perirono settantamila case, e venti o trentamila persone. Certo è, che straordinario e indicibile fu il danno, essendo rimaste involte in quella rovina anche le più superbe moschee. Ma osservossi dipoi, come la tirannide sappia convertire in utile proprio le calamità dei popoli, perchè uscì tosto editto, che chi non potesse riparar lo stabile incendiato, ne restasse privo, e quello decadesse nelle mani del gran signore. Nel giugno di quest'anno desiderosa la vedova imperadrice Leonora di veder Maria duchessa di Mantova sua madre, venne a Judemburg città della Stiria. Colà si portò anche la duchessa con Carlo duca di Mantova suo figlio, il quale passò poi ad inchinare l' Augusto Leopoldo, mentre egli mosso da Vienna viaggiava per la Stiria e Carintia, con arrivar fino a Trieste. Ma ritornata essa duchessa Maria a Mantova finì quivi dopo poco tempo i suoi giorni: principessa dotata di gran prudenza e pietà, e di tante altre belle prerogative, che meritò luogo fra le più illustri principesse d' Italia.

ANNO DI { CRISTO MDCLXI. INDIZ. XIV.
ALESSANDRO VII. PAPA 7.
LEOPOLDO IMPERADORE 4.

Fu questo l' ultimo anno della vita del cardinal Giulio Mazzarino. Perchè in questo personaggio si ammirò un prodigio della fortuna e dell' ingegno, con gloria dell' Italia, e specialmente di Roma, che produsse e diede alla Francia una testa di tanto vigore: non si può di meno di non toccar quì la sua vita. Oppresso egli dalle fatiche dei viaggi, e dai tanti raggiri della sua mente, cominciò a sentire, che veniva meno il corpo per malattia, a cui i medici, dopo averla forse accresciuta coi tanti rimedj, altro ripiego non seppero più proporre, se non il miserabile di fargli mutar aria. Portato al castello di Vincennes, peggiorò; laonde animosamente si preparò a ricevere la sempre disgustosa visita della morte. Testamento da re fu il suo per li magnifici legati fatti, prima al re Cristianissimo, e alla regina, poscia ai monarchi cattolici, al papa, ai principi del sangue, e ad altri gran signori, e a tutti i suoi parenti, e per la fondazione d' alcuni luoghi pii. Conto si fece, che l' eredità sua ascendesse a 40. milioni di Franchi (altri è giunto a dire di scudi) distribuita con ammirabil generosità e giudizio. Cadde la morte sua nel dì nove di marzo in età di 59 anni. Niun più di lui in odio alla nazion francese, e niun più di lui la beneficò, lasciando il regno in pace, depressa la

razza degli ugonotti, purgati i mali umori dei grandi, e accresciuti i confini della monarchia. Camminò sempre colle massime del cardinale di Richelieu, se non sante e giuste, certamente utili al regno; ma con genio affatto diverso, perchè il Richelieu uomo collerico, violento, ed implacabile non meditava che vendette e guai a chi cadeva dalla sua grazia; laddove il Mazzarino con somma placidezza trattava i grandi affari, dolce con tutti, e fin verso i nemici, ch'egli si studiava di guadagnare col perdono e colla liberalità, fondato in quella massima: *che il mondo bisogna comprarlo.* Per cagione di questa sua mansuetudine e generosità, arrivò a morire in grazia del re, e compianto anche da lui: lochè non era avvenuto al Richelieu. Lasciò di bei ricordi al re Cristianissimo pel buon governo, quello specialmente di non tenere in avvenire favoriti, ma di partire gli ufizj in politico, militare, ed economico: regolamento, che il re Lodovico XIV, molto bene eseguì, con prender egli in mano le redini del regno, e n'era ben capace per l'elevatezza della sua mente. Nel dì 19 di aprile seguì con gran solennità nel palazzo reale di Parigi lo sposalizio di mdamigella Margherita Luigia, figlia del defunto duca di Orleans col principe di Toscana Cosimo de' Medici. Il duca di Guisa procuratore del principe la sposò. Condotta questa principessa in Toscana, si trovò onorata da magnifiche feste ed allegrezze di tutti que' popoli. A godere di questi spettacoli fu anche invitato Alfonso IV duca di Modena, e v' andò

con ricco corteggio. Nel giorno primo di novembre per la nascita di un Delfino tutto il regno di Francia diede in trasporti di giubilo; nè minor fu la consolazione degli spagnuoli, per avere la loro regina dato alla luce nel dì sei d' esso mese un principe che fu poi Carlo II re di Spagna.

Ora prosperosi, ed ora infelici riuscirono in questo anno i successi delle armi venete nella guerra col turco. Non si sa il perchè papa Alessandro VII a cui pure stava molto a cuore il pubblico bene della cristianità, non somministrasse in questi tempi all'aiuto loro le sue galee. Gli avea lasciato il cardinal Mazzarino ducento mila scudi da impiegare nella guerra contro il nemico comune. Non meno l' imperadore Leopoldo, che i veneziani aspiravano a questo boccone; ma per attestato dello storico Valiero, passato questo danaro a Roma, svanì facilmente anche con poco vantaggio di Cesare. Accorsero bensì ad unirsi coi veneti sette galee degli zelanti maltesi. Se ne tornò intanto a Venezia il valoroso capitan generale Francesco Morosino, con cedere il comando a Giorgio Morosino il quale desideroso di qualche fatto glorioso, andò in traccia dell'armata turchesca uscita dai Dardanelli. Trovata parte di essa nelle vicinanze dell' Isola di Milo, diede nel dì 25 d' agosto la caccia a quei legni. Sette galee turchesche prese dallo spavento andarono ad urtare in terra, lasciandole infrante con salvarsi la gente. Due altre galee vennero in potere dei veneti, ed altrettante dei maltesi. Il resto di quei legni andò disperso, ed alcuni si

ruppero ai lidi. Circa mille turchi dei rifugiati in terra dai veneti furono condotti schiavi. Con egual felicità anche Antonio Priuli espugnò alquante navi turchesche da carico, con impadronirsi d'alcune e bruciarne dell'altre. Questi felici avvenimenti furono contrappesati da alquante perdite di navi venete, che rimasero in altri luoghi preda dei corsari barbareschi, dopo di che tutti si ridussero ai quartieri d'inverno. Trattavasi intanto dal pontefice una lega fra i principi cristiani contro del turco, ma con ritrovare il re Cattolico impegnato contro dei portoghesi; il re Cristianissimo inceppato dall'antica amicizia coi turchi; e l'imperadore più disposto a conservare con qualche danno la tregua colla Porta, che ad entrare nel periglioso giuoco della guerra. Lo stesso papa, benchè bramasse la gloria di stabilir essa lega almeno con Cesare e con i veneziani, pure si raccapricciava, allorchè udiva il suono delle spese occorenti. La conclusione, fu che i veneti restarono soli in ballo con loro incredibile dispendio, stante il dover essi sostenere una sì lunga guerra contro una sì smisurata potenza, e in paese lontano mille e ducento miglia, e coll'aborrimento ancora della gente a passare il mare, perchè piena d'apprensione di non tornarsene poi mai più indietro.

ANNO DI { CRISTO MDCLXII. INDIZ. XV.
ALESSANDRO VII. PAPA 8.
LEOPOLDO IMPERADORE 5. }

Trovavasi in questi tempi il re di Francia Lodovico XIV nel bollore della sua gioventù, senza impegno di guerra, ma con gran desiderio di farla, siccome avido di gloria e più di dilatare i confini del suo regno: sete inestiguibile di quasi tutti i principi della terra. Sopra ogni cosa gli stava a cuore il conciliar da pertutto un gran rispetto alla sua corona e potenza; e con tutto che incominciasse nel presente anno a dar congedo alla continenza, conservata non ostante la sua avvenenza e robustezza con amirazion di ognuno, per quanto fu creduto, finquì, coll' invischiarsi negli amori della Valiera: pur questi nulla scemavano la sua applicazione al governo, a mettere in buono stato le finanze, e a preparar forze per rendersi formidabile ad ognuno. Perchè il barone di Batteville ambasciatore di Spagna in Londra volle in un accompagnamento precedente colla sua carrozza a quella del conte di Estrades ambasciador di Francia, e nacque perciò gran baruffa, con riportarne i francesi bastonate e ferite: prese tal fuoco il re Luigi a questo avviso, portatogli nel dì 16 di ottobre dell' anno precedere, che cacciò tosto da Parigi e dal regno il conte di Fuensaldagna ambasciatore di Spagna, il quale da lì a poco terminò i suoi giorni. Se il re Cattolico non calmava quello sdegno con dar delle pretese soddisfazioni, già tutto si disponeva per

una nuova guerra. Nell' anno presente un' altra novità occorse. Si dovea essere messo in testa quel monarca di rendersi formidabile anche alla corte di Roma, giacchè per motivi precedenti si dichiarava mal soddisfatto dell' altura dei Chigi, e gli parea di trovar sempre delle durezze in qualunque cosa, ch' egli chiedesse al sommo pontefice. Mandò pertanto a Roma con tiotolo di ambasciatore di ubbidienza il duca di Crequì suo primo gentiluomo di camera, personaggio di umor fiero ed alto, poco amico dei preti, avvezzo alle bruscherie della guerra, e non già alle manierose qualità, che richiede una ambasceria. Seco erano molti ufiziali riformati, e genti di armi. Gli accorti romani s'immaginarono tosto, che spedizion sì fatta tendesse a suscitar dei garbugli in Roma. Giudicò bene don Mario Chigi fratello del papa di accrescere cento cinquanta corsi ai soliti della guardia per maggior sicurezza della pubblica quiete. Chi è vago di liti, dura poca fatica a trovarne. Varie insolenze e violenze andarono facendo quei della famiglia dell' ambasciadore: e tutto si tollerò. Ma un giorno tre soldati della pattuglia, che allora si facea per Roma, entrati per bere in una taverna, vi trovarono un mastro di scherma francese, ed altri suoi compagni. Con varie villanie furono i corsi disarmati e cacciati. Dal cardinale imperiale governatore di Roma questo schermitore procssato ebbe il bando della vita. Venne il dì 20 di Agosto, in cui due francesi avvenutisi in tre soldati corsi, attaccarono rissa; essendo incalzati, vennero in favor dei

francesi i famigli di stalla del duca di Crequì, che diedero una mortal ferita ad un altro corso, che non era della rissa. Per questo accidente infuriati i corsi, che erano di guardia alla Trinità, senza che gli uffiziali potessero ritenerli, toccarono il tamburo, e coll' armi andarono al palazzo Farnese, abitato allora dall' ambasciator di Francia, sparando archibugiate contro chiunque era creduto francese. Vi restò morto un lacchè di un gentiluomo francese, e il garzone di un librajo. Per questo rumore affacciatosi il duca di Crequi ad un balcone, volendo sgridare i corsi, n' ebbe per risposta qualche archibugiata, che il fece ritirare ben tosto: lo che nondimeno vien riputato falso nelle relazioni di Roma. Lo stesso avvenne ad alcuni suoi gentiluomini, usciti per frenare quell' empito, essendo rimasto ferito anche il capitan delle guardie dell' ambasciadore. Dacchè videro i corsi chiuse le porte del palazzo, si ritirarono; ma passò questo inconveniente a maggiori eccessi; perciocchè incontratisi essi corsi nella carrozza dell' ambasciatrice di Francia (era di notte) spararono ancora più archibugiate, con uccidere un paggio, ed anche un povero facchino accorso a raccomandarli, come potea, l'anima. Ferirono anche un gentiluomo nella seconda carozza. Fuggì l'ambasciatrice piena di spavento nel palazzo del cardinal di Este. Perchè niuna pronta giustizia fu fatta dell' insolenza dei corsi, anzi si lasciarono fuggire i delinquenti, e don Mario fece entrare in Roma molte compagnie di persone armate, con formare due corpi di guar-

dia in qualche lontananza dal palazzo Farnese: il duca di Crequì nel dì 31 di agosto si ritirò da Roma in Toscana coi cardinali dipendenti dalla Francia, e non cessò di accendere sempre più il già acceso re Cristianissimo, con relazioni alterate contro la corte di Roma, siccome diremo all' anno seguente.

Terminò nel presente la carriera del suo vivere Alfonso IV di Este duca di Modena in età di soli ventotto anni, principe mansuetissimo e giusto, e però amatissimo dai popoli suoi. La Podagra fu quella, che il tolse dal mondo nel dì 16 di luglio. Restò di lui un solo principe, cioè Francesco II nato nel dì sei di marzo l' anno 1660 e una principessa, cioè Maria Beatrice, che fu poi regina d' inghilterra amendue sotto la cura e tutela della duchessa Laura lor madre donna virile, in cui grande era il senno, maggiore la pietà. Maraviglioso poi fu il governo di questa principessa, e lungamente ne durò una dolce memoria. Le imprese fatte in quest'anno dalle armi venete si ridussero a varie prede fatte di legni turcheschi. Venne a sapere il loro capitan generale, che a Scio era pervenuta la caravana navale dei turchi, che da Costantinopoli passava in Egitto, portando preziose merci, e gran regali destinati per la Mecca. Spiegò le vele a quella volta. Dieci di quelle navi da carico a questa vista diedero a terra, ed essendo fuggiti i soldati e marinari, rimasero in poter dei veneziani. Essendosi ritirati i vascelli di quella caravana nel porto di Coo, correndo il dì 29 di settembre, i veneziani con

isforzo di battaglia cotanto si adoperarono, che riuscì loro di prenderne tre. L' avidità maggiore della milizia era contro del più grosso di quei vascelli, sapendo, che veniva in esso un Agà eunuco del serraglio, con carico (secondo l' opinione di molti) di mezzo milione d' oro. Ma questo miseramente restò incendiato, e l' Agà nuotando per salvarsi, rimase prigione. Di ventotto saiche nemiche dieciotto furono prese, e dieci consumate dal fuoco. Si diede fine nel presente anno alle controversie insorte fra la repubblica veneta e la corte di Savoja, per cagione del titolo di re di Cipro, e per altre simili differenze. Dall' anno 1630 in qua avevano i veneziani tenuto presidio in Mantova, per sicurezza di quella città contro i tentativi dei francesi e spagnuoli. Essendo già passato ogni pericolo, ed avendo fatta istanza l' imperador Leopoldo, protettor della casa Gonzaga, che si ritirasse quella gente, vi acconsentì senza difficoltà il senato veneto. Perciò il duca Carlo II spedì tosto a Venezia il marchese Odoardo Valenti Gonzaga a render le dovute grazie alla repubblica dell' assistenza finquì prestata ai suoi stati.

ANNO DI { CRISTO MDCLXIII. INDIZ. I.
ALESSANDRO VII. PAPA 9.
LEOPOLDO IMPERADORE 6. }

Troviamo descritta nelle storie di Andrea Valiero senator veneto, del conte Gualdo Priorato, del Gazzotti, e di altri autori, la rottura della corte di Francia con quella di Roma per l' accidente dei corsi. Specialmente è da vedere sopra ciò un libro intitolato: Racconto dell' accidente occorso in Roma ec. e stampato alla macchia in Montechiaro. A misura delle parzialità secondo il solito diversamente si vede dipinto quel fatto. Puossi nondimeno accertare, che niuna parte ebbero i Chigi in tale emergente, e molto meno il povero papa, che solamente la mattina seguente ne fu informato. Un mero furioso ammutinamento dei corsi ingiuriati, e con ferite maltrattati dai francesi, cagionò tutto il disordine. Ora aveva già nel precedente anno il re Luigi XIV fatto seguire al tuono delle sue minaccie il fulmine, con inviare sotto guardia di cinquanta moschettieri il nunzio pontificio Piccolomini fuori del regno, fattolo accompagnare sino ai confini della Savoja, senza permettergli di parlare se non ai suoi domestici. Si credette papa Alessandro VII di dare una soddisfazione ai francesi con levare al cardinale Imperiali il grado di governator di Roma, giacchè la corte di Francia imputava specialmente a lui, e a don Mario Chigi la passata violenza, quasichè fatta d' ordine o consenso loro, quando manifesto era, che dalla

sola bestialità dei corsi era avvenuto tutto lo sconcerto. Ma perchè data fu ad esso cardinale la legazione della marca, più onorevole e fruttuosa del precedente suo posto, il duca di Crequì prese questo per maggiore affronto, pretendendo, che invece di essere gastigato il porporato suddetto, fosse anzi premiato. Eransi interposti il duca Ferdinando II, i veneziani, ed altri principi, per trattare di aggiustamento, quando s' ingropparono nel negoziato le pretensioni del duca di Modena per le valli di Comacchio, e del duca di Parma per Castro contro la camera apostolica, sostenute dalla Francia, che rendevano sempre più difficultosa la concordia. Laonde non si volle più fermare in Italia il duca di Crequì, e dalla Toscana passò a Tolone, lasciando più che mai imbrogliate le carte. Intanto il re cristianissimo, per maggiormente battere la corte di Roma, fatta nascere sedizione nella città di Avignone, mandò per sì procurato pretesto le sue milizie ad impossessarsene, siccome di tutto il contado Venesino, spettante alla chiesa romana, sfoderando appresso delle rancide, o per dir meglio delle aeree ragioni sopra quegli stati. Fece anche decretare sul fine di luglio dal senato di Aix, che si riunivano quegli stati alla Provenza, come illegittimamente alienati una volta, quando erano trecento anni, che la chiesa romana li possedeva. Nè ciò bastandogli, cominciò a far sfilare in Provenza alquanti reggimenti di fanteria e cavalleria, e farli anche dopo non molto calare in Italia ad alloggiare nei ducati di Modena e Parma,

col pretesto di difesa di essi principi, ma con intenzione di atterrir la corte di Roma, e di condurla ai suoi voleri; giacchè non par credibile, che un re, il quale al pari dei suoi gloriosi antenati si gloriava di essere il figlio primogenito della chiesa, covasse disegno di muovere veramente guerra ad un pontefice, in cui non cadeva reità per gli altrui falli, ed offeriva anche convenevoli soddisfazioni, senza però credersi obbligato ad accordare le esorbitanti pretensioni della corte di Francia.

Tuttavia le correnti diavolerie suscitarono degli altri mali umori in Francia, che fecero poi maggiore strepito negli anni susseguenti. Imperciocchè in questi tempi comparvero alla luce alcune tesi della Sorbona, per le quali si pretendeva, che il papa senza il concilio non fosse infallibile nei decreti del dogma; ch' egli fosse sottoposto al concilio universale; che non si stendesse punto la di lui autorità sopra il temporale dei principi; nè potesse egli deporre i re, nè assolvere i sudditi dal giuramento di fedeltà: lo che fece temere, che si pensasse a qualche scandaloso scisma nella chiesa di Dio. In sì scabrose contingenze non mancarono (nè mancano mai) animosi consiglieri, che persuasero a papa Alessandro VII di fare il bravo, e di sostenere il decoro e la libertà del suo principato colle armi; e però determinò egli di ammassar ventimila fanti, e duemila cavalli, con ordinar leve di soldati anche negli svizzeri in Germania: al qual fine approntò la somma di un milione e mezzo, pren-

dendone una parte a frutto, che probabilmente sta tuttavia a carico della camera apostolica, ed esigendo dal monachismo d'Italia, ma non dello stato veneto, trecentomila scudi, oltre a quei di altre somme, che per altre cagioni dianzi erano state sopra i loro fondi imposte. Quindi si diede a muovere i principi della cristianità in difesa della chiesa contro le violenze, che usava, e più minacciava di usare il re di Francia. Andarono Brevi, parlarono i suoi ministri; ma da pertutto si trovarono orecchie sorde; e fin lo stesso re di Spagna preoccupato dalla Francia, non diede se non amorevoli consigli di aggiustare il meglio, che si poteva, questo imbroglio, non sofferendo gli affari suoi per la guerra del Portogallo, di sposare le altrui querele. Nè lasciava infatti il pontefice di battere di buon cuore le vie dell'accordo, avendo a questo fine inviato in Francia monsignor Cesare Rasponi, uomo assai destro e saggio, per trattar di concordia. Non fu questi ammesso nel regno, e solamente a Ponte Buonvicino sui confini della Savoja seguì l'abboccamento suo col duca di Crequì, e quivi colla mediazione dei ministri di Spagna e di Venezia, si spianarono i principali punti dell'accomodamento. Tutto nondimeno andò in fascio, perchè insistendo il plenipotenziario francese, che precedesse la disincamerazione di Castro, intorno a che non aveva facoltà il Rasponi, nè potè ottenerla da Roma, convenne sciogliere l'assemblea, e lasciare gli affari inviluppati come prima.

L'aprile dell'anno presente restò funestato

dalla morte di Margherita di Savoia, la quale non avendo potuto conseguir la corona di Francia, nè pur potè lungamente godere del suo matrimonio con Ranuccio II duca di Parma. Morì essa di parto. Però non tardò questo principe ad intavolare un altro accasamento colla principessa Isabella di Este, figlia del fu Francesco I duca di Modena, a cui, siccome diremo, si diede compimento nell' anno seguente. Similmente nel dì sei di maggio dell' anno presente Carlo Emmanuele duca di Savoia con pompa insigne introdusse nella città di Torino la nuova sua consorte, cioè Francesca di Borbone di Valois, figlia del fu duca di Orleans Gastone cioè di un fratello del re Lodovico XIII, e sorella della gran duchessa di Toscana Margherita Luigia. Ma le tante allegrezze fatte da quella corte per queste nozze non ugguagliarono il dispiacere, che vi si provò per la morte di Cristina di Francia, sorella del suddetto re Lodovico XIII, e madre del regnante duca di Savoja: principessa, che con incomparabil prudenza, costanza, pietà, ed amor della giustizia avea per tanti anni governati quegli stati in mezzo ad infinite burasche, che servirono a far maggiormente conoscere la grandezza del suo animo, e il complesso delle molte sue virtù. Mancò essa di vita nel dì 27 di dicembre lasciando una im, mortal memoria di sè in quella corte, e nelle storie. Niuno avvenimento somministra la guerra di Candia all' anno presente, essendo rivolti gli occhi di ognuno all' altra guerra, che in questi tempi mosse il sultano dei turchi all' impera-

dore Leopoldo. Se ne stava questo buon monarca mirando con tutta pace la guerra da tanto tempo mossa e continuata da quel tiranno alla repubblica veneta, e parea, che nol toccassero punto i di lui progressi nell' altra, che facea contro la Transilvania, senza pensare, che l'ingrandimento maggiore della smisurata potenza turchesca, già padrona di gran parte della Ungheria, dovea tenere in continuo timore ed allarme i suoi stati, e quei della Germania. Però immerso Leopoldo nell' amor della pace, e troppo fidandosi delle belle parole della porta ottomana, si trovava mal provveduto di forze; quando all' improvviso gli mossero guerra i turchi con tal terrore, che fin si paventò di vederli sotto Vienna: città, la quale con varie fortificazioni, e colla spianata dei borghi si preparò alla difesa. Presero i turchi la forte piazza di Neuheusel, occuparono Nitria, s' impadronirono di Novegradi e Levenz; siccome nella Transilvania conquistarono Claudepoli. Allora svegliato l' imperadore con lettere ricorse a tutti i principi della cristianità, andò in persona alla dieta di Ratisbona per implorar soccorsi; e trattò di tirare in lega il papa e i veneziani. Ma gl' imbrogli della corte di Roma colla Francia frastornavano ogni altro affare. Raunò Cesare quante forze potè in quella improvvisata, e buone speranze di aiuti riportò dai principi dell' imperio.

Credevano gli antichi romani, che il loro Dio Termino non sapesse mai rinculare, cioè, che fatto l'acquisto di qualche paese, questo non potesse più uscir delle loro mani: immaginazione derisa da sant' Agostino, che fa vedere più di una volta obbligata Roma a restituire il tolto. Io non so, se nei moderni romani fosse passata una somigliante fantasia: solamente so, che avendo il papa incamerato Castro e Ronciglione, volle più tosto rompere ogni trattato di accomodamento colla Francia, che indursi a disincamerarli, con far valere le Bolle pontificie, che lo vietavano. Ma nelle umane cose la necessità dura maestra si fa conoscere superiore alle leggi. Erano già pervenuti nel Parmigiano e Modenese sei mila fanti, e quasi due mila cavalli, spediti dal re cristianissimo; cresceva il tuono delle minacce dei francesi contro gli stati della chiesa, nè si trovava pur uno, che alzasse un dito in difesa del pontefice. Conoscevasi dai saggi in Roma, che esso papa avea già consumato gran danaro in mettere insieme ottomila fanti, e due mila cavalli, e in procurar leve di altra gente fuori d' Italia, nè restava nerbo di cassa e di milizie, per sostenere e continuare il preso impegno contro di un re potentissimo. Però in fine si trovò, che quella autorità, che avea un papa di fare un decreto in materia di beni temporali, non mancava ai suoi

successori per annullarlo. Con tal fondamento, e per l'urgenza premurosa di guarire la presente piaga, ancorchè la guarigione dovesse costar del dolore, papa Alessandro VII, disincamerò Castro, ed aprì di nuovo la strada a ripigliare il negoziato di concordia col re Luigi XIV. Unironsi dunque in Pisa monsignore Rasponi, plenipotenziario del pontefice, e monsignor Luigi di Bourlemont, auditore di Rota, plenipotenziario del re cristianissimo; e perciocchè esso re di Francia avea chiaramente protestato, che se per tutto il dì quindici di febbrajo presente non fosse compiuto l'accordo, egli intendeva di restare in piena libertà di cercar quelle soddisfazioni, che fossero competenti alla sua corona nella guisa, che gli fosse sembrata più valevole e propria: perciò nel dì dodici del suddetto mese furono da quei ministri sottoscritti i capitoli della concordia fra sua santità, ed esso monarca. Poco profittò la casa Farnese in tal congiuntura, perchè fu ben rimessa a lei la facoltà di riacquistar Castro nel termine d'otto anni, ma con restar vivi i debiti suoi ascendenti a più d'un milione e secento mila scudi; e con tutte le apparenze, che il duca Ranuccio II mai non ricupererebbe quello stato, siccome in fatti avvenne. Meno ne profittò la casa d'Este, perchè con trecento quaranta cinque mila scudi si pretese di quetare le sue sì fondate pretensioni, ascendenti a più milioni. La principal cura de' francesi fu di spremere dalla corte di Roma tutte anche le più esorbitanti soddisfazioni in ristoro dell'affronto,

che pretendeano fatto al decoro della corona. Vollero dunque, che il cardinal Chigi andasse con titolo di legato a Parigi a scusare l' occorso accidente. Che altrettanto facesse il cardinale Imperiali, già cacciato da Genova per le istanze del re. Che don Mario Chigi uscisse di Roma con protesta di non aver avuta parte in quell' attentato, nè vi potesse tornare, se non dappoichè il cardinal Chigi avesse portate le discolpe della sua casa alla corte di Francia. Finalmente vollero, che si dichiarasse la nazion corsa da lì innanzi incapace di servire ai papi, e che si alzasse in Roma una piramide con iscrizione contenente questo decreto contro de' Corsi. Con sì fatta disgustosa concordia contro di cui fece dipoi il papa una segreta protesta, ebbero fine i garbugli suddetti. Richiamò il re cristianissimo in Francia le sue fanterie, e lasciò, che la cavalleria passasse dipoi al servigio dell' imperadore. Ma niun saggio vi fu, che non disapprovasse un sì rigoroso e prepotente procedere della Francia contro del vicario di Cristo, e tanto più per accidente avvenuto senza menoma colpa del medesimo papa e de' suoi parenti.

Venivano intanto da Vienna calde e frequenti istanze al pontefice per soccorsi, stante la guerra suscitata dal gran signore in Ungheria. Trovò il papa un pronto spediente di aiutar l'imperadore, e di sgravare nel medesimo tempo sè stesso da un grave fardello. Cioè gli esibì gli otto mila fanti e due mila cavalli, già da lui assoldati. Ma perchè voleva concedere i soli uomini

senza spendere un soldo da lì innanzi, la corte di Vienna non vi si sapeva accomodare, e massimamente essendo quella gente collettizia, ed inesperta nel mestiere delle armi. Mentre su questo si va disputando, il papa, che non potea più sopportar quel peso, impazientatosi licenziò nel dì tre d'aprile quasi tutta quella gente, e lasciò malcontenti i ministri di Cesare, che avrebbero almen presa la cavalleria; e ne pure procurò almeno di somministrar quelle milizie ai veneziani. Diede impulso questa risoluzione a non poche declamazioni in Roma stessa contro del pontefice, che si leggono nelle storie d'allora, quasichè egli si mostrasse così ritenuto nei bisogni urgenti della cristianità, quando poi compariva sì prodigo in arricchir la propria casa, e profondeva danari in fabbriche non necessarie. Giunsero fino a dire, essersi egli prevaluto in suo uso dei duecento mila scudi lasciati dal cardinal Mazzarino da impiegarsi contro del turco, e di parte ancora delle decime imposte agli ecclesiastici, e destinate alla guerra stessa: il che nondimeno si sa da storie migliori essere stato una calunnia. Lagnavansi ancora, ch' egli non trovasse danaro per aiuto di Cesare, quando si erano ben approntati ducento mila scudi, acciocchè con gran fasto e vanità il nipote cardinale comparisse alla corte di Parigi. S'impadronirono in quest'anno le armi dell'imperadore della città di Cinque Chiese; e il valoroso Niccolò conte di Zrin fece altre prodezze. Ma impreso l'assedio di Canissa, convenne poi abbandonarlo. Sei mila francesi furono

spediti dal re cristianissimo in aiuto di Cesare, che sotto il comando del sig. di Colignì diedero anch'essi dei begli attestati del loro valore. Parimente Nitria fu ricuperata e Levenz, sotto la quale ultima il maresciallo di Souches diede una rotta ai turchi. Ma famosa sopra tutto riuscì e ragguardevole la vittoria riportata dal generale supremo Monteccucoli modenese nel dì 4 d' Agosto al fiume Rab della tanto superiore armata ottomana. Circa 16000 musulmani rimasero estinti sul campo e nel fiume, se pur dicono il vero le relazioni d' allora. Non cessava intanto Cesare di manipolar la pace coi turchi, e questa fu conchiusa nel dì dieci d'agosto più tosto con biasimo che lode sua, perchè fatta dopo i felici avvenimenti delle sue armi, e per aver lasciata in mano dei nemici la considerabil fortezza di Neuheusel, e deluse le speranze dei veneti, che per quell' impegno di guerra si figuravano omai facile il ricuperare in Candia i luoghi perduti. Non erano peranche asciugate le lagrime nella corte di Torino per la morte dell' impareggiabil madama reale Cristina, che nuovo motivo di pianto sopravenne per la morte ancora della duchessa Francesca di Bordon, moglie del regnante duca Carlo Emmanuele II principessa di vita esemplarissima, rapita da questa vita dopo soli pochi mesi del suo maritaggio. Ad amendue furono fatti insigni funerali. Passò dipoi quel real sovrano alle seconde nozze colla principessa di Nemours Maria Giovanna Battista della casa di Savoia. Similmente nel febbraio, festeggiato da

grande splendidezza, si vide in Modena, e poscia in Parma il matrimonio della principessa Isabella d'Este, figlia del fu duca Francesco I con Ranuccio II duca di Parma. Incamminatosi da Roma il cardinal Flavio Chigi nel di cinque di maggio con suntuosissimo corteggio verso la Francia, fece la sua solenne entrata in Parigi nel dì ventotto di luglio, e nel dì nove d'ottobre tornò a rendere conto al papa suo zio, dimorante allora in castel Gandolfo, della sua felice legazione. Trasferitosi anche il cardinale Lorenzo Imperiale alla corte di Parigi, ne partì poi molto contento. Compiuti questi uffizj anche il duca di Crequì comparve di nuovo col titolo d'ambasciatore in Roma, accolto colle maggiori dimostrazioni di stima e d'affetto, restando solamente in dubbio, se queste venissero dal cuore. Ricevette in questo anno il senato veneto due ambasciatori del Czar di Moscovia Alessio, che andavano girando, per conoscere le forze de' principi dell'Europa, cominciando oramai quella corte a scuotere alquanto della sua antica barbarie.

ANNO DI { CRISTO MDCLXV. INDIZ. III.
ALESSANDRO VII. PAPA 11.
LEOPOLDO IMPERADORE 8.

Fra gli altri motivi, che avea avuto Leopoldo Augusto d'affrettar la pace col Sultano dei turchi, uno de' primarj era quello d' accudire al suo matrimonio già conchiuso coll' infanta Margherita d' Austria, figlia di Filippo IV re delle Spagne, perchè non avendo quel monarca se non un figlio di complessione assai debole, poteano tali nozze aprire a lui colle ragioni dell'infanta, aggiunte ad altre precedenti, l'adito alla corona di Spagna. Era tuttavia il re cattolico in guerra coi portoghesi, e il marchese di Caracena suo generale nel giugno appunto di questo anno riportò una mala sconfitta a Villa Viziosa, con perdita di circa quattromila soldati. Si trovò in quel conflitto il principe Alessandro Farnese, fratello di Ranuccio II duca di Parma, e general di cavalleria nell' esercito d' esso re cattolico, che gran saggio diede del suo valore. Ma un' altra guerra peggiore insorse contro d' esso re Filippo IV, cioè una malattia, che nel dì sette di settembre il portò all' altra vita in età di sessanta anni: principe poco fortunato nella quasi continua lotta colla potenza francese, e colla ribellione de' sudditi suoi, sempre nondimeno intrepido a tutti i colpi della sinistra fortuna. Avea mente per fare un' ottimo governo, e lo fece assai tristo, perchè volentieri si riposava sulla

abilità de' suoi ministri e de' favoriti, che abusandosi dell' autorità, e attendendo ad arricchire sè stessi, condussero l'ampia monarchia spagnuola ad una gran depressione. Per altro la bontà, forse anche eccessiva, la religione, la giustizia, e la clemenza furono suoi pregi singolari. Lasciò suo erede e successore Carlo II suo unico figlio, fanciullo di quattro anni, sotto la tutela e reggenza della regina sua madre, cioè dell' arciduchessa Marianna, figlia di Ferdinando III imperadore, e sorella del regnante Leopoldo augusto; con sostituire a lui, se mancasse senza successione, lo stesso Leopoldo Cesare e i suoi discendenti, e dopo loro il duca di Savoja, con escluderne le regine di Francia in vigore delle rinunzie da loro fatte ai regni della corona cattolica. Carlo II Gonzaga duca di Mantova terminò anch'egli in questo anno a dì 15 di settembre il corso di sua vita in età assai immatura, e ne fu attribuita la cagione all' intemperanza sua, non occulta, ma pubblica per li suoi illeciti amori, che furono anche tramandati alla posterità colle stampe in un libro intitolato l'amore di Carlo Gonzaga duca di Mantova e della contessa Margherita della Rovere. A riserva di questa sua passione, che lo screditò, fu principe amatissimo dai sudditi suoi: tanta era la sua benignità, sì dolce il suo governo. Solea dire: Che amava meglio di essere principe povero, ed avere popolo ricco, che di avere popolo povero, ed essere principe ricco. Restò di lui un figlio in età di tredici anni, non atto al governo, cioè Ferdi-

nando Carlo che gli succedette nel ducato, sotto la reggenza della duchessa Isabella Chiara sua madre. Ma era entrata la lussuria in quella nobil casa. Gli esempj cattivi del padre, colla giunta degli altri della stessa sua madre, che non avea portate seco a Mantova le virtù luminose dell'augusta casa d'Austria, servirono di una pessima scuola, e di una infelice educazione a questo giovinetto principe: laonde se ne raccolsero poi degli amari frutti. Non badò in quest'anno il gran signor dei turchi alla guerra di Candia, e neppure i veneziani fecero ivi impresa alcuna di conto: che tale non è probabilmente da dire l'aver eglino prese in varie volte due galee, una grossa nave, e tredici altri legni da carico. Furono liti fra il papa ed essi veneti a cagion dei mercatanti dello stato ecclesiastico, che navigando per l'Adriatico, ricusavano di pagar dazio ad essi veneti. Seguirono di quà e di là rappresaglie, ma in fine toccò ai più deboli, cioè ai pontifici, di cedere. Nè il pontefice, nè i Maltesi, siccome disgustati anche per altri motivi, mandarono in quest'anno le loro galee in Levante. Nel dì 14 di maggio con somma allegrezza della corte di Torino e dei suoi popoli, nacque al duca Carlo Emmanuele II un figlio, cui fu posto il nome di Vittorio Amedeo, che riuscì poi il più glorioso principe della real casa di Savoia.

ANNO DI CRISTO MDCLXVI. INDIZ. IV.
ALESSANDRO VII. PAPA 12.
LEOPOLDO IMPERADORE 9.

L' UNIVERSAL pace, che si godè nel presente anno in Italia, avea sparsa la quiete e l'allegria dapertutto, quando parve, che fossero per turbarla alcune controversie insorte fra i duchi di Modena e di Mantova, pel possesso di varie isole nel Pò verso Brescello e Boretto in faccia di Viadana, dove il corrente di esso fiume serve di divisione e confine dei vicendevoli stati. Sostenendo le due duchesse vedove reggenti le pretensioni e ragioni dei piccioli duchi lor figli, misero mano alle armi, e si fece gran preparamento di genti e di artiglierie all' una e all' altra riva del fiume. Stavano in espettazione i curiosi di veder qualche gran fatto di queste novelle amazzoni, quando don Luigi Ponze di Leon, governator di Milano, a cui non piaceva sì fatta tresca per sospetto, che la duchessa di Modena ricorrendo alla Francia sua protettrice, svegliasse nuove guerre in Lombardia, spedì a Modena il conte Vitaliano Borromeo, a Mantova il marchese Lonati che intavolarono un armistizio, e rimisero la pendenza al tribunale cesareo. Spedito poi in Italia per questo affare il conte Amedeo di Vindisgratz, davanti al quale seguì poi una lunga discussion delle controversie, solamente nel dì sei di aprile formò, stante la minorità dei duchi, un aggiustamento provvisionale, che passò in una stabile

legge, osservata sino al dì d'oggi da amendue le parti. Dimorava nell'agosto di questo medesimo anno Isabella d'Este, duchessa di Parma in Colorno, dove partorì un figlio, con somma consolazion di quella corte; ma nel dì 21 di esso mese si convertì l'allegrezza in altrettanta mestizia per la morte di quel principino con estremo dolore ancora del principe cardinal di Este suo zio, e della duchessa di Modena, che vi si trovarono presenti. Nel dì 25 di aprile giorno solenne di Pasqua di Resurrezione, fu sposata in Madrid dal duca di Medina las Torres a nome dell'imperadore Leopoldo l'infanta Margherita, sorella del picciolo Carlo II re di Spagna. Da lì a qualche mese accompagnata dal cardinal Girolamo Colonna, e da un superbo corteggio di nobiltà, andò ad imbarcarsi nella real flotta delle galee di Spagna, Napoli, Sicilia, Sardegna, Gran Duca, e Malta. Nel dì 20 di agosto sbarcò al Finale, accolta ivi dal governator di Milano. Per tutto il viaggio sino a Milano ricevè tutti i possibili onori, e finalmente nel dì 25 di settembre fece il suo pubblico ingresso in essa città di Milano, con incredibil pompa e concorso d'innumerabil foresteria. Inviossi dipoi da Milano verso la Germania nel dì dieci di ottobre, ed entrata nello stato veneto, fu ricevuta con insigne magnificenza dall'ambasciatore e dai ministri di quella repubblica; dopo di che continuò il suo viaggio alla volta del Tirolo, giugnendo poscia a Vienna nel dì cinque di dicembre. Si distinse il presente anno colla inondazione dei fiumi, e specialmente ne-

gli stati della repubblica veneta, dove fra gli altri il fiume Oglio devastò una intiera villa colla morte di ducento cinquanta persone. Perì sulle coste di Sicilia e Calabria gran copia di navi mercantili, e in Palermo la inondazione arrivò sino al secondo piano delle case con gravissimo danno di quel popolo. Nè si dee tacere una curiosa cosa di Francia, avvenuta sul fine di questo anno, cioè che quel parlamento proibì l'uso delle parrucche; e ciò, perchè si era fatto il conto che in comprar capelli, specialmente fuori del regno, si spendeva ogni anno più di due milioni di scudi. Se questo divieto avesse sussistenza, e come stia oggidì la fortuna delle parrucche, non vi ha bisogno, che io lo ricordi. Durò la guerra di Candia, ma senza fatti meritevoli, che se ne faccia menzione.

ANNO DI { CRISTO MDCLXVII. INDIZIONE V.
CLEMENTE IX. PAPA 1.
LEOPOLDO IMPERADORE 10.

Finquì avea condotto il suo pontificato papa Alessandro VII, con somma prudenza e grande amore della giustizia, e con far godere un placido governo ai suoi popoli, avendoli aiutati e difesi nei tempi di peste, e di carestia, ed eletto più tosto di comprar caro la pace col re di Francia, dopo essere incorso nella di lui nemicizia senza alcuna sua colpa, che di lasciar esposti a guai e molestie i sudditi suoi. Di suntuose fabbriche ancora aveva ornata Roma, e specialmente

dell'insigne portico e colonnato della piazza di san Pietro; avea arricchita la biblioteca Vaticana coi manoscritti dei già duchi di Urbino, e provveduto il porto di Civitavecchia di un bell'arsenale. Meditò anche seriamente di formare in Roma un insigne collegio di uomini dottissimi in ogni sorta di erudizione ecclesiastica, tirando colà da tutte le provincie del mondo cattolico i più chiari ingegni, per valersi del loro consiglio nelle materie spettanti alla religione, ed opporre le lor penne a quelle dei protestanti, conoscendo, che la scolastica, di cui unicamente si pregiano i più dei teologi, non è bastevole nelle battaglie con essi. Intenzione sua era di alimentare e provvedere di largo stipendio sì fatti insigni letterati, con applicare al mantenimento di esso collegio le rendite di quei monisteri, e conventi, nei quali si è perduta l'antica regolar disciplina, e servono oggidì non di ornamento, ma di peso alla repubblica. Finalmente a misura del merito, del sapere e dei buoni costumi, intendeva di promuovere uomini tali ai magistrati, ed anche ai primarj della chiesa romana. Più bella, più utile, più gloriosa istituzione di questa non potea cadere in mente ad un romano pontefice; e l'avrebbe egli eseguita, se le applicazioni sue non fossero state turbate dalla tempesta contro di lui commossa dal re Cristianissimo, e da altre disavventure. Tornò, è vero, la serenità, ma in tempo, che la sua sanità cominciò a combattere con acerbi e lunghi mali, che in fine il trassero al sepolcro, lasciando la

cura e gloria di sì memorabil impresa a chi dei suoi successori porterà sul trono di san Pietro un animo grande, e una piena conoscenza di ciò, che è veramente di decoro e vantaggio alla chiesa di Dio. Mancò di vita questo pontefice con esemplar divozione nel dì 22 di maggio, lasciando ben arricchiti i suoi parenti, e poco desiderio di sè nel popolo romano, il quale caricò in tal congiuntura di villanie don Mario e i nipoti Chigi, perchè sotto il loro governo si erano aggiunte alle vecchie undici nuove gabelle. Corse voce, ch' egli lasciasse in mano del celebre padre Sforza Pallavicino gesuita, da lui promosso alla sacra porpora, una scrittura di sua mano, da consegnarsi al suo successore, in cui esortava i successori a non permettere mai la restituzione di Castro e Ronciglione al duca di Parma, tuttochè promessa nella concordia Pisana al re di Francia. Del che poi si videro gli effetti, perchè depositati in Roma gli ottocento quindicimila scudi dal duca Ranuccio II non si trovò, chi li volesse ricevere; e però gli convenne fare una protesta in preservazione delle sue ragioni e dell' accordato colla Francia, la quale niun pensiero si mise dipoi per fargli mantener la parola.

Dappoichè furono chiusi in conclave i porporati elettori nel dì due di giugno, vennero nel dì venti di esso mese ad unirsi i lor voti nella persona del cardinale Giulio Rospigliosi da Pistoia, di età di anni sessantotto, il qual prese il nome di Clemente IX, e diede principio al suo governo con un' azione, che sommamente rallegrò il po-

polo romano. Cioè levò un dazio da un lungo tempo imposto sopra il grano, e sembrato sempre insoffribile alla bassa gente, avendolo con danaro riscattato da chi ne godea le rendite, per aver somministrate grosse somme d'oro alla camera pontificia o per veri bisogni, o per capricci dei precedenti nipoti dei pontefici. Accompagnò l'ottimo pontefice questo pubblico benefizio con un atto di eroica moderazione, perchè nell'editto non volle, che comparisse il suo nome, ma bensì quello del suo predecessore Alessandro VII per aver egli principalmente raunato il danaro occorrente ad oggetto di estinguere quel dazio. Un vero zelo nudriva questo papa per sostenere la cristianità contro gli sforzi della potenza ottomana; nè perdè egli tempo a sollecitar tutte le potenze cattoliche in soccorso dei veneziani, troppo infievoliti per la sì lunga e dispendiosa guerra di Candia. Ma per mala ventura in questo medesimo anno più che mai si venne a scorgere, che lo spirito conquistatorio avea da essere in avvenire il primo mobile della mente di Luigi XIV. re di Franca. Mosse egli delle pretensioni sopra il Brabante ed altri paesi della corona di Spagna, e nello stesso tempo con ismisurate forze si diede ad impadronirsene. Uscirono dall' una e dall' altra parte manifesti e ragioni, esibendo invano l'indebolita corte di Spagna nella minorità del re di rimettere in arbitri quella pendenza, e indarno allegando le rinunzie fatte dalle ultime due regine di Francia, e confermate dal medesimo re Luigi, e dalla regina sua madre. Papa Clemente

IX. spedì tosto ad esso re cristianissimo, Iacopo Rospigliosi, figlio di Cammillo suo fratello, ed internunzio allora in Brusselles, per placarlo, e per fermarlo. Trovò questi un benigno accoglimento, nè gli mancarono sparate di belle parole, ma senza poter punto interrompere il favorevol progresso delle armi francesi.

Intanto i veneziani dopo avere ricevuto sussidj di danaro, e di gente, e di navi dal pontefice, dalla Spagna, dai duchi di Savoja e di Toscana, da Malta, e dal cardinal Francesco Barberino: spedirono in Levante Francesco Morosino, eletto capitan generale, con tremila soldati, e molti attrecci da guerra. Straordinario armamento avea fatto il primo visire, per passare all'assedio formale della città di Candia, e colà in fatti comparve costui con potente esercito nel dì 22 di maggio, e dopo aver fatto distruggere Candia nuova, affinchè i suoi soldati deponessero la speranza di ricoverarsi colà, distribuì intorno alla città i quartieri, cominciò gli approcci, e con varie batterie di cannoni si diede furiosamente a bersagliare la terra. Per una gagliarda difesa non aveano i veneziani tralasciata diligenza veruna; numeroso era il presidio e ben animato a dare il sangue, per sostenere l'onore della fede cristiana; e le donne stesse non la cedevano in coraggio e fatica ai più valorosi combattenti. Perchè poco si avanzavano i turchi nei lavori, per lo più sturbati dai cristiani, si applicarono con immensa quantità di guastatori a far mine e fornelli, e farli giocare, con isboccar anche nella fossa da tre

parti. Memorabil fu la copia degli estinti in tanti assalti, contandosi, che dalla parte dei veneziani perissero da seimila soldati, compresi ottocento ufiziali; e da quella dei turchi incredibile quantità di gente vi lasciò la vita. Intanto fu sostenuto da essi vigorosamente quell' assedio fino al dicembre, in quanto che di mano in mano veniva sempre di nuove genti rinfrescato l' esercito loro. Lo stesso gran signore si era portato in Morea per dar più calore alla impresa. Nel mercordì santo a dì sei di aprile dell' anno presente un fierissimo tremuoto recò immensi danni alle città della Dalmazia e dell' Albania. Andò quasi tutta per terra la città di Ragusi, non essendosi salvati, che quattrocento abitanti, e sessanta monache. Tre giorni prima si era ritirato il mare per tre miglia da quel porto. Budua restò totalmente distrutta; Castelnuovo e Dulcigno in gran parte atterrati, e la città di Cataro talmente fu inghiottita dalle acque del mare, che le navi passeggiavano liberamente sopra di essa. Sebenico e Traù furono anch' esse danneggiate assaissimo. Nella stessa Venezia si sentì la scossa di quel tremuoto, e in molti luoghi d' Italia, ma con far solamente paura.

ANNO DI { CRISTO MDCLXVIII. INDIZIONE VI.
CLEMENTE IX. PAPA 2.
LEOPOLDO IMPERADORE 11.

Oltre all' avere il re Luigi XIV nel precedente anno ridotte alla sua ubbidienza varie città e piazze della Fiandra, giacchè un bel giuoco a lui faceva la minorità del re di Spagna Carlo II e la poca provvidenza dei suoi ministri: nel presente, mentre mostrava di dar orecchio ai trattati di pace, avendo anche accettato per mediatore papa Clemente IX; all' improvviso, durante anche il verno, cioè nel dì due di febbrajo, si inviò alla volta della franca contea. Non si aspettavano gli spagnuoli insulto alcuno in quella parte, perchè non pretesa nei manifesti del re di Francia. In diciassette giorni Besanzone, Dola e tutte le altre piazze forti di quella provincia, vennero in potere del re. Aprirono allora gli occhi i potentati vicini, e conoscendo, che se non si metteva argine a sì gran torrente di armi, e ad un re di sì buon appetito, che non direbbe mai basta, ognuno se ne avrebbe a pentire: Leopoldo Augusto, i principi dell' imperio, gl' inglesi, ollandesi, e svezzesi, o trattarono o conchiusero leghe. La corte allora di Francia a cui non compliva di tirarsi addosso l' invidia e nemicizia di tante potenze, accortamente prima che seguissero maggiori impegni, volle farsi onore col buon pontefice Clemente, (il qual certo avea accordato molte riguardevoli grazie alla Francia)

mostrando, che in riguardo suo condiscendeva di buon cuore alla pace. Questa infatti fu conchiusa in Acquisgrana nel dì due di maggio, restando in potere del re cristianissimo il meglio delle piazze conquistate in Fiandra. Fu restituita agli spagnuoli la Franca Contea tal quale era, ma non quale era stata. Perciocchè prevedendo il re Luigi, che dovea restituirla, smantellò tutte le mura e fortificazioni delle fortezze, ne asportò le artiglierie, le munizioni ed armi, e fin le campane. Secondo il calcolo degli spagnuoli ascese questo danno ad otto milioni di lire di Francia, e cinque altri ne dovettero poi essi impiegare in rimettere bronzi, armi, magazzini, e fortificazioni, per tornar poscia in breve a tributar tutto ad un re confinante, troppo ambizioso e manesco. Riuscì in quest' anno all' ottimo papa Clemente di ottenere dal re cristianissimo, che si abbattesse in Roma la piramide ivi alzata, per colpa di pochi in obbrobrio di tutta la nazione corsa, con far anche il papa levar via una croce posta davanti la chiesa di sant' Antonio con iscrizione poco favorevole alla memoria del re di Francia Arrigo IV. Calde ancora erano le istanze dello zelante papa allo stesso monarca per soccorsi in aiuto di Candia, a cui minacciavano l'ultimo eccidio le armi turchesche. Contribuì il re danaro, affinchè i veneziani assoldassero genti in Francia, e somministrò navi per condurla nell' Arcipelago. Concorsero volontari a questa impresa molti della primaria nobiltà francese e cento cinquanta ufiziali riformati. Il duca della Fogliada unì due-

cento gentiluomini, il conte di Arcourt della casa di Lorena ottocento buoni soldati, e circa due altri mila si misero sotto le lor bandiere, e andarono ad imbarcarsi col conte di san Polo.

Finquì il marchese Francesco Villa ferrarese, generale del duca di Savoia, avea con sommo valore, con titolo di generale dei veneziani militato in Candia, e per molte sue segnalate azioni si era acquistato gran gloria. Ossia che il duca per suoi propri bisogni o disegni il richiamasse a Torino, o ch' egli per gare accadute coi generali veneti si trovasse mal soddisfatto, se ne tornò in Italia. In luogo suo fecero i veneziani venir di Francia il Mombrun marchese di sant' Andrea, di setta ugonotto, capitano di grande sperienza nelle armi, benchè in età di ottant' anni. I principi d' Italia, chi più chi meno, contribuirono soccorsi alla repubblica veneta in sì urgente bisogno; ma specialmente si sbracciò per sovvenirli il pontefice, che oltre all' avere per mezzo delle sue lettere e dei suoi ministri commosse tutte le corti cattoliche all' ajuto di Candia, prese al suo soldo tremila fanti agguerriti tedeschi, a lui mandati dall' imperadore sino alla Pontieba, e ordinò alle sue galee, che colle maltesi passassero in Levante. Venuta la primavera, tornò con più gagliardia il visire a promuovere le offese contro di Candia. Risoluta era la porta ottomana di voler quella città ad ogni costo. La grandezza del suo imperio, e la vicinanza degli stati nulla di gente e di altre provvisioni lasciava mancare al suo campo. Contavasi fra loro schiere intere di rinegati cri-

stiani; e i mercatanti inglesi ed olandesi vendevano loro quanti cannoni, bombe, ed altri militari attrecci e munizioni occorrevano. Laddove la repubblica veneta consumata oramai dalle immense somme, e in tanta lontananza, troppo inegualmente potea soddisfare al bisogno. Si sa, che i turchi non risparmiano le vite degli uomini, allorchè preme al loro sovrano l'acquisto di qualche piazza. Però un' infernal carrosello si fece per tutto questo anno ancora intorno a Candia. Incredibili furono gli sforzi di quei barbari, non minore la bravura dei difensori. Da gran tempo un simile ostinato e sanguinoso assedio non si era veduto. Insolita cosa parve in quei mari una battaglia di mare eseguita dal capitan generale Francesco Morosino in tempo di notte, vegnente il dì nove di marzo, contro i legni turcheschi. Conquistò egli cinque galee colla capitana di Durach Bey, corsaro famoso, che ivi perdè la vita; i prigioni ascesero a quattrocento dieci; gli schiavi cristiani liberati a mille e cento. Nel campo degli infedeli si era già introdotta la peste, e almeno ducento persone ogni dì perivano; pure sopravvenendo sempre continui rinforzi, non iscemava punto la lor potenza; le batterie dei cannoni, dei mortari e bombe continuamente risonavano; e le mine e i fornelli sovente scoppiavano con larghe breccie nei baloardi, che venivano tosto riparate dall'inesplicabil coraggio degli assediati, che non cessavano di far sortite, inchiodar cannoni, e spianar trincee.

Di niuno aiuto servirono in quest' anno le

galee ausiliarie del papa, di Malta, e di Napoli; perchè troppo tardi giunte, e piene di puntigli, ben presto se ne tornarono ai loro porti. Ma sul principio di novembre sbarcarono in Candia i venturieri francesi, e inoltre il cavalier della Torre con settantatrè altri cavalieri di Malta e quattrocento soldati scelti spediti dal gran Mastro. Memorabile riuscì fra le altre azioni una sortita fatta nel dì 16 di dicembre da trecento animosi gentiluomini francesi, con molti altri venturieri savoiardi ed italiani, che andarono a testa bassa ad assalire i musulmani nei loro ridotti. Grande strage ne fecero, ma di essi non ne tornò indietro se non la metà. Dopo di che i francesi scemati forte di numero, e rimbarcati sul principio del seguente gennaio spiegarono le vele verso Provenza. Così terminò la diabolica campagna dell'anno presente in quelle parti, con essersi calcolato, che dalla parte dei cristiani venissero meno quasi diecimila e quattrocento persone, oltre ad alcune centinaia di ufiziali anche principali; e da quella dei turchi circa trentasettemila, fra i quali alcuni bassà, Bey, e Beglierbey. Per la morte della duchessa Isabella di Este rimasto vedovo Ranuccio II duca di Parma, in quest'anno con dispensa pontificia passò alle terze nozze colla principessa Maria di Este, sorella della defunta duchessa e figlia anch'essa del già Francesco I duca di Modena. Con suntuose feste venne celebrato questo maritaggio in Modena nel dì 16 di marzo, e da esso provennero poi due principi, cioè Francesco ed Anto-

nio, che furono poi l'un dietro l'altro duchi di Parma. Fece in quest'anno papa Clemente IX. conoscere sempre più la grandezza dell'animo suo, perchè nello stesso giorno quinto di agosto, avendogli la morte rapito Tommaso Rospigliosi, suo Nipote, giovane di grande espettazione, mentre si faceva il suo funerale, egli pacatamente intervenne al sacro concistoro, e vi creò due cardinali. A questo giovinetto eresse dipoi il senato romano una statua nel campidoglio: tanto era il pubblico amore verso il pontefice zio. Finì i suoi giorni in Milano don Luigi Ponze di Leon governatore di quello stato nel dì 29 di marzo, e *pro interim* fu appoggiato quel governo al marchese de Los Balbases Paolo Spinola, finchè venne a dì otto di settembre ad assumere il comando il marchese di Mortara, il quale dopo tre mesi parimente compiè la carriera del suo vivere.

ANNO DI { CRISTO MDCLXIX. INDIZIONE VII.
CLEMENTE IX. PAPA 3.
LEOPOLDO IMPERADORE 12.

Ebbe la cristianità nell'anno presente di che affliggersi, perchè dopo tanti dispendj d'oro e di vite, e dopo tante fatiche, fu costretta l'infelice città di Candia di piegare il collo sotto il giogo turchesco. Avea raddoppiati i suoi ufizj il buon papa Clemente IX alle corti dei principi cattolici, per ottener soccorso in sì urgente occasione alla repubblica veneta. Accudì il generoso animo

di Luigi XIV re cristianissimo in questo anno ancora a sostener l'onore del nome cristiano contro degl' infedeli, ed allestì un corpo d'ottomila combattenti, e una poderosa flotta, dandone la condotta al duca di Beaufort grande ammiraglio, e al duca di Novaglies. Ed affinchè alle violenze, che contro il diritto delle genti suol praticare la porta non rimanesse esposto il suo ambasciatore in Costantinopoli, spedì tre vascelli a levarlo di là; benchè poi si lasciasse quel ministro avviluppare dalle lusinghe de' turchi, e si fermasse: lochè attribuirono altri a maneggio suo, per non perdere quel lucroso impiego. Varj principi di Germania, mossi a pietà della veneta repubblica, oppressa da que' cani, varj soccorsi di gente e di danaro le spedirono. Non fecero di meno i principi d'Italia, e fra gli altri Laura duchessa reggente di Modena inviò in loro aiuto un reggimento di mille fanti, comandato dai suoi ufiziali, e in oltre un regalo di cinquantamila libbre di polve da fuoco. Gente, danaro, e galee preparò esso pontefice, e dichiarato Alessandro Pico duca della Mirandola mastro di campo generale delle sue armi in Candia, quanto mai potè, operò per sottrarre quella città dall' imminente rischio di cadere nelle unghie turchesce. Fu creduto, che i veneziani, siccome quelli, che tenevano sempre un ministro senza carattere presso il primo Visire Acmet, per trattare di pace, avrebbono potuto ottenerla con buone condizioni, cedendo la città di Candia, e ritenendo la metà dell'isola; ma dall'aspetto di tanti soccorsi ispe-

ranziti non seppero essi indursi a conchiuderla.
Per tutto il verno, e per la primavera continuarono i turchi con incessante furore a sempre più avanzare i loro lavori sotto Candia, contrastando però loro i valorosi cristiani ogni palmo di terreno con vicendevole spargimento di sangue. Tante e tali furono le memorabili azioni di guerra, e sopra tutto di questo arrabbiato assedio, che han servito d'argomento a più libri di storie

Nel dì 16 di giugno pervenne a Candia la flotta francese, composta di tredici galee, quattordici vascelli, quattro navi incendiarie, e cinquanta legni minori. Trovarono i francesi in un miserabile stato quella città, prese dai turchi tutte le fortificazioni esteriori, formate breccie, e il tutto in manifesto pericolo di peggio. Per la discordia facilmente vanno a monte le più belle imprese. I bellicosi comandanti ed ufiziali francesi, (ancorchè fossero di contrario sentimento i generali veneti Morosino e Mombrun, o sia il signore di santo Andrea) non vollero perdere tempo a fare una vigorosa sortita. Eseguirono essi questo disegno, uscendo dalla piazza nella notte precedente al dì 25 del suddetto mese di giugno, e al primo spuntar dell'alba con incredibile ardore si spinsero contro le nemiche trincee, superandone l'una e poi l'altra. Tal terrore entrò nei musulmani, che rovesciati di quà e di là non tennero il piè fermo; e già arrivato il grosso dei francesi alle batterie nemiche, apparenza vi era d'una illustre vittoria; quando accesosi improvvisamente il fuoco in due barili di

polve, levò di vita trenta d'essi. Bastò questo, perchè tutti gli altri, credendo minati que' siti, presi da panico terrore, dissero, volta; e per quanto si sforzassero gli ufiziali per ritenerli, tutto fu indarno. Allora i turchi ripigliato coraggio, scagliatisi loro addosso, gl'inseguirono sino alle porte della città. Che mille cinquecento turchi perissero in quel conflitto, fu scritto da chi non avrebbe saputo come provarlo. Certo è bensì, che lasciarono ivi la vita lo stesso ammiraglio duca di Beaufort, sessanta bravi gentiluomini francesi, cinquantaquattro ufiziali riformati, ed alcune centinaia di soldati. Pertanto restò sì malcontento di questa impresa il duca di Novaglies che per quante preghiere adoperassero il capitan generale Francesco Morosino ed altri, non si potè ottenere, ch'egli mutasse la risoluzione presa di rimbarcare il resto di sua gente e di far vela verso Francia nel dì 20 d'agosto. Con esso lui fuggì anche non poca gente del Veneto presidio in grave discapito della piazza. Trovò il Novaglies in viaggio il signor di Bellafonte, che di Francia conducea altri mille e cinquecento fanti, nè questo giovò per fermare i suoi passi. Fu poi disapprovata in Francia la sua ritirata, e speditogli ordine di non capitare alla corte. Le ciarle, che corsero allora, portavano, ch' egli si lamentasse non poco del general Morosino, per aver questi ricusato di secondare la felice sortita dei francesi, credendosi, che se avesse anch'egli loro dato braccio in quel solo giorno sarebbe restata Candia libera dall'assedio turchesco. Immaginò la gente, che il Moro-

sino se ne astenesse, o perchè avea trattato segreto di pace coi turchi, o per gelosia, che succedendo la vittoria, se ne attribuisse la gloria ai soli francesi: pensiero, che non potea cadere in personaggio sì savio ed amante della patria. Probabilmente se ne andò il Novaglies, perchè riconobbe l'impossibilità di tenere in piedi un' edifizio sì vicino alla rovina.

Erano già pervenute nel dì tre di luglio a Candia le galee ausiliarie del papa, e d'altri principi in un numero di ventisette, sotto il comando del Balì Vincenzò Rospigliosi, nipote dello stesso pontefice. Colà giunse ancora nel dì 22 di giugno il duca della Mirandola colle milizie di terra del pontefice, e del duca di Modena, le quali ultime erano ridotte a soli settecento uomini per li disagi del lungo viaggio. Ma infieriti sempre più i musulmani moltiplicarono le offese e gli assalti; dimodochè si poteva oramai paventare, che colla forza sboccasse il turbine loro nella misera città. Fu perciò stabilito di cercare la pace, per salvare nel naufragio quel che si potesse. Veggendo il Rospigliosi disperato il caso, nel dì 29 d'agosto giudicò meglio d'imbarcar la sua gente, e poi fece vela verso il mediterraneo. Dopo di che nel seguente giorno esposta bandiera bianca, si cominciò a trattar della resa e della pace coi deputati del primo visire. Nel dì sei di settembre restò conchiuso l'accordo, per cui fu ceduta ai turchi la città di Candia, divenuta un cimitero di tanti mortali, e un'orrido spettacolo di desolazione; e restarono in poter dei

veneziani nell' isola di Candia le sole fortezze di Suda, Carabuso, e Spinalunga coi lor territorj, e Clissa con altre terre, acquistate in Dalmazia ed Albania; e che fosse lecito ai veneziani il portar via le milizie e i cittadini, che non volessero restare in Candia, con tutti i lor bagagli, viveri, ed armi. Conto si fece, che nel solo presente anno il numero dei morti e dei divenuti invalidi dalla parte dei veneziani ascendesse a quasi quindicimila persone. Perirono poi per burrasca di mare molti di que' legni, che menavano via il presidio e gli abitanti di quella infelice città. E tale esito ebbe il memorando assedio di Candia, con grave danno sì della repubblica veneta, ma con immortal gloria altresì della medesima, per avere sì lungamente disputato alla smisurata potenza de' turchi l' acquisto di quella piazza. Portatone il doloroso avviso a Venezia, persona assennata, che si trovò allora in quella metropoli, mi assicurò, che le parve di veder il dì del finale giudizio: tanti erano i gemiti, le lagrime, e gli urli dell' uno e dell' altro sesso. Andava il popolo fanatico per le contrade deplorando la grande sciagura, vomitando spropositi contro la provvidenza, maledizioni contro del general Morosino, chiamandolo ad alte voci traditore, e specialmente imputando a lui la perdita della città, per non aver voluto sostener il felice ardire della sortita francese. Guai se questo generale fosse allora capitato a Venezia; non sarebbe stata in sicuro la vita sua: cotanto era infuriato quel popolo. Al dolore si aggiugneva la paura, che i

turchi soliti a non mantener la fede vedendo esausta e abbandonata la repubblica, non si prevalessero di sì buon vento, per maggiormente soperchiarla. Volle Dio, che a questa pace s' acquetasse il loro orgoglio.

Pervenuta anche a Roma l' infausta nuova, riempiè d' affanni e lamenti tutta quella corte e città; ma sopra gli altri se ne afflisse papa Clemente IX che con tanta premura s' era finquì adoperato per esentar Candia dall'ultimo eccidio. Credenza comune fu che questo inaspettato colpo influisse non poco a privare il mondo cristiano di un sì degno pontefice. Imperciocchè da lì a tre giorni egli cadde infermo, e dopo alquanti altri di combattimento col male, finalmente nel dì 9 di decembre passò a miglior vita, lasciando in benedizione la sua memoria, perchè principe pieno di vero zelo per la difesa del cristianesimo, principe dotato di una soda umiltà, e di una rara moderazione, e provveduto delle più belle massime del politico governo, di modo che se Dio non l' avesse chiamato sì presto a godere il premio delle sue virtù, gran bene ne potea sperare lo stato ecclesiastico. Pensava egli continuamente alle maniere di sollevare i suoi popoli dalle tante gabelle imposte dai suoi predecessori: al qual fine istituì una congregazione. Cura ebbe eziandio, perchè si rimettesse il lanificio in Roma, e il commercio per li suoi stati. Non si applicò già egli ad arricchire i proprj nipoti, avendo lasciata la sua casa con facoltà poco superiori allo stato in cui era prima del pontificato. Affinchè

la giustizia procedesse con ordine, e si tenessero in freno i ministri e parenti, due di d'ogni settimana con somma pazienza dava udienza a chiunque del popolo la voleva; e perchè un giorno dopo avere speso più ore in sì tedioso mestiere, ritirandosi alle sue stanze, udì che un povero uomo si lamentava per non essere stato ascoltato, tornò indietro, ed amorevolmente udito il suo ricorso, rimandollo via tutto contento. Parimente volle, che nel muro delle camere dove si tengono le congregazioni, fosse fatta una finestrella, da cui senz' essere veduto potesse il pontefice ascoltare quanto ivi si trattava. Sprezzator della gloria umana ornò di belle statue ponte santo Angelo, e nè pure una menoma memoria vi fece mettere del suo nome. L'iscrizione, ch' egli ordinò, da porsi in rozzo marmo al suo sepolcro, altro non conteneva, che il solo suo nome e la dignità. Sigillò in fine queste sue virtù colla maggiore delle altre, cioè colla carità, con visitar sovente gl' infermi negli spedali, accompagnato da pochi suoi familiari, e ministrando loro conforti, e cibi. Solito anche fu a pascere ogni dì in palazzo dodici poveri pellegrini. Tale era questo buon pontefice, che Dio mostrò per poco tempo alla sua chiesa, e poi sel ritolse con incredibil dispiacere di Roma tutta, che in lui perdeva un'amatissimo padre, dopo aver ammirata la saviezza del suo governo, la modestia dei suoi nipoti, e certe virtù, che non erano punto in uso ne' tempi addietro. Andò poi molto in lungo la creazione del suo successore, siccome

vedremo all'anno seguente. Fu in questi tempi, che Ferdinando II gran duca di Toscana inviò il principe Cosimo suo primogenito a viaggiare per varie corti d'Europa. Arrivò egli sul principio d'agosto a quella di Parigi, dove, siccome marito di una principessa di Francia, cugina del re medesimo, ricevette distinti onori da quel gran monarca, e dopo essersi fermato quivi per un mese, passò poi in altre contrade.

ANNO DI { CRISTO MDCLXX. INDIZ. VIII.
CLEMENTE X. PAPA 1.
LEOPOLDO IMPERADORE 13. }

Tanti raggiri, discrepanze, e battaglie più dell'usato caddero nel conclave, in cui si erano dopo la morte di papa Clemente IX chiusi i sacri elettori, che durò la loro o volontaria o forzata prigionia quattro mesi e quattro giorni. Finalmente con lode del sacro collegio andarono a cadere nel dì 29 di aprile dell'anno presente i lor voti nella persona di Emilio Altieri romano, a cui il pontefice suddetto pochi dì prima di morire avea conferita la sacra porpora, mirando in lui con una quasi prescienza, chi dovea essere suo successore nella cattedra di san Pietro. Tale in fatti era l'integrità dei suoi costumi, l'affabilità la perizia delle cose del mondo, e la generosità, dell'animo, che il popolo romano preventivamente l'andava acclamando papa, nè vi era chi nol confessasse ben degno di sì alta dignità. La sola età potea fargli contrasto, perchè vicino agli

ottanta anni; la robustezza nondimeno della sua complessione, tuttochè non disgiunta da qualche flussione, che gl'indeboliva le gambe, faceva assai sperare, che reggerebbe buon tratto di tempo al peso del pontificato. Dopo essersi dunque lungamente dibattuti i cervelli politici dei capi delle fazioni, massimamente dei francesi e spagnuoli, affettanti ciascuno di promuovere uno dei lor parziali, ma senza poter ottenere il pallio, si unirono all'esaltazione del cardinale Altieri, il quale allegando la poca sanità, e la gravissima età sua, e gridando: *guardate bene, che io non son abile*, con lagrime e scongiuri resistè non poco alle loro intenzioni. Ma finalmente arrendendosi accettò piangendo un peso, sì avidamente ricercato, e con tanta allegrezza ricevuto da altri. In venerazione del pontefice suo benefattore prese il nome di Clemente X e verso la di lui memoria esercitò dipoi in altre guise la gratitudine. Della propria casa non aveva egli parenti, e volendo pur continuare l'antica e nobile famiglia Altieri romana nei tempi avvenire, pensò a ricrearla nella parimente antica è nobile dei Paluzzi romani. Una sua nipote Laura Caterina era stata maritata al marchese Gasparo Paluzzi degli Albertoni, nipote del cardinal Paluzzo Paluzzi. Adottò pertanto tutta quella famiglia, dandole il cognome degli Altieri, e il nome di nipoti, e cedendo loro tutti i beni patrimoniali della sua casa. Conferì allo stesso cardinal Paluzzi, appellato da lì innanzi il cardinale Altieri, le primarie dignità; e siccome questi abbondava di vivacità

d' ingegno, e di abilità in maneggiare i pubblici affari, così abbracciò volentieri l' assunto di sollevare il vecchio pontefice nelle fatiche del governo. Conferì ancora al suddetto Gasparo Paluzzi Marito della nipote, inserito nella casa Altieri, il grado di generale delle armi della chiesa, e di Castellano di sant' Angelo. Maritò Lodovica sua pronipote in Domenico Orsino duca di Gravina, e Tarquinia altra sua pronipote in Egidio Colonna principe di Carbognano. Roma da gran tempo avvezza ai nepotismi, nulla si stupiva di questi salti di grandezza, anzi ne tripudiava per lo sfarzo dei nipoti pontificj, e massimamente perchè romani. Si ammutirono solamente i plausi dei saggi, al veder tanti nuovi padroni (e specialmente il cardinale) i quali ben si previde, che sotto l' ombra del decrepito pontefice dominerebbono, con timore di soggiacere di nuovo ai passati disordini, e di provare un governo diverso dal pietoso e saggio di Clemente IX.

Giunto all' età di sessant' anni Ferdinando II duca di Toscana compiè il corso della vita e del principato nel dì 23 di maggio dell' anno presente, dopo aver governato per lungo tempo i suoi popoli con impareggiabil prudenza, e con affetto da padre, ricompensato anche dall'amore dei sudditi stessi, che di molte lagrime onorarono il suo funerale. Secondo il glorioso costume della casa dei Medici, gran protettore fu delle lettere, e amatore dei letterati, siccome pienamente dimostrò il dottor Giuseppe Bianchini da

Prato nel suo trattato dei gran duchi di Toscana. Celebre sopra tutto riuscì, e memorabile sarà presso i posteri l' accademia del Cimento, istituita nell'anno 1657. dal nobilissimo genio del cardinale Leopoldo dei Medici, e dalla liberalità di esso gran duca Ferdinando promossa e favorita, dove insigni filosofi faticando, diedero poi alla luce i tanto applauditi saggi di naturali esperienze. Lasciò questo principe due figli, a lui procreati da Vittoria della Rovere gran duchessa, donna di gran talento, cioè Cosimo III gran principe, tornato poco fa dai suoi viaggi per le corti di Europa, che a lui succedette nel dominio, e Francesco Maria, decorato poi della sacra porpora cardinalizia. Nell' aprile di quest' anno giunse a Milano per governatore don Gasparo Tellez Giron duca d' Ossuna e di Uceva, a cui per lo sposalizio di una figlia del marchese di Caracena pervenne una ricchissima eredità. Era in questi tempi duca di Guastalla Ferrante Gonzaga; non avea che un figlio maschio, cioè il principe Cesare in età di sei in sette anni, che gli fu rapito dalla morte. Restandovi una sola sua figlia, cioè la principessa Anna Isabella, con poca o niuna speranza di altra prole, pensò allora la vedova imperadrice Leonora Gonzaga di procurare l' accasamento di questa principessa col duca di Mantova Ferdinando Carlo Gonzaga, figlio del duca Carlo II fratello di sua maestà, per desiderio di unire al ducato di Mantova quello di Guastalla. Fece perciò dei gran maneggi per effettuar questo maritaggio; tuttochè nel regno

di Napoli esistesse una linea di principi Gonzaghi di Guastalla, chiaramente chiamati alla successione in quel ducato. Fu in quest' anno intentata nel senato veneto fiera accusa contro il capitan generale Francesco Morosino, quasichè egli avesse mancato al suo dovere nella resa di Candia; ma con pieni voti restò egli poscia assoluto.

ANNO DI { CRISTO MDCLXXI. INDIZ. IX.
CLEMENTE X. PAPA 2.
LEOPOLDO IMPERADORE 14.

Con sante intenzioni era entrato il pontefice Clemente X, nel governo pastorale e politico, e seguendo le massime lodatissime del suo predecessore Clemente IX, confermò la Congregazione da lui istituita per trovar le maniere di sgravare i popoli dalle tante gravezze loro imposte dai suoi antecessori, nulla più desiderando, che il loro sollievo. Ma ritrovata la camera apostolica sì carica di debiti per li capricci di alcuni precedenti nepotismi, quasi gli caddero le braccia. Contuttociò perchè era cessata la guerra col turco, abolì le decime degli ecclesiastici, ed estinse la metà della tassa imposta alle milizie dello stato, dolendosi di non poter per ora di più fare in benefizio dei suoi sudditi. Riformò poscia la compagnia delle Corazze posta in piè da papa Innocenzo X, alleggerì il numero dei soldati, la spesa dei quali ascendeva a centomila scudi annui. Moderò, o levò molte spese esorbitanti o superflue del pa-

lazzo, come anche in Roma e per lo stato, usate dai suoi predecessori. Quel ch'è più, ordinò, che tutte le componende, ed altri emolumenti spettanti alla borsa privata del papa, si depositassero nel sacro monte di Pietà, con animo di valersene in pubblico bene, risoluto di non imitare chi innanzi a lui avea più atteso ad arricchire i proprj parenti, che a procurar con vero zelo la pubblica felicità. Il marchese di Lucerna, ambasciatore allora di Savoia nella corte di Roma, in una sua relazion manuscritta asserisce di aver più volte dalla bocca stessa del pontefice intesa l'avversione sua ad ingrandir con soverchie ricchezze i nipoti, detestando egli l'opulenza e i tesori di quattro case pontificie, formate ai suoi giorni, e dicendo di avere abbastanza provveduti i suoi parenti coi suoi beni propri loro rinunziati, e colle cariche anche prodigamente loro assegnate, bastando tali rendite al decoroso loro mantenimento. Ma non cessavano i parenti suoi di lagnarsi liberamente di questa, come essi dicevano, stitichezza del papa, e gli mettevano intorno tentatori potenti, per ismuoverlo da sì glorioso proponimento: laonde stava curiosamente aspettando la gente l'esito della battaglia, e se le batterie della tenerezza del sangue fossero da tanto, che conducessero il papa a mostrarsi uomo.

Si mutò in fatti a poco a poco registro, non forse perchè il buon pontefice recedesse dalle onorate sue massime, ma perchè la sua decrepitezza e poca sanità il costrignevano bene spesso al letto, convenendogli perciò di lasciar molta parte delle

redini in mano del cardinale Altieri, di modochè non passò gran tempo che il popolo dicea essere Clemente X papa di nome, e il cardinale papa di fatti. E giacchè abbiam fatta menzione dell'ambasciator di Savoia, conviene aggiugnere, che nella congiuntura della sua ambasceria, fra lui e il marchese Francesco Riccardi ambasciator di Toscana, nacque controversia di uguaglianza o di precedenza; e n'era per seguire scandalo, giacchè l'una e l'altra parte aveano fatto armamento di gente. Ma seppe il cardinale Altieri colla sua destrezza calmar quella tempesta senza pregiudizio dei contendenti, che deposero l'armi, ma non già gli odj. Un principio di sollevazione fu nell'aprile in Messina, dove provandosi carestia, ne attribuiva il basso popolo la colpa al mal governo degli spagnuoli, o all'avidità dei nobili, per vendere più caro i loro grani. Un certo Giuseppe Martinez, preso un pugnale in mano, andò gridando per le strade: *ammazza, ammazza.* Unitisi con lui molti della feccia della plebe corsero ad incendiar le case di alcuni del governo, e seguirono uccisioni e saccheggi. Inoltre segretamente spedirono costoro a Parigi, per impegnar quella corte in loro aiuto; ma ritrovarono il re Lodovico XIV con altri pensieri in testa, cioè tutto rivolto a preparamenti, per muovere guerra agli olandesi. Mancata questa speranza, venne meno anche la sedizione, che costò la vita ad alcuni capi di quegli ammutinati. Nè si vuol tralasciare un editto, pubblicato nel dì 20 di maggio dal pontefice Cle-

mente X per cui decretò, che nulla pregiudicasse alla nobiltà di tutto il suo stato l'esercizio della mercatura, purchè i nobili non vendessero alla minuta le merci. Utilissimo e lodevole decreto per animar la gente al commercio e alle arti, che sono il sugo vitale per arricchire e rendere felici gli Stati: laddove la guerra, di cui tanti si pregiano, non serve, che ad impoverirli. Intendevano i più antichi romani all' agricoltura, e non lasciavano per questo di essere segnalati guerrieri, allorchè il bisogno lo richiedeva.

ANNO DI { CRISTO MDCLXXII. INDIZIONE X.
CLEMENTE X, PAPA 3.
LEOPOLDO IMPERADORE 14.

Pieno di umiltà il buon pontefice Clemente IX avea ordinato un' ignobil sepolcro al corpo suo. Clemente X esercitò la sua gratitudine verso del defunto benefattore con ergergli ancora una suntuosa memoria nell' anno presente. Inoltre pose la prima pietra per un insigne ristoramento ed ornamento alla basilica Liberiana, ossia a santa Maria Maggiore, che fu condotto alla sua perfezione nel seguente anno. In auge grande di felicità si trovavano gli olandesi in questi tempi. Affidati nella lor lega coll' Inghilterra e colla Svezia, si vantavano di aver fatta paura al re di Francia Luigi XIV, nella precedente guerra da lui mossa alla Spagna, ed avendo alterato il commercio coi francesi, parlavano alto alle occasioni. Il re Cristianissimo, che non solo avidamente

aspettava, ma cercava col moccolino le occasioni di farsi rispettare, di accrescere la sua gloria, e e di far nuove conquiste, non lasciò cader questa per terra. Tante segrete ruote seppe maneggiare l' industrioso e liberal suo gabinetto, che gli riuscì di staccar la Svezia e l' Inghilterra dalla lega colle provincie unite, e di stabilir anche una forte alleanza con Carlo II re britannico contro delle medesime. Dormivano i lor sonni gli olandesi, quando sul principio di aprile il re di Francia e d' Inghilterra dichiararono la guerra all' Olanda; e il primo passò con potente esercito ai suoi danni. Presero i francesi in sei giorni le prime quattro piazze di frontiera. Fu poi considerato, come azione veramente mirabile, l' avere la cavalleria francese valicato il vasto fiume del Reno in faccia ai nemici, che fecero ben qualche resistenza, ma in fine atterriti da tanto ardire si diedero alla fuga. In cinque settimane ridusse il vittorioso re più di quaranta piazze alla sua ubbidienza; commosse ancora l' elettor di Colonia, e il vescovo di Munster contro gli stessi olandesi, la fortuna dei quali parea omai ridotta a gli estremi, se la città di Amsterdam col rompere le dighe ed allagar le campagne non fermava il rapido corso del valore, e della fortuna francese. Di altro non si parlava allora per tutta Italia, che di sì strepitosi avvenimenti; e se ne parlava con piacere, per la speranza, che di tali acquisti avesse a profittar la religion cattolica, e fu infatti inviato un vescovo cattolico alla già presa città di Utrect. Ma si trovò vicina anche

l'Italia a veder crescere un acceso fuoco di guerra fra Carlo Emmanuele II duca di Savoia e la repubblica di Genova.

Passano per eredità gli odj di quei confinanti fra loro. Ma si aggiunse a muovere il duca una cospirazione di Rafaello dalla Torre bandito da Genova che fecegli sperar facile l' acquisto di Savona. Scopertasi a tempo dai Genovesi questa mena, vi provvidero. Ma giacchè si era dato principio alle ostilità col pretesto di controversie di confini, si continuò poscia il ballo; furono presi luoghi dall' una parte e dall' altra; e succederono delle azioni calde con far di molti prigioni, e sì gli uni che gli altri vantavano superiorità di forza e di bravura. Ma il re Cristianissimo, sia perchè fosse implorata la sua mediazione, o perchè a lui non piacessero questi romori, spedì il signor di Gaumont per interporsi con amichevoli persuasioni a far posare l'armi, e a rimettere in arbitri le lor differenze, ordinando anche di valersi del tuono delle minacce contro chi si trovasse renitente. Tregua pertanto fu fatta, e destinata la città di Casale per luogo delle conferenze. Riuscì alla voce del gallo ciò, che non aveano potuto ottenere coi loro ufizj il papa ed altri principi d' Italia. Il bello poi fu, che dopo avere il ministro francese stabilito il luogo del congresso, venne un imperioso ordine del re, che le pretensioni delle parti si dovessero dedurre alla sua corte, con aspettarne la decisione del savio giudizio di sua maestà. Rincrebbe più di un poco questo alto parlare al duca di Savoia, nulla di-

pendente dall' autorità del re, e molto più ai genovesi, che erano da gran tempo sotto la protezione del re di Spagna. Tuttavia sì formidabile era il monarca francese, che convenne piegare il capo. Spediti poscia a Parigi dall' una e dall' altra parte ministri ben informati delle scambievoli ragioni, nell'anno appresso la tregua si convertì in pace, e le restanti controversie dei confini furono rimesse ai giudici italiani da eleggersi di soddisfazion delle parti. Terribili memorie lasciò in quest' anno un tremuoto, a cui simile non si era forse mai provato nella Romagna e Marca. In Rimini specialmente fu il maggior flagello, perchè per la maggior parte in quella città chiese, palazzi, e case andarono per terra. Ed essendo succeduta la maggiore scossa, mentre in dì di festa le genti si trovavano alle chiese, vi perderono la vita più di cento persone, e senza paragone molti più vi restarono feriti. Pretesero i sacri oratori zelanti, questo essere stato un visibil gastigo di Dio, perchè non era portato il dovuto rispetto alla casa del Signore. Sommamente ancora patirono le città di Ancona, Fano, Pesaro e Sinigaglia, col rovesciamento di assai chiese e case, e colla morte di molti abitanti, essendo ridotti quei popoli a dormire a cielo scoperto. In quest' anno la contestabilessa Colonna, e la duchessa Mazzarina, si fuggirono da Roma, per andarsene in Francia.

ANNO DI { CRISTO MDCLXXIII. INDIZ. XI.
CLEMENTE X. PAPA 4.
LEOPOLDO IMPERADORE 15. }

Aveano i perfidi musulmani con varj pretesti mossa la guerra contro la Polonia, regno di gran potenza, ma regno più debole di tanti altri minori, e sempre mal preparato per la difesa, per cagion della forma del governo, sì disadatta all' union degli animi, e a procurare il pubblico bene. Coll' improvvisa irruzione di un potentissimo esercito s' impadronirono i turchi dell' importante piazza di Caminietz, e di quaranta quattro altri luoghi fra città e castella. Per sottrarsi a perdite maggiori, fece il re Michele una vergognosa pace, con cedere quei luoghi, cioè tutta la Podolia al gran signore, e con obbligarsi inoltre di pagare ventimila scudi annualmente alla Porta. Non soffrì la generosa nazion polacca un sì obbrobrioso accordo, e dichiarata la guerra al turco, si diede a sollecitar l' aiuto dei principi cristiani contro il comune nemico. Con essi polacchi entrò in lega il gran duca di Moscovia, e questi inviò a Roma Paolo Manesio cavaliere scozzese capitan delle sue guardie, per implorar gli aiuti del pontefice. Trovò ottimo trattamento, carezze e regali in quella corte, ma niuna voglia di collegarsi con quel barbaro principe; e se ne partì mal soddisfatto, perchè il papa nelle risposte non volle accordare al Moscovita il titolo di Czar, ossia di Cesare, che Giovanni Basilide dopo l' ampie sue conquiste avea cominciato ad

usare, riputandolo la corte romana lo stesso, che quel d' imperadore. Nè altro parimente che belle parole potè ottenere dal senato veneto quell' ambasciatore, cioè quella stessa moneta, che i polacchi e moscoviti aveano adoperato, allorchè i veneziani si trovarono in tante angustie per la guerra di Candia. A Giovanni Sobieschi generale della Polonia toccò di rintuzzare col suo valore l' ardire turchesco; e questi poi seppe farsi eleggere re di quel regno dopo la morte del re Michele, succeduta nell' anno presente.

Più che mai continuò ancora lo sforzo delle armi francesi contro le provincie unite, e dopo un famoso assedio di sole tre o quattro settimane, ebbe il re Lodovico XIV nel dì tre di luglio il contento e la gloria di entrar vittorioso nella fortezza creduta inespugnabile di Mastrich. Tanti progressi del monarca francese il quale intanto non lasciava di dar buona pastura di accomodamento, essendo anche stata scelta la città di Colonia per luogo dei congressi, cagion furono in fine, che l' imperadore Leopoldo, Carlo II re delle Spagne, e Carlo IV duca di Lorena, nei mesi di luglio, e di agosto strinsero lega con gli olandesi. All' incontro il re chiamato cristianissimo, per dare apprensione da un' altra parte a Cesare, conchiuse nel dì quinto di giugno col gran signore Maometto IV. un' alleanza più stretta, che le precedenti. Stava forte a cuore ad esso monarca il tener ben affetta ai suoi interessi la corona della gran Bretagna; e giacchè il re Carlo II non avea successione, e si trattava di far

passare alle seconde nozze Jacopo Stuardo duca di Yorch, fratello del medesimo re, che già si era dichiarato cattolico, si prese il pensiero esso re cristianissimo di trovargli moglie. A sì sublime grado fu scelta Maria Beatrice di Este, sorella del giovinetto duca di Modena Francesco II. principessa, nel cui animo e cuore aveano posto seggio le più eminenti virtù. Ma perchè più alto tendevano i pensieri di questa principessa, risoluta di consecrarsi a Dio in un monistero, s'incontravano troppe difficoltà ad ottenere il suo assenso. Nè si sarebbono superate, se il sommo pontefice, considerando, che in tai nozze concorreva il bene della cristianità, non avesse interposte le sue paterne esortazioni. Però nel dì 30 di settembre in Modena dal conte di Peterbourg a nome del duca di Yorch fu sposata essa principessa. Dopo di che, accompagnata dalla duchessa Laura sua madre, e dal principe Rinaldo suo zio, si mise in viaggio alla volta di Parigi, dove pervenuta ricevè onori immensi da quella corte. Quivi si fermò ella, finchè pacificato l'eretico parlamento inglese, che non di buon occhio mirava una principessa tale, perchè cattolica, e destinata al trono della gran Bretagna, permise la sua entrata nel regno nel principio di dicembre, onorata da frequenti salve di artiglierie, ma lacerata da non poche mormorazioni di chi troppo odio professava alla religion cattolica. Trovò in fatti questa principessa il parlamento affaccendato per islontanare dal regno ogni ombra di esercizio pubblico della medesima re-

ligione. Papa Clemente X in questi tempi con cadere infermo fece sperare, o temer mutazioni in quella corte. Parea, che la sua grande età nol lascerebbe risorgere; ma si riebbe, ed uscì in pubblico. Alzavano intanto i nipoti Altieri dai fondamenti un superbo palazzo in Roma, pel quale fu creduto dalla gente maligna, che s' impiegasse parte del danaro, che sua santità avea fatto depositare nel monte della pietà, quando è certo, ch' egli inviò di grosse somme per difesa della Polonia contro dei turchi.

Anno di { CRISTO MDCLXXIV. INDIZ. XII.
CLEMENTE X. PAPA 5.
LEOPOLDO IMPERADORE 16.

Cominciarono in quest' anno a cangiar faccia gli affari dell' Olanda, perchè tanto s' industriarono i ministri di Spagna e gli amici degli olandesi in Londra, che il re Carlo II lasciò andare la finora inutile alleanza colla Francia, e stabilì pace con essi olandesi. Altrettanto poi fecero l' elettor di Colonia, e il vescovo di Munster. Sbrigata l'Olanda da questi nemici, e rinforzata dalle armi dei collegati, cioè dell' imperadore e della Spagna, fece prendere altre risoluzioni al monarca francese. Cioè abbandonò egli, alla riserva di Mastrich e di Grave, tutte le altre piazze occupate agli olandesi, ma coll' avvertenza di torchiar prima le borse degli abitanti, di minare e far saltare le fortificazioni, e di asportarne tutte le artiglierie e munizioni. In bene e

in male si parlò forte dapertutto di questo abbandonamento e di tante asprezze. Alla testa delle sue armate passò il re medesimo di nuovo nel mese di aprile verso la Franca Contea, e dopo alcuni vigorosi assedj s' impadronì di Gray, di Besanzone, di Dola, e di ogni altro luogo forte di quella contrada, con piantarvi i gigli, che quivi fecero buone radici. Inferì danni ben gravi al Palatino del reno, perchè lasciato il suo partito, aveva abbracciato quello dei collegati. Riuscì intanto agli olandesi di guadagnar l' elettore di Brandeburgo, che con grandi forze venne in loro aiuto. Contro di tanti nemici era la sola Francia, ma senza sgomentarsi. Seguirono poi battaglie con varia fortuna delle armi. Dall' un canto il maresciallo di Turrena, e il principe di Condè fecero di grandi prodezze. Minori dall'altra parte non furono quelle di Guglielmo principe di Oranges, del vecchio generalissimo conte Raimondo Montecuccoli modenese, e del general Caprara bolognese. Gran teatro di miserie per tanti paesi fu l' anno presente; e tutto per l' ambizione di un solo monarca, le cui trionfali imprese venivano dai suoi popoli e parziali esaltate alle stelle; ma con diverso giudizio riguardate da altri, e detestate poi sommamente dai suoi avversarj.

Scoppiò nell' anno presente la ribellion di Messina. Potea dirsi ben felice quella città per la copiosa popolazione, e per l' abbondanza del commercio mercè del suo porto, il più sicuro di tutto il mediterraneo; più felice ancora, perchè

fra le città sottoposte alla monarchia di Spagna, niuna godea tanti privilegj ed esenzioni, come Messina, perchè avea ben governatore spagnuolo, ma ritenea forma di repubblica col suo senato, composto di nobili senatori, e di alcuni ancora del popolo. Fu creduto, che desse impulso alla sollevazione, l'avere i regi ministri imposti nuovi tributi; perciocchè uso fu degli spagnuoli, allorchè li pungeva la necessità delle guerre, di provvedere al bisogno presente, senza mettersi pensiero dell' avvenire, col vendere i fondi del demanio e delle rendite regali nei regni di Napoli e Sicilia. Tornando poi nuove angustie per nuove guerre, altro ripiego non restava, che di inventar altre gabelle ed aggravi: del che si risentivano forte i popoli. Ma per sentimento di altri, ebbe origine quell' incendio dall' avere i ministri spagnuoli introdotte e fomentate due fazioni nella città di Messina, e tentato di escludere dal governo i senatori. Nacquero perciò lamenti, satire, e commozioni; e perchè furono gastigati alcuni dei più insolenti, crebbe maggiormente l'alterazione del popolo, che spedì a Madrid le sue suppliche, affinchè il re provvedesse alla mala condotta dei suoi ministri, ma con riportarne solamente minacce di gastighi e rigori. Perchè un dì del mese di agosto furono dal governatore chiamati a palazzo tutti i senatori, sorse e prese fuoco una voce, che si volesse levar loro la vita; e brutto indizio certamente fu l'essere state chiuse le porte del palazzo, appena vi furono essi entrati. Allora il popolo tutto corse alle armi, e

trasse furiosamente al palazzo. Avvertito di questa sollevazione il governatore don Diego Soria, fece aprir le porte, e lasciò tosto uscire i senatori illesi; ma questo non bastò a calmare l'ammutinata gente, che fieramente cominciò a cercare gli spagnuoli, e gli obbligò a ritirarsi nelle quattro fortezze della città; ma senza insultare il governatore, che non volle abbandonare il palazzo, gridando essi intanto: *viva il re di Spagna.* Informati pertanto di sì gran torbido il marchese di Bajona vicerè di Sicilia, e il marchese di Astorga vicerè di Napoli, non perderono tempo a spedir gente e navi alla volta di Messina, e far piazza di armi a Melazzo, dando assai a conoscere, che voleano colla forza soffocare quel fuoco.

Allora fu, che i messinesi ruppero ogni misura, s'impossessarono di varj posti, e del palazzo, e cominciarono le ostilità specialmente contro la fortezza di san Salvatore, posta alla bocca del porto. Cacciarono anche di città chiunque era tenuto per ben affetto agli spagnuoli. Intanto al vicerè Bajona giunsero cinque galee di Malta, altrettante di Genova; e vennero da Napoli e dalle città di Sicilia rinforzi di gente, coi quali cominciò egli a strignere la città colla occupazion di varj siti. Ma usciti i messinesi con tal fierezza trattavano gli spagnuoli, che questi ad ogni lor comparsa battevano la ritirata. La proposizione fatta di un perdon generale ebbe poca fortuna, perchè venendo accompagnata dalle armi, non istimò il popolo di potersene fidare, e massimamente sapendo, di che tempra fosse il genio spagnuolo.

Aveano già i messinesi, assai conoscenti che le lor forze non avrebbono potuto reggere, spedito a Roma Antonio Caffaro, a trattare col duca di Etrè ambasciator di Francia, con offerir la loro città al re cristianissimo, ottenuta la quale, si facea credere assai facile la conquista di tutta l'isola. Volarono corrieri al re Luigi, che corse tosto al buon mercato, ed ordinò, che il commendator di Valbella, con sei vascelli da guerra portasse viveri e munizioni a Messina: che questo presentemente era il suo maggior bisogno. Arrivato, che fu colà il Valbella, fu proclamato il re di Francia per suo padrone dal popolo, cantato il *Te Deum*, inalberati dapertutto gli stendardi coi gigli, ed affrettata l'espugnazione di san Salvatore, che in fine fu costretto alla resa. Nuovo vicerè in questo mentre giunse in Sicilia il marchese di Villafranca, e colà arrivarono ancora molte milizie spedite da Milano, e dalla Catalogna, colle quali si cominciò a maggiormente angustiar Messina, impedendo l'introduzione dei viveri; di maniera che non finì l'anno presente, che si trovò ridotto quel popolo in pessimo stato, e gli spagnuoli si teneano come in pugno di vederlo venir fra poco colla corda al collo a chiedere misericordia.

Nè mancarono a Roma i suoi sconcerti nell'anno presente. Intento il cardinale Altieri a rendere maggiormente fruttifera la dogana di Roma, trovò il gran segreto di mettere una nuova imposta di un tre per cento sopra qualsivoglia roba mercantile, che s'introducesse nella città,

obbligando a questo pagamento qualsivoglia persona, senza dichiarar punto di eccettuarne i cardinali, e gli ambasciatori: dal che sarebbe provvenuto un gran vantaggio alla camera, e per quanto fu creduto, anche al cardinale stesso, dicendosi, che i gabellieri gli aveano promesso ventimila doble, se levava le esenzioni ad essi ambasciatori. Furono anche in procinto di mettere la pena di scomunica contro i contraventori, se saggj teologi non l'avessero impedito. Pretendeva infatti il cardinale, che quei pubblici rappresentanti si abusassero dell' esenzione finquì loro accordata; e non aveva il torto, perchè ordinario costume degli uomini è il far fruttare, per quanto si può, la propria bottega. Per questo editto pubblicato nel di 18 di giugno, e poi con dichiarazione più precisa nel dì undici di settembre, dove tutti si vedevano sottoposti alla confiscazion delle robe, a pene pecuniarie, ed anche corporali, si alterarono forte non pochi porporati; ma specialmente protestarono offeso il lor carattere, e i pretesi lor diritti gli ambasciatori delle corone; perlochè unironsi insieme quei di Cesare, di Francia, di Spagna, e di Venezia, chiedendone soddisfazione. Rispondeva l'Altieri, che il papa era padrone in casa sua, e coi suoi domestici si burlava di loro, perchè le potenze si trovavano allora in troppi impegni di guerra. Mandarono tutti e quattro gli ambasciatori i lor gentiluomini a chiedere udienza al papa; e il mastro di camera rispose, che sua santità per quattro giorni avvenire si trovava impedito, benchè poi lo stesso

pontefice confessasse di non averlo saputo, e ne sgridasse, quando lo seppe, il mastro di camera. Inviarono i lor segretarj, per avere udienza dal cardinale Altieri, ed egli fece serrar loro in faccia le porte del suo appartamento, tirar le catene a quelle del palazzo papale, e rinforzar le guardie: lo chè pretesero gli ambasciatori un maggiore strapazzo alla lor dignità. Intanto fu scritto ai nunzj, affinchè rappresentassero alle corti gli eccessi degli ambasciatori, pretendendo questi all' incontro, che fossero calunnie, e di provarlo coi mandati da loro spediti, dei quali mai non poterono ottener nota. Continuò tutto il resto dell' anno con varie scene, raggiri ed artifizj, che si leggono nelle relazioni manoscritte di quei temqi. Il papa rimise l' affare in arbitri, ad una congregazione, e finì l' anno, senza che gli ambasciatori spuntassero cosa alcuna. Il duca di Etrè quasi solo tenne saldo, perchè dal suo sovrano ricevè ordine di sostener con vigore tutto quanto o di ragione o di fatto aveano praticato i precedenti ministri.

ANNO DI { CRISTO MDCLXXV. INDIZIONE XIII.
CLEMENTE X. PAPA 6.
LEOPOLDO IMPERADORE 17.

L' ANNO fu questo del giubbileo romano, aperto con gran solennità da papa Clemente X, non avendo mancato il santo padre di contribuir molte limosine in alimento dei poveri pellegrini, di lavar loro i piedi, e di regalarli. Più ancora avrebbe desiderato di fare, se la nemica podagra non l'avesse per lo più sequestrato in letto. Il concorso dei popoli non fu molto, perchè in troppi paesi bolliva la guerra, ed era in certa maniera cessata da gran tempo la novità di quella santa funzione. Gran tempo ancora continuò in Roma il dibattimento della controversia insorta fra il cardinale Altieri, e gli ambasciatori delle corone, per l'editto pubblicato intorno alla nuova imposta della dogana. Ma finalmente nel luglio dell'anno presente, coll'interposizione del cardinale Colonna, ebbe fine, con aver dichiarato esso Altieri, non essere mai stata sua intenzione di comprendere in quell'editto i ministri delle corone, e che il papa farebbe sapere ai lor padroni, che non era mai stata diversa la mente sua, con altri ripieghi di rispetto verso gli ambasciatori suddetti. La politica del mondo coll'impiastro delle bugie suol bene spesso sanar le piaghe. Si potea sulle prime terminar questa battaglia colla confessione di ciò, che detto colle labbra, ma non col cuore, sì tardi venne alla luce. Un grave

sconcerto accadde nell'anno presente in Toscana. A Cosimo III gran duca avea la gran duchessa Margherita Luigia d'Orleans partoriti due principi, cioè Ferdinando primogenito, e Gian-Gastone, ed una principessa, cioè Anna Maria Luigia, che fu col tempo elettrice Palatina. Fra questi due nobilissimi consorti sorsero dissensioni ed amarezze tali, che passarono ad una irreconciliabil divisione. Comunemente si credette, che la vedova gran duchessa madre del duca, cioè Vittoria della Rovere, non approvasse la libertà francese della nuora, e movesse il figlio a fare delle doglianze. Savio principe sempre fu il gran duca Cosimo. Disgustata ritirossi la giovine gran duchessa in una casa di campagna con animo risoluto di tornarsene in Francia; ma fu ivi fermata e custodita dalle guardie postevi da esso gran duca, il quale non lasciò d'interporre, quanti mai seppe, ambasciatori e cardinali, per rimuoverla da questo disegno, e persuaderle la riunione; ma senza che riuscisse ad alcuno di far breccia nel suo cuore.

Andarono le ragioni dell' una e dell' altra parte a Parigi, e il re, a cui non piaceva di disgustare un sovrano di tanto riguardo, e nè pur voleva abbandonare una principessa sua cugina, spedì a Firenze il vescovo di Marsilia, sperando, che alla di lui eloquenza e destrezza, sostenuta dal carattere di suo inviato, potesse riuscire di riconciliare gli animi loro. Ma questo prelato perdè la carta del navigare in tutto il suo negozio, trovandosi più che mai ostinata nel uos

proponimento la gran duchessa. Sì fatte durezze cagion furono, che il marito anch' egli concepì una gran ripugnanza a riunirsi con chi ne mostrava tanta verso di lui; e però venne alla risoluzione di lasciarla andare con un convenevole, cioè ricco annuo assegnamento. Ma prima restò concertato col re cristianissimo, di consenso di lei medesima, che essa in Francia si eleggerebbe un chiostro per passarvi il resto dei suoi giorni, senza poter comparire alla corte. Sul fine dunque di giugno servita da tre galee arrivò questa principessa a Marsilia, portando in Francia una rara bellezza, e insieme una egual saviezza; e passò dipoi a chiudersi senza rigorosa clausura nel monistero di Montmartre, dove il re, e tutta la famiglia reale furono a visitarla. Questo divorzio fece poi scatenare le lingue e penne maligne degl' interpreti delle azioni altrui, imputandone chi all' una, e chi all' altra parte il reato, con vitupero di principi tanto sublimi. La verità si è, che tanto essi principi, che i mediatori della pace, usarono la prudenza di non rilevare questo arcano; e se lo penetrarono i fiorentini pratici di quella corte, seppero anche tirarvi sopra la cortina sì in riguardo alla carità, che pel rispettto dovuto a' proprj sovrani. Certo è altresì, che mai più non si trovò maniera di riunirli: disgrazia memorabile per l' insigne famiglia de' Medici, che forse non sarebbe venuta meno ai nostri giorni, se quella sì giovane e feconda principessa avesse continuata la buona armonia col consorte, e pro-

dotti altri figli atti a supplire la poca fortuna dei primi.

Sul fine del gennaio dell' anno presente terminò il suo vivere, dopo essere giunto a più di novant'anni Domenico Contarino doge di Venezia, a cui succedette nel dì 6 di febbraio Niccolò Sagredo procurator di san Marco. Similmente ebbe Torino di che piangere per l' immatura morte di Carlo Emmanuele II duca di Savoia, succeduta nel dì 12 di giugno, e da lui abbracciata con sentimenti di vera pietà, e di generosa costanza. Siccome egli avea sempre studiate le maniere di farsi amare da' suoi popoli, praticando con tutti una somma affabilità e cortesia, e una gran gentilezza verso le dame, onorandole del braccio, e mostrandosi liberale, splendido, e generoso in ogni sua azione: così allorchè fu agli estremi della vita, volle, che si aprissero le porte, acciocchè il suo popolo potesse anche veder lui morire, ed egli godere que' pochi momenti di vita della vista de' suoi cari sudditi. Oltre una lunga memoria delle sue molte virtù, ne lasciò egli non poche altre, per aver cotanto ingrandita ed abbellita la città di Torino, formata di Monmelliano una inespugnabil fortezza, fabbricati ponti, rotte e spianate montagne, per far passare le carrozze, dove con difficoltà prima passavano gli uomini. A lui succedette in età pupillare il principe di Piemonte, cioè Vittorio Amedeo, unico suo figlio, che non avea peranche compiuto l' anno nono di sua vita, sotto la tutela e reggenza di madama

reale Giovanna Maria Batista di Nemours, sua madre: principe nato per esaltare la sua real casa ai primi onori, siccome vedremo andando innanzi. Noi lasciammo la ribellata città di Messina in gravi angustie sì per la mancanza de' viveri, perchè molto vi volea a sostener tanto popolo; e sì perchè gli spagnuoli maggiormente stringevano quella città, con aver presa la Torre del Faro, il piè di Grotta, ed altri passi, dove attesero a ben fortificarsi. Ma eccoti arrivar colà nel dì tre di gennajo spediti dalla corte di Francia i marchesi di Valavoir e di Valbella con dicinove vascelli, che sbarcarono molte milizie, e copiosa provvisione di vettovaglie, così che ne rimasero assai consolati quegli afflitti cittadini. Pure poco giovò questo soccorso, perchè gli spagnuoli non solamente andavano di mano in mano accrescendo le lor forze per terra, ma eziandio con venti vascelli da guerra e dicisette galee tenevano bloccato il porto di Messina, e tentarono anche un dì di bruciare i legni francesi; il che loro non venne fatto. Il non poter entrare viveri nè per terra nè per mare, ridusse di nuovo in miserie quel popolo, ostinato nondimeno in rifiutare il perdono esibitogli, non perchè nol desiderasse, ma perchè temeva d'avere a pagarlo troppo caro.

In rinforzo d'essa città giunse nel dì undici di febbrajo, spedito da Tolone il duca di Vivona, conducendo anch'egli nove vascelli da guerra, una fregata leggiera, tre brulotti, e otto barche cariche di viveri. Stava ancorata la flotta spagnuola, ed appena scoprì i legni nemici, che salpò,

e a vele gonfie andò a far loro il chi va là. Attaccossi una battaglia, che durò più ore, e già rinculavano i francesi, come inferiori di forze, quando il signor di Valbella, avvisato di quel combattimento, uscì dal porto di Messina con dei vascelli da guerra, e diede alle spalle degli spagnuoli. Ripigliato allora coraggio i francesi, ricominciarono una fiera danza con tal successo, che gli spagnuoli con buon' ordine si ritirarono fino a Napoli, lasciando nondimeno in poter dei nemici un vascello di quaranta cannoni. Per l'arrivo di questo aiuto gran festa si fece in Messina, tuttochè fosse un piccolo bicchier d'acqua a chi avea tanta sete. Intanto tre mila e cinquecento tedeschi, ai quali aveano i veneziani difficultato il passaggio per l'Adriatico, pervenuti a Pescara, di là passarono con secento altri fanti napoletani a rinforzare il campo, che tenea bloccata Messina. Ma sul principio di giugno anche agli assedianti arrivò un altro numeroso convoglio di più di cento vele, vegnente da Tolone, sotto il comando del signore d'Almeras, e del cavaliere di Quene, che sbarcò sei mila fanti, e mille cavalli con ogni sorta di munizioni. Avendo poi questa gente tentato di levar la scaletta, e un altro posto agli spagnuoli, ed essendo anche passata ad assalire Melazzo, dove si trovava in persona il vicerè, altro non ne riportò, che delle buone spelazzate. Pure s'impadronirono della città d'Augusta, e andarono poi pel resto dell' anno facendo altre piccole fazioni, che non importa riferire, se non che tornarono gli spagnuoli ad impossessarsi della

torre del Faro, e per una tempesta perderono sette dei loro vascelli. Intanto fra i messinesi e francesi cominciò a scorgersi poca intelligenza: il che accrebbe agli spagnuoli la speranza di vincere in breve quella pugna. Gran guerra fu in questo anno in Germania e Fiandra fra i collegati dall'una parte, e i francesi dall'altra. Non mancarono assedj, battaglie, e barbarici saccheggi di paese. Il celebre maresciallo di Francia Arrigo della Torre di Auvergne, visconte di Turrena, colpito da una palla di cannone vi lasciò la vita nel dì 27 di luglio, essendo mancato in lui uno de' più insigni capitani del secolo presente. Carlo IV duca di Lorena, ma duca solo di nome, perchè in mano dei francesi era il suo ducato, si acquistò anch'egli gran nome colla presa di Treveri, facendo quivi prigione il maresciallo francese duca di Crequì; ma poco sopravisse egli a questa gloria essendo mancato di vita nel dì 17 di settembre. Nei suoi diritti e titoli succedette Carlo V suo nipote, che col suo valore maggiormente illustrò la nobilissima sua casa.

ANNO DI { CRISTO MDCLXXVI. INDIZIONE XIV.
INNOCENZO XI. PAPA 1.
LEOPOLDO IMPERADORE. 18. }

Non potè più lungamente reggere al peso degli anni, e agl' insulti della gotta, papa Clemente X ed infermatosi in età di più d'ottantasei anni, passò a miglior vita nel dì 22 di luglio dell'anno presente. Di pochi furono le lagrime, che accompagnarono il di lui funerale, non già perchè alcuna delle virtù principali, che illustrano la vita e la memoria di un romano pontefice, in lui si desiderasse, perchè fu papa di bella mente, di gran pietà, di giustizia e clemenza; ma perchè l'odio, che col suo governo universalmente si avea guadagnato il cardinal Paluzzo Altieri, ridondava sopra l'innocente papa, pieno sol di massime buone. Chi avea la fortuna di poter parlare a sua santità, se le cose erano fattibili, potea sperar buon rescritto; altrimenti ne riportava un bel nò; ma il cardinale godeva il concetto d' esser di coloro, che alla prima udienza con una sparata di carezze e promesse incantano le persone; ma ritornando queste alla seconda udienza, trovano nate delle difficoltà : alla terza poi nè pur son conosciute per quelle, che sono. Però dicevasi, e specialmente lo dicevano i francesi disgustati di lui, ch' esso porporato avrebbe potuto tenere scuola aperta d' artifizj e raggiri in Roma stessa, la qual pure vien creduta assai addottrinata in questo mestiere. Ma quel, che

più avea contro di lui aguzzata la satira, fu l' invidia, per aver egli saputo profittar della fortuna, ed autorità sua, con accumular ricchezze, ed ingrandire la propria casa, tuttochè poi non si potessero imputare a lui di quelle scandalose licenze, che si videro in qualche precedente nepotismo. Ora entrati i porporati nel sacro conclave, dappoichè ebbero per cinquantun giorno consumata la quintessenza dei lor politici maneggi, per promuovere al trono pontificio, chi lor più piaceva, finalmente mossi da lume superiore, concorsero tutti nel dì 21 di settembre all'elezione di chi sopra gli altri meritava, ma non avea mai desiderato di maneggiar le chiavi di Pietro. Questi fu il cardinal Benedetto Odescalchi comasco, nato nel 1611 che nel precedente conclave era anche stato vicino al Triregno, perchè voluto da tntti i buoni, e fece poi in questa occasione quanta resistenza mai potè, non per affettata modestia, ma per umiltà, alla santa risoluzione dei sacri elettori. Prese egli il nome d' Innocenzo XI che l'avea promosso alla sacra porpora. Non si può dir quanto applauso conseguisse così fatta elezione, perchè l' Odescalchi portò seco al trono la santità, e ne possedè molto più da lì innanzi la sostanza, che il titolo; personaggio di vita illibata ed austera; di somma gravità e zelo pel ben della chiesa; pieno di disinteresse; prodigo, se si può dire, verso dei poveri secondo il costume di sua casa, abbondante di ricco patrimonio, e limosiniere al maggior segno. Nè tardò il buon pontefice, e buon servo di Dio a comprovar coi

fatti l' espettazion comune delle sue singolari virtù. Sotto i precedenti pontificati aveva egli adocchiato tutti i disordini procedenti dal nepotismo, e con quanta facilità si divorassero le sostanze della camera apostolica, e come avesse tanta potenza il danaro. Volle provvedervi, e l'intenzione sua era di metter freno in avvenire a tali eccessi con una bolla, che fosse sottoscritta dal sacro collegio, e giurata sotto pena di scomunica da chiunque si avesse da promuovere al cardinalato, e al pontificato. Ma viveano ed aveano gran polso alcuni dei nipoti degli antecedenti papi, che fecero testa, parendo loro di sottoscrivere una sentenza contro di loro stessi, qualora sottoscrivessero la condanna del nepotismo per l' avvenire.

Giacchè dunque non potè il santo pontefice ottener questo intento, coll' esempio suo almeno si studiò di abolire il pernicioso costume. Non avea il suo predecessore Clemente X nipoti proprj, e andò a cercarne degli stranieri. Innocenzo XI all' incontro avea un nipote di fratello, cioè don Livio Odescalchi; ma nol volle a palazzo, nè ch'egli avesse parte alcuna nel governo, nè che ricevesse visite come nipote di papa. Ed affinchè non restasse a lui di che dolersi per tanta severità, gli rassegnò tutti i suoi beni patrimoniali, che coi proprj di esso nipote davano una rendita annua di trentamila scudi, dicendo, che questo gli bastava per trattarsi da principe, senza partecipare delle rugiade del pontificato. Coerentemente a questo glorioso sistema elesse per segretario di

stato il cardinale Alderano Cibò, porporato di somma integrità, di prudenza singolare, e di zelo non inferiore a chi l' elesse a tal carica. Lasciò ai Paluzzi Altieri e ad altri, la pompa dei titoli del generalato, e d' altre cariche militari, ma con levar loro gl' ingordi stipendj, che per essi pagava la camera pontificia, con dire, che la chiesa non avea guerra, nè voglia di farla, ed essere perciò male impiegate tante paghe. Riformò la tavola pontificia, e al servigio suo non ammise se non persone di gran probità e modestia, affinchè la famiglia sua servisse di una continua predica agli altri di quel che conveniva a fare. All' ambasciatore di un monarca, che gli disse di avere il suo padrone ricevuta sotto la sua protezione la casa Odescalchi, rispose: ch' egli non avea casa nè tetto, e che teneva in prestito da Dio quella dignità per bene non già de' suoi parenti, ma solamente della chiesa, e de' suoi popoli. E perciocchè gravissimi abusi erano succeduti in addietro a cagion delle franchigie, pretese dai ministri dei principi in Roma per l'asilo, che in esse trovavano tutti i malviventi, e per li contrabandi, che tuttodì si facevano: intimò loro di rimediarvi; altrimenti, giacchè Dio l'avea messo in quel governo con obbligo di vegliare alla quiete della città e al pubblico bene, vi avrebbe egli trovato il rimedio. Tosto ancora spedì a tutti i principi cristiani lettere esortatorie alla pace, esibendosi pronto ad andare in persona ad un congresso, se fosse necessario, purchè si tenesse in qualche città cattolica, a fin di procu-

rare un tanto bene. Per lo contrario esortò il re di Polonia Giovanni Sobieschi a sostener la guerra contro dei turchi, finchè avesse ricuperato dalle lor mani Caminietz, e gl'inviò nello stesso tempo un sussidio di cinquantamila scudi. Con questi passi diede principio l' incomparabile Innocenzo XI alla carriera del suo pontificato, continuamente pensando alla riforma degli abusi, al sollievo dei suoi popoli, e al bene della cristianità. Quì perdè la voce Pasquino, e se internamente si lagnavano i cattivi di sì rigoroso ed austero papa, ne esultavano ben pubblicamente tutti i buoni.

Gran teatro di guerra fu in quest' anno la Sicilia. Dacchè si avvide la corte di Spagna, che con tutti gli sforzi suoi apparenza non vi era di snidar da Messina i francesi, e di rimettere alla primiera ubbidienza quella città, fece ricorso alla collegata Olanda, per aver dei soccorsi, e forze tali da abbattere la flotta francese, che nei mari di Sicilia mantenea la ribellion dei messinesi. Fu dunque spedita una flotta olandese composta di ventiquattro vascelli da guerra sotto il comando del viceammiraglio Ruyter, il cui solo nome valeva un' armata per le tante segnalate sue azioni in combattimenti navali. Giunsero gli olandesi sul fine del precedente anno a Melazzo, e congiunti con nove galee, ed altri legni spagnuoli, andavano rondando per qualche impresa; quando in quei mari capitò sciolta da Tolone e Marsiglia la flotta francese comandata dal signor di Quene, in numero di venti navi da guerra, e

sei brulotti. Vennero alle mani presso di Stromboli nel dì 7 di gennaio le due nemiche armate; gran cannonamento, gran danno seguì da ambe le parti. Dopo molte ore di fiera battaglia cessarono le offese, con ritirarsi gli olandesi a Melazzo, ed entrare i francesi nel porto di Messina, dove sbarcarono le munizioni da bocca e da guerra, che seco aveano condotto. Seguì poscia una ben calda mischia nel dì 28 di marzo fra gli spagnuoli e francesi uniti coi messinesi; perchè avendo i primi occupato il monistero di s. Basilio fuor di Messina, il marchese di Vilavoir con seimila armati andò ad assalirli. Non solamente perderono gli spagnuoli quel posto, ma ancora più di ottocento dei lor soldati col conte di Buquoy, che li comandava. Già dicemmo, che nell' agosto dell' anno precedente s' erano impadroniti i francesi della città d' Augusta, e delle sue fortezze. Al vicerè di Sicilia stava sul cuore la perdita di quella città, e però nell' aprile passò colà per tentare di riacquistarla, e pregò l' ammiraglio olandese Ruyter di secondar l' impresa per mare, siccome egli fece spiegando le vele a quella volta colla sua flotta. Colà comparve ancora il signor di Quene comandante della flotta francese, e nel dì 22 di aprile si attaccò di nuovo fra loro un' aspra battaglia, che durò più ore con gravissimo danno dell' una e dell' altra parte, e con restar conquassati i lor legni, ed essersene alcuno d' essi affondato. Ognuno si attribuì la vittoria secondo il solito dei combattimenti dubbiosi, e massimamente del mare dove non è facile il co-

noscere l'altrui danno. Ma se non altro, un grave colpo toccò agli olandesi, perchè il loro famoso Ruyter vi restò malamente ferito, e da lì a pochi giorni terminò la vita in Siracusa, dove si era ritirata la sua flotta, che poi passò a racconciarsi a Palermo.

Ma quì non finì la voglia di combattere. Nel dì 21 di giugno pervennero a Messina venticinque galee, partite da Marsiglia con tre vascelli da guerra. Ingagliardito da questo soccorso il duca di Vivona viceammiraglio francese, determinò di fare una visita senza complimenti all' armata navale olandese e spagnuola, che riposava nel porto di Palermo. Ventotto vascelli, venticinque galee, e nove brulotti componeano la di lui armata. Contavansi in quella degli olandesi e spagnuoli ventisette vascelli e dicinove galee con quattro brulotti. Nel dì due di giugno si azzuffarono le nemiche flotte; le artiglierie, ma specialmente i brulotti portarono un grande squarcio alla flotta degli spagnuoli, che vi perderono almen sette vascelli, e due galee, colla morte di gran gente, per confessione degli stessi olandesi. Ma secondo la relazione dei francesi, la perdita degli olandesi e spagnuoli fu di dodici dei loro migliori vascelli, di sei galee, di settecento pezzi di cannone, e di cinquemila persone. In gran credito salirono per questi conflitti i francesi, avendo fatto conoscere che non erano invincibili gli olandesi, tenuti in addietro per sì formidabili in mare. E certamente di simili danze non ne vollero più essi olandesi nel Mediterraneo, e se

ne ritirarono poscia a casa loro. Essendo dunque rimasti i francesi padroni del mare in quelle parti, ed avendo ricevuto da Tolone nel settembre un rinforzo di tremila uomini, e nell' ottobre altri mille e cinquecento fanti, e cinquecento cavalli: fecero in appresso delle incursioni nella Calabria; nella Sicilia s' impadronirono dell'importante luogo di Taormina colla spada alla mano; presero la Scaletta, e la demolirono; e s' impossessarono di alcuni altri piccoli luoghi di quell' isola. Ancorchè mi faccia restare perplesso l'asserzione del veneto elegante storico Giovanni Graziani, che riferisce al precedente anno la morte di Niccolò Sagredo doge di Venezia: pure seguitando io il Vianoli, ed altre memorie, non crederei d' ingannarmi, con dirla accaduta verso la metà d'agosto nell'anno presente. Un' avvenimento poi insolito, o almeno da gran tempo non veduto in quella sì ben regolata repubblica, diede molto da discorrere alla gente. Secondo i riti dell' ingegnoso ballottamento, che si pratica per l'elezione dei dogi, era caduta la sorte in Giovanni Sagredo, personaggio certamente degno di quella dignità. Ma allorchè fu annunziato dal balcone il suo nome al folto popolo, raunato nella piazza, cominciarono pochi dell' infinita plebe a gridar con alte voci: *Nol volemo*: e crebbe appresso a dismisura questo tumulto. Allora i saggi nel gran consiglio giudicarono meglio di non approvar l' elezione del Sagredo, a cui per ricompensa conferirono poscia altri dei principali onori della patria, ed elessero doge Luigi Con-

tarino. Seguitò ancora in questo anno l' ostinata guerra della Francia contro dei cellegati, le cui principali imprese furono la presa di Fillisburgo fatta dal duca di Lorena, e l'assedio di Mastrich, formato da Gugliemo principe d'Oranges, ma con poca riuscita, avendolo costretto i francesi a ritirarsi. Intanto era stata destinata Nimega per trattarvi di pace colla mediazione di Carlo II re d' Inghilterra. Benchè si trattasse di una città sottoposta agli eretici, pure tale era la premura del pontefice per questo gran bene, che s' indusse ad inviare colà monsignor Bevilacqua, per dar braccio e calore alla concordia, per cui nondimeno s'impiegarono in vano parole e ripieghi nell' anno presente: sì alte erano le pretensioni d'ambe le parti.

Anno di { CRISTO MDCLXXVII. INDIZIONE XV. INNOCENZO XI. PAPA 2. LEOPOLDO IMPERADORE 19.

Non rallentava i suoi pensieri lo zelante pontefice Innocenzo XI per mettere in istato l' alma città di Roma da poter servire di esempio all' altre nella riforma dei costumi. Sopra tutto mirava egli di mal occhio il soverchio lusso, padre o fomentatore di molti vizi, e divorator delle famiglie. Dopo aver preceduto colla moderazione introdotta nel proprio palazzo, dove era cessata la pompa e introdotta la modestia, nè si ammetteva se non chi portava la raccomandazione della pro-

bità di costumi, cassò anche una parte della guardia dei cavalli leggieri, perchè accresciuta senza necessità e mantenuta con troppa spesa. Poscia in concistoro fece un sensato discorso, riprendendo i cardinali, che parendo dimentichi di essere persone ecclesiastiche, e personaggi posti sul candeliere per dar luce agli altri, usavano sì superbe carrozze, e livree cotanto sfoggiate, raccomandando loro di regolarsi più modestamente in avvenire. Non mancavano a lui persone che di mano in mano il ragguagliavano di chi specialmente della nobiltà menava vita dissoluta. A questi tali era immediatamente intimato lo sfratto, acciocchè il loro libertinaggio non animasse altri all'imitazione, o non servisse agli scorretti di scusa. Furono inoltre vietati tutti i giuochi illeciti, e le bische o case, dove si tenevano assemblee scandalose di giuochi da invito. E perciocchè pel suddetto lusso i baroni romani, non volendo gli uni essere da meno degli altri, quanta facilità mostravano a far dei debiti, altrettanta difficultà provavano a pagarli, con grandi sclami dei mercatanti e creditori; ne ordinò il santo padre al cardinale Cibò una esatta ricerca, e di farli pagare con danari della camera, la qual poscia avea delle buone maniere per esigere quei crediti. E perchè si trovò non essere sufficiente un tal rimedio, continuando quei nobili a far delle spese eccessive e debiti, che in progresso di tempo condurrebbono alla rovina le lor case: con pubblico editto proibì ai bottegaj, merciai, fornari ed altri negozianti di vendere ad essi robe senza il danaro

contante sotto pena di perdere i lor crediti. Erano poi in addietro giunte all'episcopato persone non assai degne di così illustre e gelosa dignità. Per ovviare a sì fatto abuso, deputò il sommo pontefice quattro dei più zelanti cardinali e quattro prelati, per esaminar la vita, i costumi, e il sapere di chi aspirasse al pastorale impiego in avvenire.

Quel nondimeno, che teneva in non poca agitazione l'animo del saggio pontefice, era la prepotenza dei ministri ed ambasciatori delle corone, che in Roma da gran tempo tagliavano le gambe alla giustizia, ed erano giunti sì oltre, che non solamente nei lor palazzi prestavano un asilo più sicuro, che quel dei luoghi sacri, a gran copia di sgherri, di scellerati e malviventi; ma pretendeano eziandio, che si stendessero i lor privilegj ed esenzioni anche a qualsivoglia lor dipendente e patentato, e a tutte le case adiacenti e vicine ai lor palazzi. Fece di gran doglianze Innocenzo XI per questo alle varie corti, ma senza frutto; nè volendo soffrire che coll' arrogarsi tanta autorità gli stranieri ministri si scemasse ed avvilisse la propria, cominciò con petto forte ad opporsi a sì fatto abuso. Fu il primo passo quello di vietar con rigoroso editto, che niuno potesse alzar sopra le sue case o botteghe le armi di qualsivoglia monarca e principe secolare ed ecclesiastico, protestando di voler egli essere il padrone e l'amministratore della giustizia in Roma, come erano gli altri principi in casa loro. A quella augusta città giunto il marchese del Carpio amba-

sciatore del re cattolico, quivi si diede a far leva di soldati pel bisogno della Sicilia, col pretesto che altrettanto avessero fatto i francesi. Ma perchè la gente ricusava di prendere partito, per la fama, che non correano le paghe, e perchè si dicea maltrattato chi si arrolava: si sparse voce, per essere mancate varie persone, senza sapersi dove fossero andate, che gli spagnuoli le avessero rapite e poi segretamente inviate in Sicilia. Vera o falsa che fosse tal voce, la plebe romana tal odio concepì contro la nazione spagnuola, che ne facea scherni da pertutto, e ne seguirono non poche baruffe con delle morti e ferite: per lo che non osavano più gli spagnuoli di uscir dei lor quartieri, o ne uscivano con pericolo. Ancorchè il papa si studiasse col gastigo dei più colpevoli di far conoscere la rettitudine sua e il suo rispetto alla corona cattolica, non rifinava l' ambasciatore di far ogni dì più gravi doglianze e di chiedere maggiori soddisfazioni. Nè gli bastò di desistere dal portarsi all' udienza del papa, ma fece anche negare dal vicerè di Napoli l' udienza al nunzio apostolico. Cagion fu questo affronto, che dopo essersi accorto il ministro, quanto poca forza avessero le braverie contro di un pontefice, a cui la giustizia dava coraggio, allorchè in fine per suoi affari fu costretto a chiedere l' udienza dal pontefice, se la vedesse negata. Necessario dunque fu, che il re Cattolico con sua lettera pregasse il santo padre di ammetterlo; e così terminò quella pendenza, con restarne maravigliato più di uno, avvezzo al

mirare, quanta altura mostrassero i ministri di Spagna in Roma, e con qual riguardo procedesse verso di loro la corte pontificia. Nè si dee tacere, che questo santo pontefice non sapea soffrire, che nella sacra corte si vendessero gli ufizj, benchè non ecclesiastici, perchè o ne risultava danno alla camera, obbligata a pagare i frutti ai compratori, o poco onore ai papi, che per vendere ad altri quei medesimi ufizj, promovevano compratori talvolta non degni a cariche più cospicue. Abolì egli dunque in quest' anno il collegio di ventiquattro segretarj Apostolici con restituir loro il già pagato danaro. Meditava anche di far cose più grandi, e a questo fine andò poi raunando grosse somme. Ma sopravvenute col tempo le guerre col turco, che l' impoverirono, lasciò la cura di sì bella impresa ad un altro Innocenzo, che era stato suo mastro di camera, e consapevole delle sue nobili e sante idee.

Nella Sicilia in quest' anno durarono le ostilità, ma senza fatti, che meritino di passare a notizia dei posteri. Quantunque gli spagnuoli soli, rimasti alla difesa di quell' isola, si trovassero assai stanchi, poca nondimeno era anche la forza dei francesi, ai quali scarsamente vennero soccorsi da Tolone e Marsiglia. Ben si scorgeva non essere intenzione de' francesi di voler fermare il piede in quell' isola, loro unicamente premendo le terre annesse e confinanti col regno. Terminò intanto i suoi giorni il marchese di castel Rodrigo vicerè di Sicilia, e in luogo di lui prese *pro interim* quel governo il cardinale Portocar-

rero. Varie prodezze all' incontro furono fatte in Fiandra e in Germania, dove sommamente prosperarono le armi del re Cristianissimo. Riportarono i francesi una vittoria a Montcassel contro il principe di Oranges nel dì undici di aprile. S' impadronirono di Valenciennes, di Cambrai, di sant' Omer, di Friburgo, e di altri luoghi. Solo contro di tanti collegati, il re Luigi XIV facea tremar tutti, e sempre più andava stendendo i suoi confini. Seguitavano intanto i ministri e i mediatori, in Nimega a trattar di pace; ma perchè secondo il costume ognun la volea a suo modo, niun l' otteneva. Possenti erano gli ufizj di papa Innocenzo XI per dar fine a tante turbolenze, e sopra gli altri efficacemente vi si adoperava Carlo II re d' Inghilterra, il quale chiarito oramai, che le parole erano bombe vote, si diede a fare un grande armamento, che recasse più vigore alla sua mediazione, minacciando chi ripugnava ad accettar le oneste condizioni di un accordo. Ma passò anche l' anno presente, senza che i popoli giugnessero a provar questo bene. Erasi nell' anno addietro portata Laura Duchessa vedova di Modena ad abitare in Roma, perchè avendo il giovine Francesco II duca suo figlio prese le redini del governo sembrava a lei di non trovar più in Modena le convenienze sue. Con tante preghiere nondimeno la bersagliò il figlio duca, che nell' anno presente ella se ne tornò a convivere con lui.

Continuava il suo soggiorno in Roma la cattolica regina di Svezia Cristina, con far divenire il suo palazzo un' accademia di tutti i letterati. Ma non poteva ella più reggere al magnifico trattamento suo finquì mantenuto, perchè le guerre passate fra i re di Svezia e Danimarca, e l' elettore di Brandeburgo, aveano portato non lieve eccidio alle rendite, ch' ella si era riserbate nella Pomerania. Ebbe ella ricorso al sommo pontefice, implorando il suo aiuto; nè indarno l' implorò, perchè il santo padre le fece assegnare una pensione annua di dodicimila scudi, da pagarsi alla medesima dalla camera apostolica. L' anno fu questo, in cui ebbe fine la ribellion di Messina, e l' ebbe assai lagrimevole. Trattavasi, come già dicemmo, della pace in Nimega. S' avvide il re Cristianissimo, che gli era forza di abbandonar la Sicilia: tante premure ne faceano gli olandesi, non che gli spagnuoli. Però volendo risparmiare le tante spese, che gli costava il mantenimento di Messina, città che già si avea da abbandonare, non volle aspettare il tempo della pace, ed improvvisamente spedì ordine al maresciallo della Fogliada, il quale era stato spedito colà con richiamarne il duca di Virona, che immediatamente con tutti i suoi se ne tornasse in Francia. Dopo avere il maresciallo imbarcata quasi tutta la sua gente col pretesto di

voler fare una impresa, portò questa dolorosa nuova al senato, e rimise ai messinesi le guardie di tutte le fortezze. Indarno fu pregato di sospendere per un po' di tempo la sua partenza. Rispose, essere così pressanti gli ordini suoi, che gli conveniva far vela in quel giorno, offerendo nondimeno di ricevere nelle navi chiunque dei messinesi volesse far partenza con lui. Uscito ch' egli fu di quel luogo, furono molti di parere, che bisognava trucidar quanti francesi ivi erano, e voltare il cannone contro le lor navi, e mandarle a fondo. Ma a sì bestial consiglio prevalse quello dei timidi e saggi. Però ad altro non pensarono i nobili e popolari, ch' erano stati più caldi nella ribellione, che di sottrarsi all' ira e vendetta degli spagnuoli, da loro riguardati come gente implacabile. Che terribile scena, che compassionevole spettacolo fu mai quello! che urli, che singhiozzi, che lagrime! Ben settemila persone andarono per imbarcarsi con somma fretta, perchè non più di quattro ore fu loro dato di tempo. Chi lasciava moglie e figliuoli indietro, chi seco menava la famiglia tutta, portando quel poco di meglio che poteva, ed altri nulla prendendo: tanta era la loro ansietà d' imbarcarsi. Infatti duemila, gridando invano misericordia, ne restarono in terra, perchè il maresciallo per timore di troppo carico fece sciogliere le vele, e se ne andò.

Ciò fatto, quella città, che prima avea da sessantamila abitanti, a cagion dei già morti nella difesa, o allora fuggitivi verso la Francia, o pre-

cedentemente ricoveratisi altrove, ridotta a sole undicimila persone, trovando sprovvedute di ogni munizion le fortezze, e sè stessa impotente a poter resistere: spedì deputati al governatore di Reggio, pregandolo di venire a prendere il possesso. Vi andò egli, nè molto stettero a giugnere colà da Melazzo i duchi di Bornonville e di Conzano colle regie milizie, ai quali furono consegnate le fortezze. Sopraggiunse dipoi anche il nuovo vicerè don Vincenzo Gonzaga, che rallegrò l'infelice popolo con pubblicare un perdon generale, finchè venissero gli ordini della corte di Madrid. Vennero questi, e pieni di fierezza. Cioè furono confiscati i beni di chiunque era fuggito; privata di ogni privilegio la città, distrutte case, piantate memorie infami della ribellione; bandito chiunque avea cariche dai francesi, con altri rigori, che io tralascio: tali certamente, che quella illustre città per gran tempo rimase uno scheletro, nè mai più ha potuto rimettere le penne, perchè circa trentamila messinesi passati ad abitare in Palermo, e quivi abituati, non vollero più mutar soggiorno. E tuttochè la benignità del regnante ora Carlo re di Sicilia, compassionando lo stato di sì bella città, abbia slargata la mano in beneficarla, difficil cosa è, che mai torni al suo antico splendore, e massimamente dacchè è rimasta affatto spopolata di nuovo per l'ultima peste. Ora non si può dire in quante ingiurie e villanie prorompessero i messinesi contro la nazion francese, e contro del re Luigi XIV chiamandolo da pertutto ad alte voci

un principe senza fede, un traditore, un mostro d' inganni, e che niun più in avvenire avea da fidarsi di promesse francesi, per aver egli lasciato quel popolo in preda alla indiscrezione e vendetta degli spagnuoli, senza procurar loro, o almen permettere, che gli stessi messinesi si procacciassero prima qualche indulgenza e miglior condizione dal re Cattolico. Nè ammettevano per legittima scusa il dirsi dai francesi, avere i messinesi fatto credere in Francia, che dava loro l' animo di far ribellare Palermo e tutto il regno: perchè somiglianti promesse sapea ben valutare per quel che pesavano l' accorto gabinetto di Francia; nè già esso si mosse per questo ad abbraciar la difesa di Messina, ma sì bene per valersi di quel troppo credulo popolo a battere gli spagnuoli, finchè così portasse il proprio interesse.

Qual poi fosse il fine dei poveri messinesi condotti in Francia, eccolo. Furono dispersi per varie città, e mantenuti per un' anno e mezzo alle spese del re; poscia obbligati sotto pena della vita ad uscire di quel regno con tanto danaro da far viaggio sino ai confini. Laonde si ridussero anche persone nobili a mendicare il vitto; altri divennero banditi, cioè assassini di strade; e circa mille e cinquecento dei più disperati passarono in turchia, e rinegarono la fede. Più di cinquecento altri con passaporti degli ambasciatori spagnuoli se ne ritornarono alla patria, credendosi ben in sella; ma a riserva di quattro, gli altri dal vicerè marchese de las Navas furono condannati alla

forca o al remo. Se poi fosse più lodevole ed utile sì gran rigore, oppure qualche misura di clemenza verso un popolo, che si era punito da se stesso: lo deciderà chi ha più senno di me. Erano tuttavia in piedi i trattati di pace nel congresso di Nimega, quando il re Luigi XIV per migliorar le sue condizioni, andò nel furore del verno a impadronirsi di Gante e d'Ipri. Poi si diede a maneggiar con tante arti gli spiriti olandesi, adescandoli specialmente colla restituzione dell'importante piazza di Mastrich, e con altri vantaggi, che li ridusse a far seco una pace particolare, la quale fu stipulata nel dì dieci di agosto. Curiosa cosa fu il vedere, che Guglielmo principe di Oranges fingendo di nulla saper di quella pace, o sapendolo, per altri suoi motivi andò all'improvviso ad assalire l'armata francese, comandata dal duca di Lucemburgo, che allora assediava la città di Mons. Restò indecisa la vittoria; ma gran sangue costò all'una parte e all'altra il combattimento. Allora fu, che gli spagnuoli furono forzati a dar mano alla pace, riuscita ben diversa dalle precedenti lor lusinghiere speranze; perciocchè in mano del re Cristianissimo restarono la franca contea, Valenciennes, Bouchain, Condè, Ipri, sant'Omer, Cambrai, ed altri luoghi. Le altre terre conquistate tornarono alla Spagna. Fu sottoscritta questa pace nel dì 17 di settembre in Nimega, e se riuscisse disgustosa agli spagnuoli, non occorre a me di dirlo. Non si pose per questo fine alla guerra dell'imperadore e di altri collegati contro la Francia; ma dappoichè era riuscito ai fran-

cesi di staccar dalla lega olandesi e spagnuoli, eglino maggiormente alzarono la testa, e non poco si penò ad ottenere una sospension di armi, tanto che si trovasse maniera di condurre anche questi altri ad una intera pace.

ANNO DI { CRISTO MDCLXXIX. INDIZ. II.
INNOCENZO XI. PAPA 4.
LEOPOLDO IMPERADORE 21.

Trionfò maggiormente in quest' anno Luigi XIV. re Cristianissimo con dar la pace al resto dei principi già confederati contro di lui, e con darla da vincitore, cioè colle condizioni, che a lui piacquero, e che gli altri furono necessitati ad accettare: giacchè scorgevano mancar loro le forze per continuar la guerra soli contro di un re, a cui tutta la dianzi gran lega non avea potuto resistere. Però l' imperadore Leopoldo nel dì cinque di febbraio per mezzo dei suoi plenipotenziarj in Nimega stabilì pace con esso re di Francia, cedendo a lui Friburgo, e ritenendo in suo potere Filisburgo. Sì dura legge fu ivi prescritta a Carlo duca di Lorena, tuttochè marito della fu regina di Polonia, sorella di esso Augusto, ch' egli amò meglio di nulla ottenere per essa pace, che di far qualche guadagno con approvarla. Di grandi proteste furono anche fatte contro di essa pace da altri sovrani, delle quali si può credere, che ridesse il re di Francia. Seguirono poscia altre pacificazioni fra esso re Cristianissimo, e il vescovo di Munster; fra la corona

di Svezia ed esso re di Francia dall' una parte; e il re di Danimarca e l' elettore di Brandeburgo dall' altra, avendo la potenza della corte gallica talmente sostenuti gl' interessi dello svezzese suo alleato, che gli fece restituire quanti stati gli erano stati occupati dai suoi avversarj. Insomma non di altro si trattò in questi tempi, che di posar le armi, e di far fiorire dappertutto dopo tanti flagelli di una pertinace guerra la sospirata pace. Ma una sorda guerra intanto si esercitava in Inghilterra contro dei cattolici per una pretesa cospirazione, che da quegli eretici e religionarj si attribuiva a chi seguitava la credenza della chiesa romana: tutte cabale per impedire la succession di quel regno a Jacopo Stuardo cattolico duca di Yorch, dacchè il re Carlo II suo fratello mancava di legittima prole. Fu perciò consigliato esso duca di Yorch di ritirarsi fuori del regno colla duchessa sua consorte Maria Beatrice di Este, finchè si calmasse la mossa persecuzione contro di loro. Vennero essi all' Haya, e poscia a Brusselles, dove anche si portò la duchessa vedova di Modena Laura, per visitar la Figlia, ed assisterla nel conflitto di quelle tribolazioni. Fermossi dipoi essa duchessa di Modena in Brusselles fino all' anno 1684. per essere più alla portata dei bisogni della suddetta sua Figlia.

Godeva intanto anche l'Italia un' invidiabil quiete, ed attendeva il sommo pontefice Innocenzo XI alla riforma del clero e dei costumi, mantenendosi in buon' armonia con tutti i potentati. Non mancavano zelanti, che lo sprona-

vano a farsi rendere conto dal cardinale Altieri del maneggio suo nel precedente pontificato, per cui si vociferava, che avesse patito non lieve discapito anche la camera apostolica. Non vi si potè egli indurre, siccome quegli, che non amava, qualora si scoprissero delle magagne in quel porporato, che queste ridondassero in discredito del sacro collegio. E però al Tribunale di Dio rimise questo rendimento di conti. Nella corte di Mantova nei tempi presenti avea la dissolutezza preso un gran piede. Molto prima di ora al piissimo imperadore Leopoldo erano state portate doglianze della poco lodevol condotta della duchessa vedova Isabella Chiara di Austria sua cugina, e madre del giovane duca di Mantova Ferdinando Carlo Gonzaga. Per prestarvi rimedio, aveva egli sotto pretesto di altri affari spedito a Mantova il conte di Vindisgratz con ordine di prendere segrete informazioni. Saggiamente eseguì il conte le sue commissioni, ed avea già concertato di condurre il giovinetto duca, e la duchessa a Casale per visitar quella piazza, e di rompere in tal congiuntura senza rumore le tresche passate. Ma scopertosi il segreto disegno, all'improvviso la duchessa andò a ritirarsi nel monistero di santa Orsola, e il conte Bulgarini prese l'abito di san Domenico; e questo bastò per quetar le premure della corte cesarea. Già dicemmo presa in moglie dal suddetto duca Ferdinando Carlo Isabella Gonzaga principessa di Guastalla. Se ne svaghì egli ben tosto, e diedesi in preda ad altri amori, non solo illeciti, ma sconvenevoli anche di trop-

po alla sua dignità: al qual fine si portava egli di tanto in tanto a Venezia, lasciando ivi la briglia sul collo alle sensuali sue cupidità, che si veggono anche descritte in libri stampati. Avvenne, che Ferrante Gonzaga duca di Guastalla suocero suo cessò di vivere, lasciando solamente dopo di sè due figlie. Per essere marito della primogenita il duca di Mantova, volò a prendere il possesso di quegli stati, reclamando indarno don Vincenzo Gonzaga cugino del defunto duca, che era vicerè in questi tempi di Sicilia, ed ordinariamente abitava nel regno di Napoli, dove la sua linea godeva i nobili feudi di Melfi e di Ariano, credendosi egli chiaramente chiamato dalle investiture cesaree al ducato di Guastalla coll'esclusion delle femmine. Dispiacque non poco questa occupazione ai duchi di Modena e di Parma, e fecero dei forti maneggi a Milano e a Madrid, per sostener le ragioni di don Vincenzo; nè gli spagnuoli trascurarono questo emergente, sulla speranza d'ingoiar essi Guastalla, e contentar poscia esso don Vincenzo con altri stati nel regno suddetto. Spedirono per questo a Mantova un ministro; ma vi trovarono orecchie sorde. Cominciarono dunque a rallentar la mano pel pagamento del presidio di Casale di Monferrato; del che si dolse il duca alle corti di Vienna e di Madrid. Quindi fu creduto, che fin d'allora cominciasse il duca un monopolio, per vendere Casale al re di Francia: risoluzione eseguita nei seguenti anni, siccome vedremo.

ANNO DI { CRISTO MDCLXXX. INDIZ. III.
INNOCENZO XI. PAPA 5.
LEOPOLDO IMPERADORE 22.

Tante imprese, tanti acquisti fatti dal re Luigi XIV nelle passate campagne; l'aver egli data la pace a tanti suoi nemici con tanto suo vantaggio; ridotta la sua potenza e il suo gabinetto formidabile ad ognuno; e portata oramai la Francia a un'altezza tale, che parea già tendere alla monarchia universale: stupore cagionavano ed encomj riscuotevano da tutti gli amatori di quella gran monarchia. Nè più tardarono i suoi popoli ad accordare il glorioso titolo di grande ad un re, che per tante ragioni ben sel meritava. Ma non mancavano persone, che avrebbono desiderato in quel monarca più giustizia e moderazione, senza di che non potea mai tenersi per assai limpido e giusto il titolo suddetto. Bolliva in questi tempi una gran lite fra esso re, e la corte di Roma, per aver egli con suo editto stesa la regalia (cioè il preteso diritto di disporre delle rendite e dei benefizj delle chiese vacanti) sopra tutte le chiese di nuova conquista, e sopra altre del regno, che non erano mai state sottoposte a questo peso dalla corona di Francia. Pretendeva all'incontro il sommo pontefice Innocenzo XI che questa fosse una usurpazione manifesta; e tanto più, perchè la stessa regalia, tal quale è di presente, s'è andata fondando a forza di abusi, e contro le determinazioni degli antichi ca-

noni. Ma il re Luigi, che stimava aver più forza i suoi cannoni, che i sacri canoni, tenne saldo; ed inviò a Roma nell'anno presente il focoso cardinal Etrè, non già per soddisfare il papa, ma per condurlo ad acquietarsi al regio volere. Sostennero anche i vescovi di Francia le pretensioni del re e scrissero al pontefice con pregarlo di rilasciar su questo punto il rigore dei canoni, giacchè si trattava di un re, che più degli altri promoveva i vantaggi della chiesa cattolica, specialmente coll' abbassamento dell' eresia. E ciò scrissero in tempo appunto, ch' essi faceano di molte premure a quel potentissimo re, per liberar la Francia dal peso degli ugonotti: siccome egli fece dipoi. Queste amarezze fra la corte di Roma ed il re Cristianissimo partorirono, siccome diremo, degli altri sconcerti, che diedero di moleste agitazioni allo zelantissimo pontefice di questi tempi. Nè si vuole omettere, che quando si credeano per la pace di Nimega poste a dormire le spade, i fucili, e le artiglierie, si risvegliò dalla Francia un' altra specie di guerra; perchè si sviscerarono gli archivj del parlamento di Metz, e dei vescovi di quella città, e di Tull, e Verdun, e della camera di Brisach, e si fecero muovere infinite pretensioni di feudi e luoghi o infeudati, o alienati, o usurpati anticamente; pretensioni dico per la maggior parte rancide e distrutte dalla prescrizione, ma che in mano di sì potente re divennero armi di mirabil forza. Se ne dolevano a più non posso gli spagnuoli, alcuni elettori, ed altri confinanti, fra i quali anche il re di Svezia

pel ducato di Due Ponti; ma conveniva ad ognuno chinare il capo. Per questa via si mise in possesso il re di varie piazze e paesi nelle diocesi dei suddetti vescovati e nella bassa Alsazia, e ne patirono forte gli elettori Palatino e di Treveri, allegando essi indarno le paci precedenti. Giunse in questo anno esso re Cristianissimo fino a proporre per re dei romani il Delfino suo figlio; che nei tempi presenti sposò la principessa Maria Anna Cristina, sorella del giovane elettor di Baviera.

Accadde nella corte di Savoia, parte nell'anno presente, e parte nel susseguente, un imbroglio, dico, di cui non ben si conobbero le circostanze, tale nondimeno, che fece grande strepito nelle corti. Avea finquì tenuto il governo di quel ducato madama reale Maria Giovanna Batista di Nemours, vedova duchessa di Savoia, e fattasi conoscere per una delle più saggie principesse del secolo suo: tanta era stata la sua prudenza e giustizia, e tale la sua costanza in non lasciarsi mai smuovere dalle arti francesi e spagnuole, per entrare in impegni di guerra. Essendo già il duca Vittorio Amedeo suo figlio pervenuto all'età di quindici anni, pensò ella a provvederlo di moglie. E siccome parte per politica, e parte per genio, perchè nata in Francia, si mostrava assai divota di quella corona, così lasciò regolarsi dalle insinuazioni della corte di Parigi, per istabilire il maritaggio del figlio coll'infanta di Portogallo, la quale si credea, che per mancanza di maschi avesse da ereditar quel regno. Per quante pratiche avesse dianzi fatte il re Cristianissimo a fine di

ottenerla in moglie al Delfino suo figlio, non potè conseguire l'intento, avendo avuto più forza i maneggi degli spagnuoli, ai quali non potea piacere di vedere un giorno unito il regno di Portogallo col troppo potente di Francia. Studiossi dunque la corte di Francia di strignere il trattato di matrimonio fra essa infanta, e il giovinetto duca di Savoia, coi fini politici (secondochè fu creduto) di avere in questo principe, se diveniva re di Portogallo, chi fosse ben affetto alla corona di Francia, e di promuoverlo anche al regno di Spagna, qualora il re Carlo II mancasse senza prole nel qual caso avrebbe egli facilmente compensata l' assistenza dei francesi, con cedere loro la Navarra, oppure il ducato di Savoia e del Piemonte. E già erano conchiuse in Portogallo queste nozze, quando all' improvviso andò tutto in fascio con istupor della gente il concertato maritaggio. Dei motivi, che tagliarono l'ordita tela, parlarono molto gli speculatori dei gabinetti principeschi. Altro non so dir io, se non che i grandi della Savoja e del Piemonte aspramente si dolevano di questo trattato, perchè fatto e sottoscritto senza menoma lor participazione e consenso; e molto più perchè lo consideravano di sommo detrimento a quegli stati, tanto in riguardo al pubblico, che al privato interesse. Però animosamente si presentarono alla duchessa, rappresentandole la dubbiosa eventualità della succession del Portogallo, perchè poteano nascere maschi a quel re, ed erano assai forti le pretensioni del re di Spagna su quel regno. Aggiugne-

vano, che dovendosi mantenere il duca lungi dai suoi stati, per le grosse somme, che annualmente converrebbe somministrargli, tutti diventerebbero poveri. Peggio dipoi avverrebbe per quegli stati, qualora passasse nel duca la corona di Portogallo, perchè diverrebbero provincie, del che peggio non può avvenire a chi per sua fortuna ha il principe proprio; e che allora la Savoia e il Piemonte, oltre alla disgrazia di rimanere spolpati per le rendite ducali, che passerebbono a Lisbona, facilmente ancora andrebbero in preda alla insaziabilità dei francesi.

Nulla si profittò con queste querele. Madama reale ne fece consapevoli i francesi, e questi si rinforzarono di gente a Pinerolo. Disperati quei nobili aspettarono un dì, che la duchessa fosse uscita di città, e presentatisi al duca Vittorio Amedeo, gl' intonarono le medesime riflessioni, con aggiugnere, che si trattava della sua rovina, avendo la Madre fatto tutto quel monopolio solamente per soddisfare alla propria ambizione, e poter continuare nella di lui lontananza il suo imperio; e doversi temere che i francesi il volessero lungi dai suoi stati per ingoiarli, o riceverli senza fatica da una principessa, che chiudeva in seno un cuor tutto francese. Restò attonito il giovinetto principe, e dimandò tosto, che rimedio vi fosse. Non altro, risposero essi, che di mettere in una fortezza la duchessa, la quale cotanto in pregiudizio del figlio si abusava della sua autorità. E senza dargli tempo di maggiormente riflettere, gli cavarono dalle mani un ordine da

lui sottoscritto, benchè colle lagrime agli occhi, per l'arresto della madre. Ritiratosi poi il duca, e ripensando a questo caso, non sapea trovar posa, quando ecco arriva la duchessa al palazzo, e il truova tutto pensoso e malinconico; e chiestone il perchè, il vede prorompere in un dirotto pianto. Tanto colle carezze e coi baci si adoperò la valente duchessa, che gli trasse di bocca il segreto e il pentimento. Però dopo averlo ben imbevuto del retto suo operare, ordinò che si rinforzassero le guardie del palazzo, mandò a prendere alcune poche compagnie di soldati da Pinerolo, e successivamente fece prendere i principali della congiura, facendo spargere voce, ch'eglino avessero tramato di dare in man degli spagnuoli la persona del duca. Andò poscia in fumo tutto il trattato delle nozze suddette, e fu creduto, che per questa ripugnanza dei popoli si sciogliesse il contratto. Venuto colla flotta portoghese il duca di Cadaval a Nizza nel giugno dell'anno seguente, per condurre in Portogallo il duca Vittorio Amedeo, il trovò per disgrazia infermo, e durò la sua creduta finta indisposizione sino all'ottobre, in cui la flotta portoghese se ne tornò a Lisbona, ed allora il duca di Savoja ricuperò tosto la sua sanità. Ma, a riserva dei ministri, non arrivò alcuno a sapere il netto di quelle risoluzioni. E perciocchè niun processo fu fatto di quei nobili, nè si videro essi punto gastigati, inclinarono molti a credere, che tutta quella orditura fosse un colpo di destrezza di madama reale, per rompere il matrimonio promosso con troppa forza dai francesi, ma

troppo mal veduto dagli spagnuoli e dai piemontesi, e ch' ella con questo ripiego si facesse merito colla corte di Spagna, senza perdere per questo la buona armonia con quella di Francia, giacchè in tal congiuntura avea data a conoscere la sua confidenza con essi francesi. Nè ci volea meno di una principessa di gran senno come era questa, per saper navigare fra Scilla e Cariddi. Merita bene, che si faccia quì menzione, che nel dì 17 di ottobre di quest'anno venne a morte il conte Raimondo Montecuccoli cavalier modenese, che per tanti anni stato generale dell'imperadore, immortalò il suo nome con tante sue segnalate imprese, ed anche colle sue memorie, le quali poi date alle stampe, son riguardate come un capo di opera nel genere suo per istruzione di chi si applica al mestier della guerra.

ANNO DI { CRISTO MDCLXXXI. INDIZ. IV.
INNOCENZO XI. PAPA 6.
LEOPOLDO IMPERADORE 23.

La pace della Francia coi potentati cristiani non valea meno della guerra al re Luigi XIV nei tempi presenti. Il terrore delle armi sue, che dopo le passate sperienze faceano tremare tutti i confinanti, prestava tal forza ad ogni sua pretensione, che niuno osava di contradire, se non con parole e proteste inutili, mentre esso re Cristianissimo operando di fatto, e con isfoderar sole decrepite pergamene, e con interpretare in suo favore le paci antecedenti, si andava a mettere in possesso

dei paesi, ch'egli pretendeva a sè dovuti. Però in quest' anno ancora diede varie pelate agli spagnuoli nella Fiandra e nel Lucemburghese. Arrivò fino a pretendere di sua ragione Lucemburgo stesso. Indarno strepitavano i ministri di Spagna e dell'imperadore. La luna seguita a far suo viaggio, senza mettersi pena dell'abbajar dei cani. Nella stessa guisa trattava egli Innocenzo XI pontefice costante in sostenere i canoni e i diritti della chiesa, che non volea cedere per le controversie della regalìa. Vero è, che il cardinale di Etrè rilevava nella corte romana i meriti singolari del re Luigi, che in questi tempi promoveva a tutto potere nei suoi regni la religione cattolica colla depressione della mala razza degli ugonotti, ai figliuoli dei quali, giunti che fossero all'età di sette anni fu permesso di abbracciar la fede della chiesa romana. Ma oltre al sapersi, che anche per motivi politici il re era dietro a sterminar quegli eretici, non conveniva già, ch'egli si facesse pagare per questo atto pio con altri atti pregiudiciali alle chiese. Quel nondimeno, che maggiormente sorprese ognuno in questi tempi, fu il segreto felicissimo maneggio della corte di Francia, per impadronirsi di Strasburgo, ossia di Argentina, capitale dell'Alsazia, una delle più belle, delle più forti, delle più ricche città di Europa, e repubblica allora di protestanti. Ciò, che non possono parole, persuasive, e ragioni, lo sa fare in fine l'oro ben adoperato dal gabinetto francese. Con questo si espugnarono prima gli animi dei principali di quella città, e poscia coll'apparenza

della forza; giacchè all' improvviso essendosi portate sotto la medesima piazza numerose schiere e squadroni di francesi, giunse il re cristianissimo ad impossessarsi nel fine di settembre di quella importante città, e di rimettervi l'esercizio della religione cattolica, senza pregiudizio dei privilegj della protestante. Riuscì ben disgustoso a Cesare e ai principi della Germania questo colpo, ma ne esultò in Roma ed altrove qualsivoglia vero amatore del cattolicismo; e gran plauso ne riportò l' industria del re, che senza adoperar la violenza unì un sì nobile acquisto al suo dominio.

Nel medesimo tempo un altro colpo di non minore riguardo vene fatto in Italia da quel monarca, la cui indefessa vigilanza, ajutata da un insigne primo ministro, cioè dal marchese di Louvois, si stendeva da pertutto. Era gran tempo, che esso re amoreggiava la città e fortezza di Casale di Monferrato, posseduta, come vedemmo, in altri tempi dall'armi francesi. Accadde, che Ferdinando Carlo duca di Mantova cominciò a risentir delle amarezze contro gli spagnuoli, che gli contrastavano il dominio di Guastalla, con sostener le ragioni di don Vincenzo Gonzaga, a cui esso duca ingiustamente aveva usurpato quel ducato. Non era egli men disgustato della corte di Vienna, perchè Carlo duca di Lorena al vedere il Mantovano mancante di prole, non solamente per le ragioni della regina Leonora di Austria sua moglie cominciò a muovere delle pretensioni sul Monferrato, ma anche, vivente esso duca Ferdinando, cercava di entrarne in possesso.

Pertanto cadde in pensiero al suddetto duca di Mantova di armarsi colla protezion della Francia contro degli austriaci. Ercole Mattioli bolognese suo confidente quegli fu, che in Venezia mosse parola coll' abate di Strada ambasciatore del re Cristianissimo, d' introdurre in Casale presidio francese, e l'ambasciatore non tardò ad informare ed invogliar la corte di questo boccone. Succederono dipoi varie commedie in esso affare. Imperciocchè avendo spedito il duca a Parigi esso Mattioli, non con altro fine, siccome egli protestava, che per far paura agli austriaci, costui valendosi di un mandato, che non si stendeva a Casale, stabilì con quella corte le condizioni della consegna della cittadella di essa città Penetrarono gli spagnuoli questo segreto, e colle buone, e colle brusche indussero il duca a riprovar l'operato del suo ministro. E in fatti o perchè dal Mattioli fosse veramente stato tradito, o perchè si fosse pentito del patto imprudentemente fatto, sopra di lui voltò tutta la colpa: e fu anche preteso, ch' esso Mattioli in passando per Milano, con rilevar quel fatto al governatore, avesse toccato un regalo di cinquecento scudi d' oro. Il bello fu, che contuttociò fu egli con titolo d'inviato spedito a Torino, ma lasciatosi attrappolar dai francesi, che il chiamarono a Pinerolo, quivi terminò i suoi giorni in una prigione.

Seguitò nulladimeno il re Cristianissimo a pretendere, che si eseguisse il concordato suddetto, ed inviò a Mantova il signor di Gaumont per incalzare il duca, il quale all' incontro spedì l'a-

bate di santa Barbara a Parigi, per placare sua maestà, facendole conoscere di non essere tenuto ad un contratto troppo irregolarmente stipulato da un suo infedel ministro. Finalmente nell'anno presente di ordine del re venne a Mantova l'abate Morello, e contuttochè i ministri dell'imperadore e di Spagna non ommettessero diligenza alcuna per iscavalcarlo, pur seppe trovar maniera di vincere il punto. Fama corse, ch'egli guadagnasse con regali i consiglieri del duca, e molto più coll'esibizione di cinquecentomila lire di Francia il duca medesimo, il quale scialacquando le sue rendite in mille sfoghi d'intemperanza, di lusso, di sgherri, di musici, musichesse, e buffoni, non ostante che vendesse tuttodì titoli di marchese e conte, privilegi, ed esenzioni a chiunque ne volea, si trovava per lo più in necessità di danaro. Fatto segretamente il contratto in Mantova, o pure in Parigi dal marchese Guerrieri ministro del duca, se ne vide tosto l'effetto. Erano calati nella state in gran copia i francesi a Pinerolo. Fu chiesto il passo al duca di Savoia Vittorio Amedeo, uscito già di minorità; ed ottenutolo, il marchese di Bouflers si mosse colla vanguardia di circa quattromila cavalli, e gli tenne dietro il signor di Catinat con otto mila fanti. Nel dì 30 di settembre il Bouflers arrivò a Casale, e fece la chiamata alla cittadella, che non si fece pregare a rendersi con uscirne la guernigione italiana di secento uomini. Sopraggiunse poi la fanteria francese, che entrò nella città, ma non tardò poscia a ritornarsene in Piemonte,

restando governatore della cittadella il Catinat, e il governo civile in mano del duca di Mantova. Ancorchè ad alcuni principi d' Italia non dispiacesse il mirare in man dei francesi l' importante piazza di Casale, perchè questa serviva di briglia agli spagnuoli, soliti in addietro a voler dar la legge ad ognuno: pure sommamente detestarono questa viltà del duca di Mantova per altri motivi la corte di Savoia e la veneta repubblica, e molto più ancora l' imperadore e il re Cattolico. Ora il duca Ferdinando Carlo facea mille proteste, che contro sua volontà era seguito il fatto; che i suoi ministri l' aveano tradito; fece anche mettere prigione il marchese Guerrieri, benchè poi questa prigionia poco durasse. Inoltre detto fu, ch' egli in Venezia giurasse sull' Ostia sacra di non aver per Casale tirato un soldo dalla Francia: proteste nondimeno, ch' ebbero la disgrazia di non trovar fede presso i più, e meno presso i saggi veneziani, i quali da lì innanzi il disprezzarono, gli tolsero il commercio coi lor nobili, e alla di lui gente negarono ogni rispetto ed esenzione; ancorchè egli non lasciasse per questo di portarsi a Venezia nei tempi di carnevale a procacciarsi la gloria di superar tutti nella ricerca dei piaceri.

ANNO DI { CRISTO MDCLXXXII. INDIZ. V.
INNOCENZO XI. PAPA 7.
LEOPOLDO IMPERADORE 24. }

Benchè fosse pace per tutta l'Europa, pure la corte di Francia non lasciava godere pace ad alcuno, continuamente attendendo a rendersi formidabile a tutti. Il maresciallo duca di Crequì, d'ordine del re cristianissimo, formò una specie di blocco intorno all'importante città di Lucemburgo, di modo che impedendo l'entrata dei viveri in essa, timore insorse, che pensasse ad impadronirsene: il che recò somma gelosia non solo agli spagnuoli padroni di essa, ma anche all'Inghilterra ed Olanda, le quali interposero i loro uffizi, per far desistere la Francia da quella novità, siccome in fatti avvenne. Era parimente inquieta la corte di Vienna, perchè dopo essersi studiata di quietare i torbidi dell'Ungheria, commossi dal Techelì e da altri malcontenti e ribelli, quando men sel pensava, vide coloro più che mai contumaci muovere aperta guerra alla casa d'Austria coll'impossessarsi di varie città in essa Ungheria. Gravi sospetti (per non dire di più) correano, che l'oro della Francia fomentasse quella cancrena. Anzi essendosi udito, che il gran signore dei turchi facesse un incredibil armamento con disegno di venir egli in persona contro di Cesare nel prossimo venturo anno, non pochi si figurarono, che a tal guerra fosse commossa la Porta dai medesimi francesi; tuttochè la stessa corte di Francia quella fosse, che sco-

prisse ai ministri di Cesare e degli altri principi cristiani il disegno di quegli infedeli: il che non si accordava col suddetto supposto. Era intanto arrivata al colmo l'insolenza dei corsari algerini, dolevasi ogni nazion cristiana della lor pirateria; e nel precedente anno aveano avuto l'ardire di dichiarar la guerra alla Francia. A questo affronto, proveniente da quella canaglia, si mosse lo sdegno del re Luigi; e però contro di loro inviò in quest' anno una flotta di dodici vascelli di guerra, quindici galee, e cinque galeotte, sotto il comando del signor di Quene. Arrivò questi davanti ad Algeri nel dì 23 di luglio, e salutò quella città nel seguente mese con alquante centinaia di bombe, che non poco danno cagionarono in quel popolo, non avendo esso con tutta la furia e copia delle sue artiglierie potuto impedir quei disgustosi saluti. Ma perchè il mare ingrossò, non potè quel generale far di più, e riserbò all' anno seguente il resto del gastigo.

Perchè poi continuava lo zelante papa Innocenzo XI a non voler accordare al re cristianissimo l' estensione della regalìa, questi già avvezzo a risolutamente volere tutto quanto era di sua volontà ed interesse, fece raunar nell'anno presente l' assemblea di quei vescovi, che più degli altri erano disposti a secondare i suoi voleri, e colla loro autorità regolò essa regalìa per l' avvenire senza far più caso delle vive preghiere, e forti doglianze del pontefice. Nè qui si fermò lo spirito di dispetto, e di vendetta, che avea preso luogo nel cuore di quel monarca; imper-

ciocchè fece accettare e pubblicar da esso clero nel dì 23 di marzo quattro proposizioni, che crudelmente ferivano i diritti e privilegi della santa sede, molto prima disseminate dai sorbonisti sotto lo specioso titolo di libertà della chiesa gallicana. Cioè, che il romano pontefice non ha autorità diretta o indiretta sopra il temporale dei principi, nè può deporre essi sovrani, nè assolvere dal giuramento di fedeltà i lor sudditi. Che i concilj generali sono superiori ad esso pontefice. Che l' autorità dei decreti della sede apostolica, spettanti alla disciplina, riceve la sua forza dal consenso delle altre chiese. E che nelle quistioni di fede non sono infallibili le sentenze della santa sede, e solamente tali divengono, quando vi concorre l' approvazion della chiesa. Se così ardite proposizioni dispiacessero al sommo pontefice, e a tutta la corte di Roma, non occorre che io lo dica. Fu incitato più volte il santo padre nei tempi susseguenti a condennarle; ma egli non vi si lasciò mai indurre, affinchè non credesse la nazion francese, che egli più avesse ascoltata la passione che la giustizia in sì fatta condanna. Però ne lasciò la cura ai suoi successori. Furono solamente da varj dotti scrittori confutate quelle opinioni, e questa battaglia si è rinnovata anche negli ultimi nostri tempi. Fu in pericolo l' Italia nell' anno presente del flagello della peste, che dopo essere stata a Vienna, in Boemia, ed in altri luoghi della Germania, era giunta fino a Gorizia, e ad altri confini dello stato Veneto. Tale nondimeno fu la solita vigilanza di quella provida

repubblica, che non potè fare ulteriore progresso questo fiero malore. Maggiore apprensione intanto si ebbe, per li gran preparamenti di armi e di gente, che facea la Porta ottomana per terra, e per mare. L' imperadore Leopoldo, perchè più minacciato degli altri, si diede anche egli a far gente, ed altre provvisioni, ma colla lentezza tedesca; fece anche aggiugnere delle fortificazioni alla sua capitale, giacchè essa non andava esente dal timore per la vicinanza di tante piazze, occupate in addietro nell' Ungheria dalla potenza dei musulmani. Cominciò inoltre esso augusto a trattar varie leghe coi principi più potenti, le quali furono poi conchiuse solamente nell' anno seguente, ma che nulla frastornarono il terribile tentativo dei turchi, di cui parleremo fra poco.

Anno di { CRISTO MDCLXXXIII. INDIZ. VI.
INNOCENZO XI. PAPA 8.
LEOPOLDO IMPERADORE 25.

Se mai ci fu anno, che tenesse la cristianità in agitazione, i corrieri in moto, e l' universale curiosità in un continuo allarme, certamente fu questo. Imperciocchè finalmente si avverò il sospetto, che il gran signore aspirasse a cose inusitate in danno dell' augusta casa d' Austria, essendo uscito in campagna il gran visir Mustafà Carà con un' armata, che più il timore, che la verità fece ascendere a trecento mila persone. Generalissimo dell' armi cesaree, ma armi troppo allora deboli, per resistere a sì gran torrente, fu

dichiarato il prode duca di Lorena Carlo V cognato dello stesso imperador Leopoldo. Spedito egli per contrastare il passo al potentissimo nemico esercito, ebbe per grazia di potersene tornare indietro salvo, colla perdita nondimeno di alcuni insigni ufiziali, e di parte del bagaglio. Aveano trovato i turchi il varco, per istradarsi alla volta di Vienna. Tal costernazione perciò entrò in questa città allo scorgerne imminente l' assedio, che l'augusto Leopoldo con tutta la sua corte mossosi di là nel dì 7 di luglio, si ritirò a Lintz, e poscia a Passavia, senza potersi esprimere la terribil confusione di quei benestanti, per fuggire anche essi con quante carrozze e carra mai poterono trovare. Governatore di Vienna restò il valoroso conte Ernesto di Staremberg, che si preparò a ben ricevere gl'infedeli. Già erano stati atterrati i vasti e deliziosi borghi di quell'augusta città; e intanto precorrendo gl'incendiarj turchi rovinarono col fuoco un' ampissimo tratto dell'Austria, distruggendo villaggi, palazzi, case, e delizie. Circa diecimila bravi soldati formavano la guernigion di Vienna, oltre a tutti i cittadini rimasti nella città, che deposto il timore presero l' armi concorrendo anche i preti, i frati, le donne, e i ragazzi a piantare le palizzate, a cavar terreno, ove bisognava, e a prestare ogni altro possibile aiuto. Entro la città furono poi spinte dal duca di Lorena alcune altre migliaia di difensori. Nel dì 14. di luglio comparve l'esercito turchesco, e cinse Vienna di assedio. Diedero costoro principio agli approcci,

a gittar bombe, ed altri fuochi artificiati nella Città, a bersagliar colle batterie i baluardi, e a lavorare di mine: al quale ufizio abbondavano di gente sperta, cioè di molti rinegati; laddove Vienna si trovava quasi affatto priva di contraminatori. Non mi fermerò io a far la descrizione di questo memorabile assedio, per cui tutta anche l' Italia restò sbigottita, nè d' altro parlava che d' un si formidabile avvenimento. Tutti perciò correano alle orazioni, avendo il pontefice pubblicato un solenne giubbileo in tal congiuntura per implorar la misericordia e la benedizione di Dio. Dirò dunque in succinto, che continuò per tutto l' agosto lo sforzo dell' armi turchesche sotto Vienna, e giunsero esse a prendere il cammin coperto; a far più mine e breccie nelle mura; a dar più e più furiosi assalti; ma che maraviglie di valore fecero nella difesa anche i cristiani, sì col rispignere i nemici, sì col far vigorose sortite, non risparmiando il sangue proprio, e con tal felicità e bravura, che le migliaia di turchi lasciarono ivi le vite. Ma già aveano gli ostinati musulmani fermato il piede nella punta di un baluardo; e fu creduto, che la città non si sarebbe più potuta sostenere, se il gran visire avesse con un generale assalto voluto sacrificar più gente. Forse fu ritenuto dalla speranza di cogliere per sè i tesori della città, ottenendola a patti; perchè col prenderla per assalto sarebbono le ricchezze cadute in mano de' soldati vogliosi del sacco. Ma incoraggiti i difensori dal sicuro avviso del vicino

soccorso, più che mai attesero a nuove tagliate, sortite, ed altre azioni coraggiose, per prolungare il più possibile l'avanzamento dei nemici.

Avea nei primi mesi di quest' anno l' augusto Leopoldo conchiuse varie leghe, o per quiete, o per difesa dell' imperio e degli stati suoi nella preveduta gran tempesta, onde era minacciato. Specialmente per interposizione dello zelante pontefice Innocenzo XI seguì una confederazione fra lui, e Giovanni Sobieschi re di Polonia nel dì 31 di marzo Quanto più vide esso augusto crescere il pericolo, e poi formato l'assedio della sua capitale, tanto più affrettò i principi e i circoli della Germania, e il re suddetto di Polonia ad accorrere in aiuto. La causa era comune. Caduta Vienna, dovea tremare ogni principe e città di quei contorni. Concorsero dunque a sì urgente bisogno il prode re polacco con circa trenta mila de'suoi nazionali; Massimiliano Emmanuello Elettor di Baviera e Giorgio Elettor di Sassonia, e molti principi volontarj, fra i quali quattro della casa di Sassonia, due di Neoburgo, cognati dell' imperadore, Eugenio principe di Savoia, due di Wirtemberg, due d' Olstein, quei di Analt, e di Bareit, e il principe di Waldech, generale delle milizie dei circoli. Unironsi queste armi col generalissimo di Cesare, cioè coll'invitto Carlo V duca di Lorena, il quale durante l' assedio non era mai stato in ozio, ed avea battuto più corpi di turchi, che portavano viveri, e munizioni al campo loro. Fecesi l' unione de' cristiani tedeschi e polacchi a Krems di là dal Danubio, e prese che furono le più savie risoluzioni,

passò di quà dal fiume il poderoso esercito, consistente in ottantacinquemila combattenti, tutti ansanti di combattere per la fede, e per la pubblica salute contro i nemici del nome cristiano. Divisa in tre corpi l'armata, con bella ordinanza calò dalla montagna di Kalemberg nel felicissimo giorno 12 di settembre. Andava avanti il terrore, perchè i turchi dai loro alloggiamenti scoprivano sì fiorito e ben ordinato esercito animosamente scendere dal monte al loro eccidio. Non fu lunga la resistenza fatta da coloro; perchè il primo visire Mustafà Carà ritiratosi in luogo alquanto distante dalla battaglia, insegnò agli altri, essere miglior partito il fuggire, che il menar le mani. Lasciarono dunque gl'infedeli in preda ai vittoriosi cristiani tutte le loro artiglierie, munizioni, viveri, insegne, tende e bagagli. Al re polacco, che conducea l'ala sinistra, e ai suoi, toccò la fortuna di cogliere il quartiere del primo visire, nel cui superbo padiglione trovò un' immenso tesoro d'arredi e contanti, e lo stendardo principale dell'armata turchesca: lochè produsse poi invidia e doglianze nel resto dell'armata, perchè i soli polacchi quei furono, che principalmente si arricchirono.

L'avere impiegato i soldati gran tempo nello spoglio, cagion fu, che non inseguirono i fuggitivi nemici. Entrarono nel seguente giorno 13 di settembre i trionfanti generali cristiani in Vienna, cioè il re di Polonia, i duchi di Baviera, Sassonia, e Lorena, e gli altri principi, e alla vista dei mirabili lavori degli assedianti ed assediati rima-

sero attoniti. Nel dì appresso giunse alla medesima città venuto pel Danubio l'imperador Leopoldo (lochè raddoppiò l'allegrezza) e non perdè tempo la maestà sua a rendere grazie a Dio col far cantare un solenne *Te Deum* per così insigne vittoria. Certo non si può esprimere il giubbilo, che si diffuse per tutta l'Italia all'avviso di quella sempre memorabil giornata. Le lingue di ognuno si sciolsero in Inni di gioia e di ringraziamenti a Dio, e massimamente in Roma, dove il pontefice Innocenzo XI con molte migliaia di scudi dati in limosina ai poveri, e con aprire le carceri, e liberar tutti i prigioni non capitali, soddisfacendo egli del suo per li debitori: attestò la sua gratitudine al donator d'ogni bene. E perciocchè il santo padre riconobbe sì felice successo dall'intercessione della Vergine Santissima, essendo succeduta tal vittoria, correndo l'ottava della sua natività, istituì dipoi la festa del nome di Maria in quell'ottava. Fu poi dal re di Polonia inviato lo stendardo maggiore de'turchi alla santità sua: spedizione, che fruttò al regio segretario portator di esso ricchi regali del papa, del cardinal Francesco Barberino, e del principe di Palestrina. Coronarono le armi di Cesare, comandate dal duca di Lorena, la presente campagna con una vittoria riportata contro i turchi a Parcam, e coll'acquisto dell'importante città di Strigonia nel di 27 d'ottobre. Lo strepito di queste gloriose azioni talmente sgomentò i dianzi ribelli ungheri, seguaci del conte Emerico Techelì, che buona parte di quei comitati inviarono

a rendere ubbidienza al legittimo loro augusto sovrano. Diede molto da discorrere anzi da mormorare in questi tempi, la condotta del re Luigi XIV il quale di dì in dì minacciava nuova guerra alla Spagna, insisteva nelle precedenti pretensioni, e ne sfoderava delle nuove; ed oltre a ciò tenendo una potente armata ai confini della Germania, tuttochè mirasse in tanto rischio la città di Vienna, e sì vicini i turchi alla depressione dei cristiani: pure non alzò un dito per dar soccorso al pericolante Augusto. E non è già, ch' egli non l'esibisse alla dieta di Ratisbona, ma ne voleva essere ben pagato con pretendere prima la cessione di Lucemburgo. Di sì generosa esibizione non vollero prevalersi i ministri della dieta, perchè il pagamento sarebbe stato certo, e qual fine potesse poi avere il lasciar entrare armato in Germania un re sì potente, e sì vago di conquiste, non appariva assai chiaro. Certamente non si potè levar di capo alla gente, ch' esso monarca non avesse, non dirò commossa la Porta ottomana contro di Cesare, ma desiderata la caduta di Vienna, affinchè il corpo germanico si fosse poi trovato in necessità d' implorar la sua protezione ed assistenza, la qual forse sarebbe riuscita più pericolosa, che la guerra col turco. Tali erano le speculazioni dei politici d'allora. Se ben fondate, io nol so.

Sul fine di maggio in quest' anno tornò esso re cristianissimo ad inviare il signor di Quene con una flotta ad Algieri per gastigar quell' insolente nazione, che nulla avea profittato della lezione

precedente. Tal terrore, tal danno recarono a quella città le bombe, che i barbari inviarono a chiedere pace. Rispose loro il comandante francese di non poterne parlare, se prima non restituivano tutti gli schiavi cristiani. Nel termine di quattro giorni (era il fine di giugno) ne condussero più di cinquecento. Ve ne restarono moltissimi altri: contuttociò il signor di Quene diede luogo al trattato della pace, e dimandò gli ostaggi. Uno d'essi fu Mezzomorto ammiraglio degli algerini. Costui, perchè alte erano le pretensioni de' francesi, nè si concludeva l'accordo, dimandò di rientrare nella città, facendo credere di potere levare gli ostacoli alla pace. Altro non fece costui, che commuovere a sedizione la milizia algerina, e fatto assassinare Baba Hassan Dei, ossia Bei ossia re d'Algeri, ottenne d'esser egli proclamato signore. Quindi ricominciò dopo la metà di luglio la guerra, e con più furore di prima volarono le bombe, che cagionarono la rovina di gran parte di quella città. Fecero quei barbari alcune vigorose sortite, ma furono sempre respinti. Se ne tornò poi nel settembre la flotta francese in Francia, senza avere stabilito accordo alcuno. Ma perciocchè nell'anno seguente 1684 ebbe avviso il Mezzomorto che in Francia si facea un più gagliardo apparecchio contro d'Algeri; spedì a muovere proposizioni di pace, e questa poi si ultimò nel dì 23 d'aprile dell'anno suddetto con delle condizioni affatto onorevoli e vantaggiose per la corona di Francia. Nel dì 30 di luglio dell'anno presente terminò i suoi giorni Maria Te-

resa d'Austria infanta di Spagna, e regina di Francia, che riempì di cordoglio tutto quel regno, tanta era la sua pietà, la sua carità verso i poveri, la sua inclinazione a tutte l'opere virtuose, la sua prudenza, e la sua mirabil pazienza e disinvoltura, senza mai risentirsi dei pubblici scandalosi adulterj del re consorte.

Anno di { CRISTO MDCLXXXIV. INDIZ. VII.
INNOCENZO XI. PAPA 9.
LEOPOLDO IMPERADORE 26.

Altro non si udiva in questi tempi, che doglianze degli spagnuoli contro la Francia, la quale ogni dì si metteva in possesso di qualche luogo e signoria con pretensioni di dipendenze, feudi, ed altri titoli, che in mano di sì gran potenza diventavano sempre irrefragabili. Si vede una lista di città, villaggi, castella, ed altri luoghi, occupati con questa muta guerra dalle armi francesi dopo la pace di Nimega, lista ben lunga, e tale, che cagiona anche oggidì stupore e compassione verso chi restava sì fieramente pelato, senza osare di far altra opposizione che di lamenti. Intanto gli eserciti del re Luigi XIV erano sempre ai confini, cercando pur motivi di nuova guerra. Gli spagnuoli in Fiandra non potendo più reggere a tanta oppressione, cominciarono le ostilità contro dei francesi fin l'anno precedente. Si fecero ridere dietro, perchè nè forze proprie aveano, nè collegati per sostenere questo impegno. Non altro che questo sospirava

la Francia; e però in esso anno passate le armi del cristianissimo all'assedio di Courtrai, s'impadronirono di quella città e di Dismuda. E mentre nell'anno presente i buoni olandesi si sbracciavano in un congresso tenuto all'Haja per trattare di pace, o almeno di tregua, il re, che da gran tempo facea l'amore all'importante città di Lucemburgo, e conobbe il tempo propizio, trovandosi allora impiegate le armi di Cesare contro il turco, nel dì 28 d'aprile mandò l'armata sua all'assedio di quella città. Era questa creduta inespugnabile, ma i marescialli di Crequì, e di Humieres disingannarono la gente, con aver obbligato alla resa quel presidio nel dì 4 di giugno. Dopo un sì bell'acquisto non ebbe difficoltà il re di accordare nel dì 29 d'esso mese una tregua di venti anni coll'Olanda, la qual poscia, per non poter di meno, fu accettata anche dal re di Spagna, e dall'imperadore: con che il re Cristianissimo restò in possesso della città, e ducato di Lucemburgo, con obbligarsi di restituire alla Spagna le città di Courtrai e Dismuda, spogliate prima di fortificazioni. Ma le paci e tregue della Francia in questi tempi non erano che sonniferi per addormentar le potenze, e duravano soltantochè si presentava occasione di nuovi acquisti. Pareva poi alla corte di Francia, che il giovinetto duca di Savoia Vittorio Amedeo II mostrasse più inclinazione a Madrid, che a Parigi. Però quantunque madama reale bramasse di dare al figlio in moglie la principessa di Toscana Anna Maria figlia del gran duca Cosimo III, pure tante bat-

lerie ebbe dai ministri di Francia, che le convenne accomodarsi ad un altro accasamento. Fu dunque in Versaglies nel dì nove d'aprile stipulato il maritaggio d'esso duca di Savoia colla principessa Anna, figlia di Filippo duca di Orleans, fratello unico del re Cristianissimo. Si mise in viaggio ben tosto questa principessa con accompagnamento assai nobile, e fu ricevuta ai confini dal duca suo sposo.

A queste allegrezze tenne dietro nel seguente maggio una dolorosa tragedia, che un nuovo campo aprì alle mormorazioni contro la prepotenza dei franzesi, che avea fissato il punto massimo della sua gloria in farsi ubbidire da tutti, e in far tremare ognuno. Gran tempo era, che non sapea soffrir quella corte di mirar la repubblica di Genova, secondo l'inveterato suo costume cotanto aderente a quella di Spagna, e posta sotto il patrocinio del re Cattolico. Andava perciò cercando motivi di lite con essi genovesi; e mancano forse mai ragioni al lupo, allorchè vuol divorare l'agnello? Pretesero i francesi di tenere un magazzino di sale in Savona, per provvederne Casale di Monferrato: novità, che tornava in grave pregiudizio alle finanze della repubblica, e però non si voleva accordare. Quattro nuove galee aveano fabbricato essi genovesi: diritto che niuno aveva mai contrastato alla sua sovranità e libertà. Col pretesto che queste avessero da servire per gli spagnuoli, fu loro intimato di disarmarle. Più e più affronti si videro fatti dalle navi francesi a quelle dei genovesi, e alle loro riviere;

pure tollerava tutto la paziente repubblica. Fu poi spedito a Genova con titolo di residente il signor di saint Olon, e poco si stette a conoscere mandato per cagionar dei garbugli, avendo egli cominciato a proteggere tutti i delinquenti e a defraudar le gabelle, benchè assegnato a lui fosse un regalo annuo di 1500 pezze per sicurezza della dogana; e a far portare armi ai suoi dipendenti, che impunemente ogni dì faceano delle insolenze. Ma per venire al punto principale, la corte di Francia, che prima coll' esempio di Algeri, ed ora con quel di Genova, voleva imprimere in chicchessia il terrore della sua potenza, spedì con una flotta il signor di Segnelay, figlio del celebre sig. di Colbert, mancato di vita nel precedente anno, che presentatosi nel dì 17 di maggio sotto Genova, intimò alla repubblica la disgrazia e i risentimenti del re, se immediatamente non gli consegnavano i fusti delle quattro nuove galee, e non inviavano al re quattro consiglieri a chiedere perdono, e ad assicurare la maestà sua della loro intera sommessione agli ordini suoi. Perchè non si vide pronta ubbidienza a questa intimazione, cominciarono le palandre francesi nel seguente giorno a flagellar quella bellissima città colle bombe. Sino al dì 28 del mese suddetto seguitò quell' infernale pioggia; nel qual tempo fecero i francesi anche uno sbarco di gente in terra, sperando forse in quella costernazione della città di potervi mettere il piede. Ma i genovesi rinforzati da varj corpi di truppe regolate, che loro inviò il governatore di Milano, ed animati

dall'amor della patria e della libertà, renderono inutile ogni altro sforzo dei nemici, i quali nel suddetto giorno 28 fecero vela verso la provenza, e passarono dipoi ad esercitare la loro bravura contro degli spagnuoli in Catalogna. Gravissimi furono i danni recati alla città di Genova, e a san Pier d'Arena, per essere rimaste incendiate e diroccate varie, chiese, palazzi, monisteri, e case; ma non sì grande fu quell'eccidio, come la fama lo decantò. E intanto ben molto soffrì nel suo materiale, e nello scompiglio del popolo quella repubblica, ma intatta seppe essa conservare la gemma della sua sovranità. Qual fine poi avesse questa tragedia, detestata da chiunque senza parzialità pesava le cose, lo diremo all'anno seguente.

Compiè la carriera del suo vivere nel giorno 15 di gennajo dell'anno presente Luigi Contarino doge di Venezia, a cui nel giorno 25 di esso mese fu sostituito Marco Antonio Giustiniano. Passavano in questi tempi controversie fra papa Innocenzo XI e la repubblica veneta, perchè non volendo più soffrire il pontefice i tanti disordini che sì sovente accadevano in Roma per le franchigie pretese dagli ambasciatori delle corone, avea dichiarato a tutti di voler libero il corso della giustizia contro dei malviventi, e di chi facea contrabbandi. Per questa contrarietà aveano i veneziani richiamato il loro ministro, ed altrettanto avea fatto il papa, per conto del suo nunzio, che si ritirò da Venezia a Milano patria sua. Contuttociò il buon pontefice, in cui preva-

leva ad ogni altro riguardo il zelo della religione, e il bene della cristianità, con sommo vigore si adoperò per unire in lega contro il nemico comune, l' imperadore Leopoldo, Giovanni Sobieschi re di Polonia, e la veneta repubblica. Restò conchiusa questa alleanza nel dì cinque di marzo dell' anno presente. Quanto al re Polacco, gli riuscì di ricuperare la città di Coccino, ma senza poter fare altra impresa di considerazione. Nè pur si mostrò molto favorevole alle armi cesaree la fortuna in quest' anno. Si era determinato nel consiglio di guerra d' imprender l' assedio della regale città di Buda. A questo fine, essendo uscito in campagna il duca Carlo di Lorena prima si impadronì di Vicegrado; poscia mise in isconfitta il bassà di Buda, uscito per contrastargli il passo; e dopo aver presa Vaccia, e forzati i turchi a ritirarsi da Pest, valicò sopra più ponti il Danubio, e nel dì 14 di luglio mise l' assedio a Buda. Tentò più di una volta il Seraschiere di dar soccorso all' assediata città, ma sempre fu respinto; anzi nel giorno 25 di luglio uscito dalle trincee esso duca di Lorena col principe Luigi di Baden, col general conte Caprara bolognese, e la maggior parte della sua armata, andò ad assalir quella del Seraschiere suddetto, e le diede una rotta con istrage e prigionia di molti turchi, ed acquisto di molte bandiere ed artiglierie. Nel dì nove di settembre arrivò anche l' elettor di Baviera sotto Buda, il cui assedio ostinatamente fu proseguito sino al fine di ottobre; ma sostenuto con estremo vigore dagl' infedeli, che fecero

continue sortite, e lavorarono forte di mine e contrammine. Intanto per la perdita di molta gente negli assalti, e più per le malattie, essendo scemata assaissimo l'armata cesarea, si vide sul principio di novembre forzata a ritirarsi da quell'assedio, e a cercare riposo nei quartieri d'inverno. Si stese all' incontro la benedizione di Dio nell'anno presente sulle armi venete. Si era fortunatamente ritirato da costantinopoli il bailo di quella repubblica, travestito da marinaro, ed ella avea fatto un bel preparamento di milizie e navi, con eleggere capitan generale Francesco Morosino, già celebre per molte sue segnalate precedenti azioni. Il pontefice Innocenzo XI somministrò quel danaro, che potè in ajuto dei veneti, e non solamente spedì ad unirsi colla lor flotta cinque galee, ma sette ancora di Malta, e ne ottenne quattro altre da Cosimo III gran duca di Toscana. La prima fortunata impresa, che fecero i veneziani, fu quella dell' isola di Leucate, dove nel dì sei di agosto s'impadronirono della importante fortezza di santa Maura, e poscia di Vonizza, Seromero, ed altri luoghi. Di là passarono ad assediare l' altra non men gagliarda fortezza della Prevesa, che costrinsero alla resa. Nello stesso tempo anche i morlacchi occuparono Duare in Dalmazia. Con questo principio si dispose la repubblica a cose maggiori.

ANNO DI { CRISTO MDCLXXXV. INDIZIONE VIII.
INNCENZO XI. PAPA 10.
LEOPOLDO IMPERADORE 27.

Nel dì 16 di febbrajo del presente anno per colpo di apoplessia mancò di vita Carlo II re di Inghilterra; e morì, secondochè han creduto non pochi storici, nella comunion della chiesa e religion cattolica. A lui succedette Giacomo II suo fratello, professore anch' egli, e pubblico, della stessa religione. Si differì poi la coronazione del novello re, e di Maria Beatrice di Este sua consorte fino al dì tre di maggio: e questa fu celebrata con incredibil solennità e pompa. Al mirare sul trono della gran Bretagna un re cattolico, si dilatò l' allegrezza in tutte le provincie del cattolicismo per la conceputa speranza di veder cessare il funestissimo scisma di quel fiorito regno, e riunita un dì alla chiesa sua vera madre quella potente nazione. Ribellaronsi al re Giacomo i conti di Argile, e il duca di Montmouth, figlio bastardo del re defunto; ma egli ebbe la fortuna di atterrarli amendue, e di assodarsi sul trono. In quest'anno il re Luigi XIV prese a gastigar l'insolenza dei corsari tripolini con ispedire il maresciallo di Etrè alla lor città, il quale così ben regalò di bombe quel popolo, che l' astrinse nel dì 29 di giugno a chiedere misericordia, a restituir tutti gli schiavi francesi, e a pagar per emenda di tante prede da lor fatte cinquecento mila lire di Francia. Riportò il plauso di ognuno questo gastigo, perchè troppo me-

ritato da quei ladroni infedeli. Ma restò all' incontro disapprovato il rigore, con cui quel monarca diede la pace alla repubblica di Genova con una capitolazione sottoscritta in Versaglies nel dì 12 di febbrajo, per la quale fu obbligato quel doge, cioè Francesco Maria Imperiali con quattro senatori a portarsi in Francia ai piedi del re, per attestare alla maestà il dispiacere di avere incontrata la sua indignazione. Furono anche obbligati i genovesi a disarmar le quattro nuove galee, a dar congedo alle milizie spagnuole, e a rifare i danni cagionati dalle bombe francesi a tutte le chiese e luoghi sacri della lor città. Per tale aggiustamento si era adoperato vivamente il nunzio pontificio Ranucci di ordine del sommo pontefice, e perciò alla medesima santità sua fu rimesso il tassare il pagamento intimato alla repubblica pel suddetto risarcimento. Obbligò eziandio esso re nel di 30 di agosto i corsari tunesini alla restituzion degli schiavi francesi, con altre condizioni vantaggiose alla Francia, anzi a qualunque cristiano, che navigasse sotto la bandiera francese. Ma quel che fece maggiormente risonare il nome del cristianissimo monarca, fu l' editto da lui pubblicato nell' ottobre di quest' anno, con cui rivocò ed annullo l' editto di Nantes del 1598. vietando in avvenire nei suoi regni l' esercizio della setta calviniana. Che lamenti, che esagerazioni facesse tutto il partito dei protestanti per questa risoluzione del re cristianissimo, non si potrebbe esporre, se non con assaissime parole. Declamarono essi

sopra tutto contro alcuni eccessi commessi nella conversion di quegli ugonotti, che o non vollero, o non poterono uscir di Francia. Rumoreggiarono altri contro la poca economia del re, il quale lasciò partir dai suoi regni tante migliaia di famiglie eretiche, e con esso loro tanti milioni di oro, e tanti artisti, che andarono ad arricchir paesi stranieri. Ma il re volle preferire al proprio interesse il ben della sua monarchia, la quale per gli esempli passati non si trovava mai sicura, nutrendo nel seno gente di religion diversa; che non cessava di tentar di nuocere, e teneva sempre in sospetto la corona. In somma presso i cattolici si pia e generosa azione di Luigi XIV tale fu, che basterà sempre a rendere glorioso ed immortale il suo nome.

Nella campagna dell' anno presente fu risoluto dall' esercito cesareo, comandato da Carlo duca di Lorena di formar l' assedio di Neukaisel, una delle piazze più forti, che possedesse l' ottomana potenza nella Ungheria. A dì sette di luglio si diede principio alle ostilità contro di quella piazza. A questo avviso il Seraschiere, forte di sessantamila persone si portò a Vicigrado, e se ne impossessò, e passò poi a strignere di assedio la città di Strigonia. Allora il duca di Lorena, lasciato il generale conte Enea Caprara sotto Neukaisel, preso il meglio dell' esercito cristiano, andò per affrontarsi col Seraschiere. Costui ritiratosi da Strigonia non voleva il giuoco; tanto fece il duca, che il tirò a battaglia, e lo sconfisse con acquisto dei padiglioni, e di molte

artiglierie, bandiere, e munizioni. Animati da questo buon successo i cristiani, giacchè era fatta la breccia a Neukaisel, nè a tempo i turchi presero la risoluzione di rendersi, vi entrarono a forza, e tagliarono a pezzi tutto quel presidio. Impadronissi dipoi il maresciallo Caprara di Eperies, Tokai, e Kalò; e venne all' ubbidienza sua anche la città di Cassovia. Così ai generali Mercy ed Heisler riuscì di prendere la fortezza di Zolnoch, e di disfare il ponte di Essech. Altre prosperose azioni si fecero in Bossina e Corbavia dalle armi cristiane. A queste imprese concorsero ancora da Parigi i principi di Conti, e di Roccasurion fratelli, e il principe di Turrena, con lasciar ivi non pochi segni della loro intrepidezza. Quanto ai veneziani, inferiore non fu la felicità delle lor armi sotto il comando di Francesco Morosino; capitan generale della fanteria era il principe Alessandro fratello di Ranuccio II duca di Parma. Militava parimente il principe Massimiliano di Brunswich alla testa di alcuni reggimenti del duca suo padre. Tra i molti volontari si contò anche Filippo principe di Savoia. Vi spedì papa Innocenzo XI le sue cinque galee, otto ne inviò la religion di Malta, e quattro il gran duca di Toscana. Rivoltesi pertanto le mire dei veneziani al Peloponneso, che oggidì porta il nome di Morea, passarono all' assedio della città di Corone. Non solamente gran resistenza fecero turchi e greci abitanti in quella città, ma forza fu di combattere più fiate con un esercito turchesco, che nelle vicinanze trincierato

andava tentando di soccorrere la piazza. A costoro fu data una rotta nel dì sette di agosto: il che fatto, più coraggiosamente si continuarono gli approcci e le offese contro di Corone. L' ostinazion dei difensori giunse a tanto, che i cristiani a viva forza sboccarono nella città, mettendo a fil di spada quanti incontrarono, e poscia a sacco tutte le abitazioni. Vi si trovarono cento ventotto pezzi di cannone, tra i quali ottantasei di bronzo; con abbondanti munizioni da bocca e da guerra. Rinforzata dipoi l' armata veneta da tremila sassoni, prese Zernata, e poi Calamata, Chiefalà, Gomenizze, ed altri luoghi. Con tali felici avvenimenti, che sparsero il giubilo per tutte le contrade d' Italia, ebbe fine la presente campagna.

ANNO DI { CRISTO MDCLXXXVI. INDIZIONE IX.
INNOCENZO XI. PAPA 11.
LEOPOLDO IMPERADORE 28. }

Si moltiplicarono in quest' anno le allegrezze per tutta l' Italia a cagion dei continuati progressi delle armi cristiane tanto cesaree, che venete contro il comune nemico. Città italiana non ci era, dove giugnendo di mano in mano le felici nuove di questi avvenimenti, non si facessero falò ed innumerabili fuochi di gioia, con giubilo dei popoli, i quali non di altro parlavano, che di turchi sconfitti, e di città conquistate. Allora fu, che il nome dell' imperadore ricuperò ancora in Italia il genio e l' amore dei

più delle persone. Diede principio alle militari azioni degl' imperiali il generale conte Mercy, con rompere i turchi e tartari nei contorni di Seghedino. Il generale Antonio Caraffa s' impadronì del castello di san Giobbe. Tanta era la fiducia del prode duca di Lorena, che fu risoluto di nuovo l' assedio di Buda. Colà passato l' esercito, trovò abbandonata la piccola città di Pest, e dopo aver valicato il Danubio sopra un ponte, cinse d' intorno quella città, capitale dell' Ungheria. Trovata poca resistenza nella città bassa, tutte le forze si rivolsero contro il fortissimo secondo recinto. Carcasse, bombe, artiglierie faceano un' orrido fuoco; erano frequenti e vigorose le sortite dei nemici ora contro i brandeburghesi e cesarei, ed ora contro i bavari comandati dal loro elettore, con felice, o pur con infelice riuscita. Si venne a più assalti, che costarono gran sangue, più sempre agli assalitori, che agli assaliti. Aveano già i cristiani preso posto nel terzo recinto, quando si avvicinò il primo visire con un' armata di circa sessantamila combattenti, voglioso di dar soccorso alla piazza. Fece costui molti tentativi, sacrificò anche della gente, e gli riuscì di far entrare alcune centinaia di fanti nella piazza; ma i cristiani per questo non rallentarono punto le offese. Uscì il duca di Lorena delle trincee con animo di far giornata col barbaro, il quale giudicò meglio di ritirarsi; e però nel felicissimo giorno due di settembre, dato un generale furioso assalto, colla forza entrarono i valorosi cristiani nell' ultimo recinto, e tutta

restò in lor potere quella regal città. Grande fu la strage dei musulmani, a cui tenne dietro il saccheggio dato dalle avide milizie vincitrici. Ritrovaronsi nella città e castello almen trecento cannoni di bronzo, sessanta Mortari, oltre ad una gran copia di attrecci militari. Vi si trovò anche non lieve parte della suntuosa biblioteca, già ivi formata dal re Mattia Corvino, i cui manoscritti passarono dipoi all'augusta libreria di Vienna. Che strepito facesse sì glorioso acquisto, non si può abbastanza esprimere. Parve, che Dio avesse rivelato questo fortunatissimo giorno al santo pontefice Innocenzo XI, perchè egli nello stesso dì rallegrò infinitamente Roma colla tanto differita e tanto sospirata promozione di ventisette cardinali. Nel dì nove del suddetto mese giunse a Roma il corriere con sì lietà nuova; e però nel dì 12 col suono di tutte le campane, colla salva di tutte le artiglierie, con fuochi innumerabili di gioia, e poscia con solenne messa si celebrò il rendimento di grazie a Dio. Continuarono dipoi gran tempo ancora cotali allegrezze, non sapendo il popolo romano far fine al giubilo. Altrettanto ancora avvenne in assaissime altre città. Nè quì si fermò il corso delle vittorie cesaree. Venne sottomessa dal generale conte Federigo Veterani la ricca e mercantile città di Seghedino sul Tibisco. Occupò il principe Luigi di Baden, Cinque-Chiese, Siclos, e Darda al Dravo. In somma non vi era settimana, che non portasse qualche nuovo motivo di letizia agli amatori del nome cristiano.

Veniva poi questa mirabilmente accresciuta

da altri felici progressi delle armi venete in Levante. Erasi il capitan bassà nella primavera presentato sotto Chiefalà nella Morea con forte speranza di ricuperarla. Arrivò a tempo il capitan generale Morosini; ma quando si credea di dover cacciar colla forza quei barbari dal loro accompagnamento, trovò che col benefizio della notte se n' erano fuggiti, lasciando indietro le artiglierie. Avea la repubblica eletto per primario generale delle sue armate di terra il conte Ottone Guglielmo di Konismarch svezzese; e dopo aver presa i generali la risoluzione di passar contro di Navarrino, a quelle spiaggie approdarono nel sacro dì della Pentecoste. Due sono i Navarrini, cioè il vecchio e il nuovo. Il primo non volle liti, e con buoni patti immantenente si arrendè; però passò il campo intorno al nuovo, piazza assai forte, contro la quale si diede principio a un terribil fuoco di bombe e artiglierie. Avvicinossi il Seraschiere con un corpo di armata, per tentarne il soccorso. Usciti i cristiani, con tal bravura andarono a trovarlo, che il costrinsero a prendere la fuga, lasciando indietro cinquecento padiglioni, fra quali il suo composto di sette cupole, e varie stanze, che occupava trecento passi di giro. A questa vittoria tenne dietro la resa di Navarrino. Di là senza perdere tempo si voltarono i veneti addosso alla città di Modone, che non fece lunga difesa. Quindi impresero l'assedio di Napoli di Romania, dove si trovò gran resistenza. In quei contorni ancora comparve il Seraschiere; ma non gli diedero tempo i cristiani

di afforzarsi; perciocchè andati a trovarlo, fecero di nuovo menar le gambe alla sua gente; dopo di che s'impadronirono ancora di Argo, abbandonata dai turchi. Perduta la speranza del soccorso, anche Napoli capitolò la resa. Oltre a ciò Arcadia e Vermis vennero all'ubbidienza della repubblica. Restò anche espugnata in Dalmazia la considerabil fortezza di Sign dal generale Cornaro nel mese di Ottobre. Per questi avanzamenti delle cristiane armate giubilava il pontefice Innocenzo XI, sviscerandosi intanto, per inviar quanti mai potea soccorsi di danaro all'imperadore, veneziani, e polacchi, tuttochè questi ultimi nulla di rilevante operassero contro del comune nemico.

Un' altra singolar consolazione provò il santo padre e Roma tutta per l'arrivo colà nel precedente anno del conte di Castelmene, spedito ambasciatore da Iacopo II re cattolico della gran Bretagna alla santa sede. Un ambasceria tale dopo quasi un secolo e mezzo di disunione di quella nazion potente, veniva considerata da tutto il cattolicismo, come un grazioso regalo della divina provvidenza, se non che quel ministro procrastinava il mettersi in pubblico. Parimente nel dì 9 di aprile di quest'anno comparve a Roma Ferdinando Carlo duca di Mantova, i cui lunghi colloqui col papa diedero non poca gelosia ai francesi, che erano in rotta colla santità sua. Colà poscia pervenne ancora nel novembre di questo anno anche Francesco II duca di Modena coll'accompagnamento di molta nobiltà e famiglia, per visitare la duchessa Laura madre sua, e della

regina d' Inghilterra, che tornata a quell' augusta città avea quivi fissata l' abitazione sua. Ancorchè il santo padre, per cagion della podagra che il tenea per lo più confinato in letto, desse poche udienze, pure ne diede una di quattro ore a questo principe, compartendogli ogni possibil onore e dimostrazione di amore e di stima. Passò dipoi esso duca per sua ricreazione anche alla gran città di Napoli, dove il marchese del Carpio vicerè sorpassò l' espettazione di ognuno nelle tante finezze, che praticò con questo sì illustre pellegrino. Un solo intrico era quello, che teneva in grave agitazione l'animo del buon pontefice Innocenzo. Era mancato di vita nel precedente anno il cattolico Carlo Conte palatino, ed elettore del Reno, senza succession maschile, e nei suoi stati, per diritto proprio, e in vigore ancora del suo testamento era succeduto il duca di Neoburgo Filippo Guglielmo, fratello di Leonora Maddalena moglie augusta dell' Imperador Leopoldo. Mosse tosto pretensioni sopra l' eredità del defunto elettore la duchessa di Orleans Elisabetta sua sorella, tenendosi ella chiamata a quegli stati, o almeno a tutti i beni allodiali: laddove il duca di Neoburgo sosteneva il suo punto colle leggi dell' imperio, esclusive nelle femmine, e col testamento suddetto. Non fu pigro a prendere la protezion della cognata il re Lodovico XIV, e fin d' allora si cominciò a prevedere inevitabile una guerra a cagione di questo emergente. Contuttociò il re Cristianissimo con rara moderazione consentì di rimettere tal pendenza alla decisione del re-

gnante pontefice; ma questi, dopo aver fatto esaminar le ragioni, sentendo troppo alte le pretensioni delle parti, non osava di discendere a laudo alcuno per la chiara conoscenza, che disgusterebbe l'una delle parti, e forse anche amendue. Siccome padre comune, e sommamente bramoso di conservar la pace fra i principi cristiani in tempo specialmente che procedeva sì felicemente la guerra contro dei turchi: forte si affliggeva per questo litigio, e moveva tutti i principi, affinchè interponendo i loro ufizi, non si venisse a rottura. Dalle premure del re Cristianissimo fu mosso in quest'anno Vittorio Amedeo II duca di Savoia a pubblicare un editto, per cui si comandava l'esercizio della sola religion cattolica nelle quattro valli abitate dai valdesi, ossia dai barbetti eretici: editto, che niun buon esito produsse. Portossi dipoi questo sovrano sul fine dell'anno presente a Venezia, per godervi da quel saggio senato tutti i maggiori attestati di stima. I curiosi politici immaginarono in tale andata non pochi misterj.

ANNO DI { CRISTO MDCLXXXVII. INDIZIONE X.
INNOCENZO XI. PAPA 12.
LEOPOLDO IMPERADORE 29. }

Col taglio di una pericolosa fistola al re Luigi XIV salvò in quest'anno la vita un valente chirurgo. Avrebbe ognun creduto, che quel monarca, avvisato con questo malore della fragilità della vita umana, avesse da deporre, o almen da moderare la sua fierezza. Ma non fu così. Anzi più che mai risentito, dopo aver fatto provar la sua potenza a tanti inferiori, volle anche farla sperimentare a chi meno egli dovea, cioè all'ottimo pontefice Innocenzo XI. Siccome più volte abbiam detto, era gran tempo, che gli ambasciatori delle teste coronate erano messi in possesso delle franchigie in Roma, pretendendo esenti dalla giustizia, ed autorità del pontefice non solamente i lor palagi, ma anche una estensione di molte case nei contorni, che servivano di sicuro ricovero a tutti i malviventi e banditi. Con questi indebiti asili non si potea nè esercitar la giustizia, nè mantener la pubblica quiete in quella nobilissima città. Perchè il pontefice avea dichiarato di non volere riconoscere nè ammettere all'udienza ambasciatore alcuno, se non rinunziava alla pretension delle franchigie, non si trovava più in Roma alcun di essi, a riserva del duca di Etrè ambasciatore del re Cristianissimo, in riguardo di cui avea il santo padre promesso di chiudere gli occhi, durante solo la di lui ambasceria. Ven-

ne questi a morte, e il papa ordinò tosto, che i pubblici esecutori liberamente entrassero nelle strade e case già pretese immuni. Nè pure in Madrid in questi medesimi tempi si volea più soffrire un somigliante eccesso degli stranieri ministri. Ma il re Luigi, a cui certo non piaceva, che in Parigi alcun degli ambasciatori facesse in questa maniera da padrone, era nondimeno intestato, che fosse un diritto della sua corona la franchigia del suo ministro in Roma, la quale quantunque dovuta a lui e alla sua famiglia, pure irragionevole cosa era il pretendere, che si avesse a stendere a quella esorbitanza, che praticavasi allora in Roma sotto gli occhi del pontefice sovrano. Ma se Innocenzo XI era inflessibile su questo punto, con essere anche giunto a pubblicare una bolla, che vietava sotto pena della scomunica le franchigie, anche dal canto suo Luigi XIV si mostrava costante in voler sostenere sì fatto abuso; nè per quante ragioni sapesse addurre il cardinal Ranucci nunzio apostolico, si lasciò smuovere da sì ingiusta pretensione.

Ora quel monarca, risoluto di far tremare anche Roma, scelse per suo ambasciatore Arrigo Carlo marchese di Lavardino, e quantunque sapesse le proteste del papa di non ammetterlo come ambasciatore, qualora non precedesse la rinunzia delle franchigie; pure lo spedì nel settembre di quest' anno alla volta di Roma con trecento persone di seguito. Fece anche imbarcare a Marsiglia e Tolone sino a quattrocento

cinquanta tra ufiziali, e guardie, che sul fiorentino si unirono col Lavardino. Con questo accompagnamento, come in ordinanza di battaglia, entrò in Roma il marchese nel dì 16 di novembre, essendo tutte in armi quelle centinaja di ufiziali e guardie, e con questo fasto andò egli a prendere il possesso del palazzo Farnese, e di tutti gli adiacenti quartieri. Fece chiedere udienza al papa, nè la potè ottenere; e siccome egli pubblicamente contraveniva alla bolla pontificia, così tenuto fu per incorso nella scomunica. Cominciò più baldanzosamente con superbo corteggio di carrozze e di ducento guardie a cavallo, tutti ufiziali, e ben armati, a passeggiar per Roma. Teneva in oltre nella piazza del palazzo suddetto trecento Guardie a cavallo con spada sfoderata in mano, spendendo largamente, per cattivarsi il popolo, e facendo ogni dì conviti, e magnificenza in casa sua, ridendosi del papa, e minacciando trattamenti peggiori contro di lui: azioni tutte, che non si sapeva intendere, come si permettessero o volessero da chi si gloria di essere il primo figlio della Chiesa. Non mancavano persone, che consigliavano il santo padre di non tollerar questi affronti, e di far gente, per reprimere tanto orgoglio; ma il saggio sofferente pontefice risoluto di voler più tosto dimenticarsi di esser principe, come mansueto Pastore non altro rispondeva, se non le parole del salmo: *Hi in curribus et in equis, Nos autem in nomine Dei nostri invocabimus.* Certamente fra le glorie di Luigi XIV non si può contare

l'aspro trattamento da lui fatto a papa Alessandro VII. Molto meno poi si potrà lodare il più sonoro praticato coll' ottimo papa Innocenzo XI, perchè ragione non ci è da poter mai giustificare le franchigie, tali quali si erano introdotte in Roma, nè la violenza usata dal Lavardino con evidente ingiuria alla sovranità, e all' eccelso grado di chi è vicario di Cristo. Perchè poi esso Lavardino fece nel dì del Natale del Signore celebrar messa solenne nella Chiesa di san Luigi, e vi assistè con tutta pompa, si vide sottoposta quella chiesa coi sacerdoti all' interdetto.

Un' altro grave affanno provò in questi tempi il pontefice, per essersi scoperto in Roma autore di una pestilente setta (appellata dipoi il *Quietismo*) Michele Molinos prete spagnuolo, che colla sua ipocrisia si era tirato dietro una gran copia di seguaci, anche di alto affare. Lo zelantissimo pontefice, allorchè da saggi e dotti porporati restò ben informato dei falsi insegnamenti di costumi, e delle perniciose conseguenze della palliata di lui pietà, ne comandò tosto la carcerazione; e di gran faccende ebbero successivamente i teologi, e il tribunale della santa inquisizione, per opprimere ed estirpare questa mala gramigna, che insensibilmente si era anche diffusa per altre parti d'Italia. Furono severamente proibiti i libri di esso Molinos, e con bolla particolare del sommo pontefice nel dì 28 di agosto fulminate sessantotto proposizioni estratte da essi libri. Si proseguì poi con severità, ma non disgiunta dalla clemenza, il processo contro l' au-

tore di tal setta, e di chiunque l'avea o imprudentemente o maliziosamente adottata, di modo che proseguendo le diligenze, da lì a qualche tempo se ne smorzò affatto l'incendio, e ne restò la sola memoria del nome. Non rallentò papa Innocenzo XI, le sue premure per la guerra contro il turco nell' anno presente, nè solamente inviò in aiuto dei veneti le sue galee, ma ottenne ancora, che la repubblica di Genova v' inviasse le sue. Tornossene da Roma in Inghilterra, ossia in Francia il conte di Castelmene ambasciatore del re Giacomo II. E Francesco II duca di Modena, dopo aver goduto singolari finezze in Napoli, si restituì nel febbraio ai suoi stati, senza aver potuto condur seco la duchessa Laura sua madre, la quale nel susseguente luglio, con fama di rara pietà e saviezza, diede fine al suo vivere in Roma lasciando lui erede dei suoi beni nel modenese, e dei posseduti da lei in Francia la regina della gran Bretagna Maria Beatrice sua figlia.

Mirabili furono in quest'anno ancora gli avanzamenti delle armi cristiane contro la potenza ottomana. Nell' anno precedente si era portato a Vienna, e poscia all' assedio di Buda, Ferdinando Carlo duca di mantova con un copioso accompagnamento dei suoi bravi, e volle intervenire anche alla campagna dell' anno presente. Della bravura di lui e dei suoi non fu parlato con gran vantaggio in Italia. Ora il valoroso generalissimo duca Carlo di Lorena, e Massimiliano elettor di Baviera, risaputo, che il primo visire con esercito,

creduto di settantamila combattenti, tragittato il Savo, s'inoltrava per frastornar le imprese dei cristiani, si mossero contro di lui. Poi consigliatamente fecero una ritirata, la quale presa per indizio di timore dal Musulmano, lo animò a passare anche il Dravo. Nel dì 12 di agosto a Moatz vennero alle mani le due possenti armate, e ne andò sconfitta la turchesca. Insigne fu questa vittoria, perchè tra uccisi dal ferro, ed annegati nel Dravo, vi rimasero più di ottomila turchi; incredibile il bottino per sessantotto cannoni, dieci mortari, immensità di provigioni da bocca e da guerra, cavalli, buoi, bufali, e camelli, cassette d'oro, e tende. Il padiglione del gran visire toccò all'elettore, che fu il primo ad entrarvi. Fu detto, che tenesse un quarto di lega di giro, e quivi fu cantato un solenne *Te Deum*. Occuparono poscia i cesarei la città e castello di Essech; costrinsero alla resa la città di Agria, e poscia la fortezza di Mongatz. Quello, che maggiormente accrebbe la gloria al duca di Lorena, fu ch'egli animosamente entrò nella Transilvania, ed obbligò la città di Claudiopoli, ossia Clavfemburgo, e quella di Ermenstad capitale della Provincia, e tutte le altre della Transilvania ad ammettere presidio cesareo. Ritiratosi nel castello di Fogaratz l'Abaffi principe di quella contrada, si vide astretto nel dì 27 di ottobre a capitolare col duca, mettendosi sotto la protezion di Cesare, ed accordando le contribuzioni e i quartieri d'inverno. Nel dì 9 di dicembre di quest'anno in Possonia tenuta fu la gran dieta del regno di Ungheria, a cui intervenne

ne l'imperatore Leopoldo; ed ivi restò proclamato e coronato re di Ungheria l'arciduca Giuseppe, primogenito di esso augusto.

Colle sue benedizioni accompagnò la divina clemenza anche le armi della repubblica veneta, giunta in questo felicissimo anno a liberar tutto il regno della Morea dalla tirannia dei turchi, e ad inalberarvi le bandiere della croce. Sbarcò l'armata veneta nel dì 20 di luglio alle spiaggie dell'Acaia, con disegno di assalire la città di Patrasso; ma perciocchè il Saraschiere si era in quelle vicinanze acquartierato, si videro i generali cristiani in necessità di rimuovere prima questo ostacolo. Ora il conte di Konigsmarch primo fra essi seppe trovar maniera di passar colà, e di attaccar la mischia coi nemici, i quali dopo qualche resistenza diedero a gambe, lasciando indietro alcune centinaia di morti, artiglierie, ed insegne. A cagion di questo avvenimento si ritirarono in salvo anche le guernigioni turchesche di Patrasso e del castello di Morea. Maravigliosa cosa fu il mirare, come presi da panico timore quegl' infedeli, appiccato il fuoco alle munizioni del castello di Romelia, che gran resistenza far potea, facessero saltare in aria i suoi torrioni, e poi se ne fuggissero. Giunse lo sbigottimento a tale che si trovò abbandonata da essi la città di Lepanto, dianzi infame nido di corsari. Lo stesso Saraschiere uscì coll' esercito suo di Morea; e in fine la città di Corinto, cioè la chiave di quel regno, venne senza fatica in poter dei cristiani, che vi trovarono quaranta pezzi di bronzo, parte

inchiodati, e parte fatti crepare. Anche Mistrà, che si crede nata dalle rovine della poco lontana Sparta, impetrò buone capitolazioni dalle vincitrici armi cristiane. Restò dipoi deliberata la conquista di Atene, e della sua Acropoli, cioè della fortezza, che difende quel borgo, giacchè un borgo è divenuta l'antica celebre città di Atene. Fu colla forza ancor questa obbligata alla resa; imprese, che per tutta l'Italia, e specialmente in Venezia, furono solennizzate con incessanti feste. Nè quì si fermarono le glorie venete. Oltre all'avere il general Cornaro fatti ritirare i turchi dall'assedio della fortezza di Sign, invogliò il senato veneto di liberar l'Adriatico da un barbarico asilo di corsari, coll'acquisto di Castelnuovo in Dalmazia. A questo fine fu ottenuto, che le galee del papa e di Malta concorressero alla impresa, ed ivi s'impiegarono anche duemila e cinquecento soldati oltramontani, che erano destinati per l'armata di Levante: risoluzione di non lieve detrimento, perchè a cagion di questa mancanza, siccome diremo, finì poi male la conquista di Negroponte, saggiamente ideata dal capitan generale Morosino. Con centoventi legni sul fine di agosto si presentarono i veneziani sotto la suddetta riguardevol città e fortezza di Castelnuovo. Di gran fatiche costò la sua espugnazione, ma in fine ne uscirono i presidiarj e gli abitanti, lasciandone il possesso ai cristiani, che vi trovarono gran copia di munizioni, e cinquantasette cannoni di bronzo. Ora tanto abbassamento della potenza ottomana cagionò sollevazioni in Costan-

tinopoli, fu deposto il sultano Maometto, e sollevato al trono Solimano suo fratello. Non mancò la Porta in questi tempi di muovere a Vienna proposizioni di pace, e v' inclinavano alcuni dei consiglieri cesarei, giacchè si prevedeva vicino lo scoppio di nuove guerre dalla parte del re Cristianissimo. Ma prevalse il sentimento del duca di Lorena, a cui sembrava molto disdicevole il deporre le armi in mezzo al corso di tante vittorie, e mentre si inviliti e sgomentati si trovavano i dianzi sì orgogliosi musulmani.

ANNO DI { CRISTO MDCLXXXVIII. INDIZ. XI.
INNOCENZO XI. PAPA 13.
LEOPOLDO IMPERADORE 30.

Piu' feroce che mai si scoprì il re Luigi XIV. nell' anno presente contro del buon pontefice Innocenzo XI, sperando pure col moltiplicare le violenze di ottener ciò che egli non dovea pretendere, perchè contrario alla giustizia, alla pietà, e alla riverenza, professata dai re cristianissimi alla sedia apostolica. Ordinò dunque al marchese di Lavardino di far ben conoscere al popolo romano il suo disprezzo per le censure pontificie, di sostener più che mai vigorosamente il possesso delle franchigie, e di camminare per Roma con più fasto che mai, come se si trattasse di città sottoposta ai gigli, e in cui avesse da prevalere all' autorità del pontefice sovrano quella del re di Francia. Il santo padre mirava tutto senza scomporsi, risoluto di vincere colla pazienza l' in-

debita persecuzione. Gli furono proposte leghe; ma egli riponeva tutta la sua difesa nella protezion di Dio, e nella giustizia della sua causa. Portossi una mattina il Lavardino colla guardia di trecento ufiziali da trionfante alla basilica vaticana, ed ebbe non so se il contento, oppure il rammarico di veder fuggire i sacerdoti dagli altari per non comunicare con chi era aggravato di censure. Non contento di passi cotanto ingiuriosi il re Luigi, fece interporre dal parlamento di Parigi un' appellazione al futuro concilio contro la pretesa ingiustizia del papa, il quale non altro intendea, che di poter esercitare la giustizia in casa sua, come usano nelle loro città gli altri principi, e massimamente la corte di Francia. Richiamato da Parigi il nunzio pontificio cardinal Ranucci, il re non volle lasciarlo partire, e gli mise intorno le guardie col pretesto della sua sicurezza. Tanto innanzi andò l' izza di quel monarca, tuttochè fregiato del titolo di cristianissimo, che mandò le sue armi a spogliare il pontefice del possesso di Avignone, come se questi avesse imbrandite le armi per far guerra alla Francia. Al punto di sua morte non si sarà certamente rallegrato quel gran re di aver così maltrattato il capo visibile della religione da lui professata, e per una pretensione, che niun saggio potrà mai asserire appoggiata al giusto.

Nella primavera di quest' anno arrivò al fine dei suoi giorni Marc' Antonio Giustiano doge di Venezia. Tale era il merito, acquistatosi dal capitan generale Francesco Morosino in tante sue

passate prodezze, che i voti di tutti concorsero a conferirgli quella dignità, unita al comando delle armi: unione troppo rara in quella prudente repubblica. Mentre egli dimorava nel golfo di Egina, gli arrivò questa nuova nel dì primo di giugno, e gran feste ne fece tutta l' armata. Otto galee di Malta comparvero in ajuto dei veneti, con un battaglione di mille fanti, e poscia quattro altre galee, e due navi del gran duca di Toscana con ottocento fanti, e sessanta cavalieri. Ma andò a male un grosso convoglio di genti e munizioni spedito nella primavera da Venezia: colpo, che fu amaramente sentito dal Morosino. Contuttociò si prese nel consiglio militare la risoluzione di tentar l' acquisto dell' importante città di Negroponte, capitale della grande e ricca Isola, appellata dagli antichi Eubea, conosciuta oggidì collo stesso nome di Negroponte. Ma non furono ben conoscite le maniere per progredire in così difficile impresa, e si cominciarono gli approcci, dove non conveniva. Si venne al generale assalto di un gran trincerone fabbricato dagl' infedeli, e fu superato con istrage loro, ed acquisto di trentanove pezzi di cannone, e di cinque mortari; ma per questo, e per tanti altri assalti, e più per le malattie cagionate dall' aria cattiva, essendo periti lo stesso generale conte di Konigsmarch, ed assaissimi altri valorosi uficiali, con gran copia di soldati: venuto che fu l' autunno, si trovò forzato il doge Morosino a ritirarsi ben mal contento da quello sfortunato assedio, senza poter fare altra impresa nella cam-

pagina presente. Maggior fortuna si provò in Dalmazia, dove il provveditor generale Girolamo Cornaro s' impadronì della fortezza di Knin, benchè armata di tre recinti, e poscia di Verlicca, Zounigrad, Grassaz, e della torre di Norin. Tali acquisti non compensarono già l' infelice successo di Negroponte, per cui rimase sommamente afflitta la veneta repubblica.

Ebbe all' incontro la corte cesarea motivi di singolar allegrezza per la prosperità delle sue armi nell' anno presente. Alba regale città dell' Ungheria, che può contendere il primato colla regal città di Buda, fu bloccata nella primavera; ed allorchè quel bassà e presidio videro giunte le artiglierie da Giavarino, il dì 10 maggio si esentarono da maggiori perigli, cedendo quella città ai cristiani con assai onorevoli condizioni. Si formò in questi tempi anche il blocco di Zighet e Canissa, piazze di molta conseguenza. Spedito eziandio il conte Caraffa alla città di Lippa, dacchè ebbe alzate le batterie e formata la breccia, vi entrò, essendosi ritirati tutti i turchi nel castello, il quale bersagliato dalle bombe, da lì a poco ottenne di rendersi con buoni patti; siccome ancora fece Titul. Neppure il general conte Caprara stette in ozio, avendo col terrore fatto fuggire dalle sue fortezze d' Illoch e Petervaradino i nemici. Nella stessa maniera l' importante posto di Karancebes, chiave della Transilvania, fu preso dal general Veterani. In somma davanti ai passi delle cesaree armate marciava da pertutto la vittoria. Imprese più grandi meditava

intanto il prode elettor di Baviera, giunto nel dì 29 di luglio all' esercito primario di Cesare, che era composto di quarantamila bravi alemanni, oltre agli ungheri del partito austriaco. Le mire sue erano contro l' insigne città di Belgrado capitale della Servia. Passò felicemente di là dal Savo la coraggiosa armata, ancorchè in faccia le stesse il Saraschiere con circa dodicimila cavalli, e alcuni corpi di tartari ed ungheri ribelli, comandati dal Tekely. Quindi s'inoltrò a Belgrado, con trovare abbandonata da coloro una gran trincea, che potea far lunga difesa, e dati alle fiamme tutti i borghi della città, dove si contavano migliaja di case. Accostavasi il fine di agosto, quando giunsero da Buda le artiglierie, le quali tosto cominciarono a fracassar le mura della città. Nel dì sei di settembre tutto fu all' ordine pel generale assalto, a cui inanimato ciascuno dalla presenza e dalle voci dell' intrepido elettore, allegramente volò. Superata la breccia, vi restava un interno fosso; ma nè pur questo trattenne l' ardor dei soldati, che penètrarono vittoriosi nel cuor della piazza, e sfogarono dipoi la rabbia, la sensualità, e l' avidità della roba coi miseri abitanti. Restituita la croce in quella nobil città; nel dì otto di esso mese quivi si renderono grazie a Dio per sì maravigliosi successi. Passò dipoi con magnifico corteggio, e passaporto un' ambasceria del nuovo gran signore Solimano all' imperador Leopoldo, per chieder pace. Anche nella Schiavonia in questi tempi Luigi principe di Baden, generale di

gran grido, si rendè padrone di Costanizza, Brodt, e Gradisca al Savo, e diede appresso una rotta al bassà di Bossina, o come altri dicono Bosna. Sicchè per tanti felici avvenimenti ben parea dichiarato il cielo in favore delle armi cristiane, nè da gran tempo si erano vedute sì ben fondate le speranze dei fedeli, per iscacciar dall'Europa il superbo tiranno dell' Oriente.

Ma bisogna pur dirlo: fu parere di molti, che sempre sarà invincibile la potenza ottomana, non già per le proprie forze, ma per la protezione di una potenza cristiana, che non ha scrupolo di sacrificare il riguardo della religione, affinchè troppo non s' ingrandisca l' imperador dei cristiani. Almen comunemente fu creduto, che per reprimere cotanto felici progressi delle armi cesaree contro del turco, il re Luigi XIV, movesse in quest' anno le armi sue contro la Germania. Se vere o apparenti fossero le ragioni del re suddetto di turbar la quiete della cristianità, meglio ne giudicheranno altri, che io. Le pretensioni della cognata duchessa di Orleans almen sopra i beni allodiali del fu suo padre e fratello, erano tenute in Francia per giuste; ma non per motivi da mettere sossopra la Germania. Volea quella corte sostener le ragioni del cardinale Guglielmo di Furstemberg, eletto alla chiesa di Colonia da una parte dei canonici in concorrenza del principe Clemente di Baviera fratello dell'elettore; benchè al primo mancasse il breve dell' eligibilità, e si trattasse di un affare spettante al corpo germanico, e che si sarebbe dovuto decidere dal

romano pontefice, e dal capo dell' impero. Si fecero anche gravi querele dal re Luigi, perchè l' imperadore, il re di Spagna, e molti principi della Germania nel dì 28 di giugno del 1686 in Augusta avessero formata una lega a comune difesa. Veniva questa considerata a Versaglies per un delitto. Pertanto nel settembre di quest'anno esso re, pubblicato un manifesto, a cui fu poi data buona risposta, improvvisamente mosse le armi contro dell' imperadore, le cui forze si trovavano impegnate in Ungheria, senza che fosse preceduta offesa o ingiuria alcuna dalla parte di Cesare. Filisburgo fu preso; s' impadronirono le armi francesi di Magonza, Treveri, Bonna, Vormazia, Spira e di altri luoghi. Penetrarono nel palatinato, occupando Heidelberga, Mancheim, Franckendal, ed ogni altra piazza di quell' elettorato. Avvegnachè la maggior parte di quegli abitanti fossero seguaci di Calvino, pur fecero orrore anche presso i cattolici le crudeltà ivi usate, perchè ogni cosa fu messa a sacco, a ferro e fuoco, con desolazion tale, che le più barbare nazioni non avrebbono potuto far di peggio. Stesesi questo flagello anche a varie città cattoliche, dove benchè amichevolmente fossero aperte le porte, neppure gli altari, e i sacri templi, e i sepolcri, non che le case dei privati, andarono esenti dal lor furore. Per atti tali, accaduti in tempo, che niuno pensava alla difesa, e contro di tanti innocenti popoli, coi quali niuna lite avea la Francia, un gran dire da pertutto fu della prepotenza francese.

Ma quì non finirono le tragedie dell' anno presente. Avea nel dì 18 di giugno la regina d'Inghilterra Maria Beatrice d' Este dato alla luce un principino, che oggidì con titolo di re Cattolico della gran Bretagna, e col nome di Jacopo III, soggiorna in Roma. All' avviso di questo parto mirabilmente esultarono i regni cattolici, per poco tempo nondimeno; perciocchè verso il fine d' autunno riuscì a Guglielmo principe d'Oranges coll' aiuto degli olandesi d'occupare il trono della gran Bretagna, con obbligare alla fuga il cattolico re Giacomo II, il quale colla moglie e col figlio si ricoverò in Francia. Allora fu, che per questo lagrimevole avvenimento maggiormente si scatenò l'universale risentimento contro del re Luigi, che collegato col suddetto re britannico, tuttochè vedesse gli olandesi fare da gran tempo uno straordinario armamento di genti e di navi: pure niun riparo, siccome egli poteva, vi fece, tanta era la sua smania per far conquiste nella Germania, e se lice il dirlo (giacchè universale fu questa doglianza) per salvare da maggior tracollo il nemico comune. Esibì egli veramente al re Giacomo ventimila francesi, che non furono accettati, perchè truppe straniere avrebbero maggiormente irritata la feroce nazione inglese. Tuttavia se il re Luigi avesse inviato un esercito a chiedere conto all' Olanda di quel grandioso preparamento d' armi, per sentimento dei saggi non sarebbe seguita la dolorosa rivoluzione dell' Inghilterra, la quale a me basterà di averla solamente accennata. Così Dio permise, e a quel ga-

binetto ognun di noi dee chinare il capo. Seguì nel presente anno il maritaggio di Ferdinando de' Medici principe di Toscana colla principessa Violante Beatrice, figlia di Ferdinando elettore e duca di Baviera, la quale condotta dipoi a Firenze, fu ivi accolta con sontuose solennità. Rovesciò in quest'anno un terribile tremuoto quasi tutte le fabbriche e mura di Benevento, e recò l'eccidio ad altre circonvicine città, e gravissimo danno anche a quella di Napoli. Fu considerato per miracolosa protezion del cielo, che il piissimo cardinale Vincenzo Maria Orsino arcivescovo di Benevento, sepellito fra le rovine, salvasse la vita, avendolo destinato Dio a governare la Chiesa universale sulla sedia di san Pietro, siccome a suo tempo vedremo.

ANNO DI { CRISTO MDCLXXXIX. INDIZ. XII. ALESSANDRO VIII. PAPA 1. LEOPOLDO IMPERADORE 31.

Il bell'ascendente, in cui si trovavano le armi cesaree, e venete, di dare una scossa maggiore alla sbigottita e cadente potenza dei turchi, cominciò a declinare per colpa (non si può già negare) della terribile invasione delle armi francesi nella Germania. Buona parte di quelle truppe e forze, che l'Augusto Leopoldo avrebbe potuto impiegare contro dei turchi, convenne rivolgerla alla difesa delle provincie germaniche. Nè i veneti poterono far leve di gente in essa Germania, perchè ognun di quei principi pensava

alla casa propria, che ardeva, o pur temeva di un pari incendio. Erano venuti gli ambasciatori della Porta a Vienna per trattare di pace o di tregua, e colà ancora si portarono i plenipotenziarj di Polonia, e della repubblica veneta; ma perchè troppo alte erano le pretensioni delle potenze cristiane, ad altro non servì il congresso, che ad un mercato di parole. Per conto dei veneziani, sì indebolito era l'esercito loro in Levante, che formarono bensì il blocco di Napoli di Malvasia, dove seguì qualche azion di valore, ma senza poterla soggiogare sino all'anno seguente. Sorpreso in questo mentre da febbre il doge Francesco Morosino, capitan generale dell'armata, impetrò di tornarsene a Venezia, e quivi sul finir dell'anno fu accolto con tutto l'onore, ma senza quegli applausi, che pur erano dovuti a conquistatore sì glorioso, non per altro, che per l'infelice esito della impresa di Negroponte: quasichè il merito di tante belle azioni si fosse perduto, per non averne fatta una di più. Quanto alle armi cesaree in Ungheria, comandate dal valoroso principe Luigi di Baden, non erano già esse molto vigorose; e pure tenne lor dietro la felicità con far conoscere, quanto più si sarebbe potuto sperare, se non avesse dovuto Cesare accorrere in Germania, per impedire i maggiori progressi del re Cristianissimo. Non avea il Baden più di venti in ventiquattromila combattenti. Con questi dopo un ostinato blocco forzò l'importante fortezza di Zighet a rendersi. Quindi, senza far caso, che il Saraschiere si fosse inoltrato con poderoso eser-

cito, per dar animo al quale era giunto sino a Sofia lo stesso gran signore col primo visire, marciò al fiume Morava. Dacchè l'ebbe valicato, venne alle mani coi nemici, e data loro una gran rotta, s' impadronì dei lor padiglioni e bagagli, e almeno di 100 pezzi di cannone. Gli restavano solamente sedici mila soldati, ma sì valorosi, che giunto egli alla città di Nissa, ne ordinò tosto l'assalto. Furono ivi di nuovo sbaragliati i turchi, presa la città; fatti prigioni tremila spahì coi loro cavalli; il ricco bottino divenne premio alla bravura di sì pochi tedeschi. Anche la fortezza di Widdin sulla riva del Danubio, attorniata dall'esercito cristiano, non si fece pregare a rendersi. Appressatosi dipoi alla città di Uscopia, posta ai confini della Macedonia la ritrovò vota degli abitanti: tutte testimonianze della troppo allora infievolita possanza dei turchi, e del credito, con cui marciavano gli eserciti vittoriosi.

Bolliva intanto la guerra al Reno. Carlo duca di Lorena, e gli elettori di Brandeburgo e Baviera comandavano le armi cesaree. Tutto ancora l'imperio, l'Olanda, e l' Inghilterra, si trovavano in lega per reprimere i francesi. Magonza e Bonna furono ricuperate, ma a costo d'assaissimo sangue. Giacomo II re Cattolico della gran Bretagna, assistito da una flotta francese ben provveduta di munizioni, con uno sbarco in Irlanda tentò la sua fortuna, ma ritrovatala sul principio ridente, poco stette a provarla contraria. Finquì avea passati felicemente i suoi giorni in Roma

Cristina regina cattolica di Svezia, quando venne la morte a richiederle il tributo, a cui son tenuti tutti i viventi. Passò all'altra vita nel giorno 19 d'aprile, lasciando una illustre memoria della vivacità del suo spirito, della sua magnificenza e religione; del che diede ancora un bell'attestato nell'ultimo suo testamento. L'insigne sua raccolta di manoscritti passò per la maggior parte nella Vaticana, cioè nella biblioteca la più celebre e ricca del mondo. Ordinò il buon papa Innocenzo XI, che a questa principessa Eroina si erigesse un convenevole sepolcro nella basilica Vaticana in faccia a quello della gloriosa contessa Matilda. Ma non tardò lo stesso pontefice a tenerle dietro nel viaggio dell'altra vita, dopo avere provata somma consolazione, perchè il re Cristianissimo avesse richiamato in Francia il marchese di Lavardino suo ambasciatore. Si partì di Roma questo ministro nel giorno ultimo di aprile, con che cessarono in quella gran città le turbolenze da lui cagionate, ma con durar tuttavia il mare turbato nella corte di Parigi. Avea questo insigne pontefice con somma pazienza sofferto anche negli anni addietro molti penosi incomodi di sanità, per cagion dei quali poco si lasciava vedere in pubblico, senza che questi nulladimeno gl'impedissero punto le applicazioni al buon governo. Nel mese di agosto divennero sì violenti le febbri, che si cominciò a perdere ogni speranza di sua salute. Restarono vacanti dieci cappelli cardinalizj; per quanto si studiassero i porporati e palatini d'indurlo alla promozione, adducendo

anche apparenti motivi d'obbligazione per questo: egli stette saldo in riserbare al suo successore la scelta dei soggetti, giacchè in quello stato non sembrava a lui di godere quella serenità di mente, che si richiedeva, per provvedere la chiesa di Dio di degni ministri. Senza aver potuto il nipote don Livio vedere per 50 giorni la faccia del languente pontefice, finalmente fu ammesso. Non ne riportò, che saggi consigli di seguitare le pedate dei suoi maggiori in sollievo dei poverelli e degl' infermi, di non mischiarsi negli affari della chiesa, e molto meno nel futuro conclave, acciocchè restasse una piena libertà agli elettori. Gli ordinò ancora d'impegnare centomila scudi per l'opere pie, secondo la dichiarata sua mente, e il rimandò colla benedizione apostolica.

Con ammirabil costanza fra i dolori del corpo, e con singolar divozione spirò egli poscia l'anima, in età di sessantotto anni, nel dì dodici d'agosto, avendo corrisposto la sua morte santa alla riconosciuta santità della sua vita apostolica. Tali certamente furono le virtù e le piissime azioni di questo buon pontefice, che unironsi le voci ed acclamazioni di tutte le spassionate persone, e massimamente del popolo romano, per crederlo degno del sacro culto sugli altari. Essendosi a questo fine formati col tempo i convenevoli processi, giusta speranza rimane di vederlo un dì maggiormente glorioso in terra, dacchè tanti motivi abbiamo di tenerlo più glorioso in Cielo. Gran tempo era, che nella cattedra di san Pietro non era seduto un pontefice sì esente

dal nepotismo, sì zelante della disciplina ecclesiastica, sì premuroso della giustizia e del bene della cristianità, nulla avendo egli mai cercato pel comodo proprio o dei suoi, ma bensì impiegati i suoi pensieri in bene del cristianesimo, e le rendite della Chiesa in aiuto dei potentati cristiani contro dei turchi, e in sollievo ancora dei popoli suoi. Aveva un orrendo tremuoto quasi smantellata, siccome accennammo, la città sua di Benevento, sformate varie città della romagna, recati immensi danni anche a Napoli, e ad altre città di quel regno. Sovvenne a tutti il misericordioso padre con profusione d'oro; siccome ancora verso dei poverelli non venne mai meno la sua liberalità ed amore. Però non è da meravigliarsi, se il popolo romano con incredibil concorso e divozione il venerò morto; e raccomandossi alla di lui intercessione, e fece a gara per ottenere qualche reliquia di lui. Chi non potè averne, quai pegni ben cari, tenne da lì innanzi in venerazione i suoi agnus dei. Si contano ancora assaissime grazie impetrate da Dio per mezzo di questo incomparabile pastore della sua chiesa. Dopo varj dibattimenti nel conclave, appena giunti i cardinali francesi, concordemente seguì l'elezione al pontificato del cardinale Pietro Ottoboni, patrizio veneto, personaggio dei più accreditati nel sacro collegio. Prese egli il nome di Alessandro VIII. L'età sua di settantanove anni non avea punto scemato il vigore della sua mente, con cui andava unita una rara prudenza ed accortezza, e una piena conoscenza degli affari

del mondo. Perciò se ne sperò un buon governo, se non che sotto di lui tornò in campo il nepotismo, avendo egli senza perdere tempo creato generale di santa chiesa don Antonio suo nipote, e creato cardinale Pietro Ottobuono suo pronipote, assai giovine, conferendogli il grado di vice cancelliere, e molte badie e benefizj vacati sotto il precedente pontefice, e poscia la legazione di Avignone, di modo che fu creduta colata in lui una rendita di più di cinquantamila scudi annui. Ornò eziandio della porpora, e dichiarò segretario di stato Giambattista Rubini vescovo di Vicenza, suo pronipote per sorella. Finalmente accasò don Marco Ottobuoni altro suo nipote con donna Tarquinia principessa Altieri. Non andò molto che la corte di Francia, bene affetta a questo nuovo pontefice, riconobbe la giustizia, non mai voluta riconoscere in addietro, delle pretensioni del santo pontefice Innocenzo XI, avendo il duca di Chaulne, già spedito ambasciatore del re Cristianissimo al conclave, rinunziato alle franchigie: punto di somma quiete ed allegrezza alla città di Roma, e alla santa sede. Avea in questi tempi Ferdinando Carlo Gonzaga duca di Mantova preso a fortificar Guastalla, e fu creduto con danari della Francia. Comparve colà all'improvviso il conte di Fuensalida governator di Milano con armata sufficiente a farsi ubbidire, e quelle fortificazioni furono demolite. Di gravi doglianze e schiamazzi fece il duca alle corti per questa violenza, ma senza riportarne altro che compatimento. Riparò egli in breve i

suoi disgusti colla continuazion dei piaceri, dietro ai quali era perduto.

ANNO DI { CRISTO MDCXC. INDIZIONE XIII. ALESSANDRO VIII. PAPA 2. LEOPOLDO IMPERADORE 32. }

Le applicazioni del novello pontefice Alessandro VIII, erano tutte rivolte a rimettere la buona armonia fra la santa sede, e tutti i principi cattolici. Cessarono perciò le controversie, che da gran tempo bollivano colla città di Napoli. Il re di Francia restituì Avignone con tutte le sue dipendenze al sommo pontefice, il quale dal canto suo mostrò buona propensione verso quel monarca, e si dispose ancora ad inviare a Parigi un nuovo Nunzio; ma insistendo, egli che i vescovi francesi ritrattassero le proposizioni da lor pubblicate contro l' autorità dei romani pontefici vi trovò delle difficoltà insuperabili. Intanto non mancò il santo padre di procurar la pace fra i principi cristiani, e di sovvenir con danari, e colla spedizione delle sue galee, e di quelle di Malta, la veneta repubblica, le cui armi avendo ostinatamente proseguito il blocco di Napoli di Malvasia, e stretto poscia maggiormente l'assedio, finalmente ebbero la gloria d' entrar vittoriosi nel dì 12 d' agosto in quella città. Dopo un tale acquisto il capitan generale Girolamo Cornaro pensò a quello della Vallona, fortezza pel sito sulle rive dell' Albania, assai riguardevole. La presa del vicino forte della Canina pose tal ter-

rore nei turchi, che fuggendo dalla suddetta fortezza, benchè ben fornita di artiglierie e munizioni, ne lasciarono libero il possesso ai veneziani. Ma quivi sorpreso poscia da malattia, lasciò la vita anche l' antedetto generale Cornaro. Terminò questa campagna, coll' avere i veneti forzata alla resa Vergoraz, situata sulla cima di un' alto greppo, con che stesero il loro dominio sopra un gran tratto di quel littorale. Non si mostrò gia così favorevole la fortuna alle armi di Cesare in Ungheria, anzi si provò affatto contraria. Finquì avea Carlo V duca di Lorena, generalissimo dell' Augusto Leopoldo suo cognato, date pruove d' insigne prudenza e valore in tante conquiste fatte in Ungheria e al Reno, di maniera che il titolo di uno dei primi guerrieri e capitani del suo tempo gli era giustamente dovuto. Nel venir egli a Vienna, per assistere ad un consiglio di guerra, assalito da catarro alla gola in vicinanza di Lintz, quivi in età di 48 anni diede fine al suo vivere, ma non già alla sua gloria, che viverà sempre immortale nella storia.

Restò dunque appoggiato il primo comando delle armi in Ungheria al principe Luigi di Baden; ma per saggio, che sia un capo, per valoroso, che sia un general comandante, s' egli manca di braccia, a poco servirà la sua saviezza e valore. Grande armata aveano allestita i turchi; a poco più di quindicimila tedeschi si stendeva la cesarea in quelle parti. Essendo morto Michele Abassi principe di Transilvania, colà

accorse il Techely, ed oppresso il generale Heirler, che con quattro reggimenti custodiva quelle contrade, se ne impadronì. Fu dal Baden ricuperata quella bella provincia, e lasciato ivi con sette reggimenti il generale Veterani: nel qual tempo, cioè nel mese d'agosto, il primo visire con potente esercito piombò addosso alla Servia. Obbligò Nissa a capitolare la resa, riacquistò Widdin e Semendria, e quindi prese ad assediar Belgrado, alla cui difesa stava il duca di Croy, e i conti d'Aspremont, ed Archino italiani con seimila scelti alemanni. Forse la bravura di questi combattenti, e la stagione inoltrata avrebbono potuto sostenere quell' importante città, se per malizia, come fu comunemente creduto, degli uomini non si fosse nel dì otto d'ottobre acceso il fuoco nella torre del castello, che la fe' col magazzino volare in aria; e comunicato agli altri, dove giaceva polve da cannone, cagionò un vasto e deplorabil eccidio. Da sì fieri tremuoti rimasero conquassate le case della città; sopraggiunse anche il fuoco a fare del resto. In quella orribile confusione aiutati i turchi da qualche traditore, non trovarono difficoltà ad entrare nella città, dove misero a fil di spada quanti soldati e terrazzani incontrarono, dei quali solamente settecento coi tre suddetti comandanti ebbero la fortuna di sottrarsi al furore delle loro sciable. Venne poscia alle lor mani anche l'isola d'Orsova, e la città di Lippa. Tante perdite sommamente afflissero la Corte di Vienna, e non men quella di Roma; e il santo padre non tardò a destinar cento mila

scudi in soccorso dell' imperadore, principe, la cui cassa contrastava sempre col bisogno, ed ora specialmente, che conveniva attendere anche alla guerra contro i francesi. Di questa io nulla parlerò, chiamandomi l' Italia a riferire ciò, che più importa.

Erano già passati molti anni, che in queste provincie si godeva la tranquillità della pace; e però ad altro non si pensava, che a divertimenti e piaceri. La musica, e quella particolarmente dei teatri, era salita in alto pregio, attendendosi dappertutto a suntuose opere in musica, con essersi trasferito a decorare i musici e le musichesse l'adulterato titolo di *virtuosi e virtuose*. Gareggiavano più delle altre fra loro le corti di Mantova e di Modena, dove i duchi Ferdinando Carlo Gonzaga, e Francesco II d' Este, si studiavano di tenere al loro stipendio i più accreditati cantanti, e le più rinomate cantatrici, e i sonatori più cospicui di varj musicali strumenti. Invalse in questi tempi l'uso di pagare le ducento, trecento, ed anche più doble a cadaun de' più melodiosi attori nei teatri, oltre al dispendio grande dell' orchestra, del vestiario, delle scene, delle illuminazioni. Specialmente Venezia colla suntuosità delle sue opere in musica, e con altri divertimenti, tirava a sè nel carnevale un incredibile numero di gente straniera, tutta vogliosa di piaceri, e disposta allo spendere. Roma stessa, essendo cessato il rigido contegno di papa Innocenzo XI, cominciò ad assaporare i pubblici sollazzi, ne' quali nondimeno mai non mancò la mode-

stia; e videsi poscia Pippo Acciaiuoli, nobile cavaliere, con tanto ingegno architettar invenzioni di macchine in un privato teatro, che si trassero dietro l'ammirazione d'ognuno, e meritavano ben di passare alla memoria dei posteri. Ma eccoti la guerra, gran flagello dei poveri mortali, che viene a sconvolgere la quiete dell' Italia, e i suoi passatempi. Gran tempo era, che il giovane duca di Savoia Vittorio Amedeo II principe, che in vivacità di mente non avea forse, chi andasse al pari con lui, non sapea digerire il dominio dei francesi nel forte di Barraux, e in Pinerolo, fortezza situata nel cuore dei suoi stati, e sì vicina a Torino, e in Casale di Monferrato, troppo contiguo ai medesimi suoi stati. Spine erano queste, per le quali non pareva a lui mai di poter vivevere quieto in casa propria; e però ad altro non pensava, che a scuotere questa specie di schiavitù. In occasione, che l'imperadore, l' imperio, la Spagna, l' Inghilterra, e l' Olanda erano entrati in guerra colla Francia, anch'egli si trovava impegnato nell' armi, per domare i valdesi, con altro nome chiamati barbetti, sudditi suoi, ma eretici. Fece per questo gran leva di gente: nel qual medesimo tempo anche il conte di Fuensalida governator di Milano, era occupato in un gagliardo armamento: lo che diede per tempo a temere, che si volesse dar principio eziandio a qualche sconvolgimento in Piemonte. Stava perciò attentissima la corte di Francia a tutti gli andamenti del duca, e il suo ministro in Torino spiava continuamente ogni sua azione. Essendosi

portato esso duca in un carneval precedente a Venezia per divertirsi, non potè scostarsi da'fianchi quel ministro; e fu poi creduto, che questo principe segretamente trattasse in quella città coll' elettore di Baviera, e con altri principi. Aveva egli anche ottenuto dall' imperadore il titolo di re di Cipri, e d'altezza reale, finquì a lui contrastato da quella corte; ed anche l'investitura di ventiquattro feudi nelle Langhe, per li quali pagò cento ventimila doble alla camera Cesarea. Scoprirono inoltre i francesi un commercio di lettere fra esso duca, e Guglielmo principe d'Oranges, che sedeva sul trono della gran-Bretagna, quasichè fosse un delitto al sovrano della Savoja la corrispondenza con chi era nemico della Francia.

Poco si stette a vedere, quali risoluzioni producessero questi sospetti nella corte di Parigi; perciocchè venuta la primavera calarono in Piemonte sedici o diciottomila francesi, il comando dei quali fu dato al signor di Catinat, luogotenente generale, e governator di Casale. Si cominciò allora a parlar alto col duca Vittorio Amedeo, e fu creduto, che questi esibisse di starsene neutrale. Ma perciocchè il Catinat (e questo è certo) richiese per sicurezza della fede del duca di mettere presidio nella cittadella di Torino, e in Verrua, una briglia sì disgustosa non si sentì voglia quel principe generoso di volerla accordare, risoluto piuttosto di sacrificar tutto, che di accrescere le sue catene. Si andò egli schermendo, finchè potè; per dar tempo al conte di Fuensa-

lida di unir le sue truppe in ajuto suo, e di conchiudere i suoi negoziati di lega con altri principi. L'abate Vincenzo Grimani veneziano, testa da gran maneggi, quegli principalmente fu, che mosse il duca ad entrare in questo impegno, e che manipolò il restante di quegli affari; perciocchè ad istanza dei francesi fu poi proscritto dal senato veneto. Non mancarono persone, che credettero stabilita molto prima d'ora l'alleanza del duca coll'imperadore, Spagna, Inghilterra, ed Olanda; ma i pubblici atti presso il Du-Mont, ed altri, ci fan vedere la sua lega col re di Spagna, sottoscritta nel dì tre di giugno del presente anno; l'altra con Cesare nel dì quattro seguente, e quella colla gran Brettagna, ed Olanda nel giorno 20 di ottobre. Si obbligarono i primi di somministrar possenti ajuti di milizie al duca, e gli altri la somma di trentamila scudi per mese. Era intanto pressato il duca dal Catinat con vive minacce, affinchè dichiarasse le sue intenzioni; e la dichiarazion sua fu di non poter ammettere le dure condizioni proposte dal re cristianissimo, e ch'egli intendeva di volersi difendere dalle ingiuste di lui violenze. Si proclamò dunque la guerra; uscirono manifesti; accorsero a Torino seimila cavalli, ed ottomila fanti dello stato di Milano; l'imperadore, e gli elettori di Brandeburgo e Baviera fecero marciare alcuni reggimenti in Italia al soccorso suo, e tutto si vide in armi il Piemonte. Fu dichiarato il duca generalissimo delle armi collegate, e destinato il principe Eugenio di Savoia sotto di lui al comando delle trup-

pe imperiali. Un corpo di alquante migliaja di soldati milanesi fu inviato a ristrignere la guernigion francese di Casale, ch' era molto ingrossata. Seguirono varie azioni di ostilità nei mesi di giugno e luglio, che io tralascio, finchè nel dì 18 di agosto si venne ad un fatto d'armi. Ardeva di voglia il giovine duca Vittorio Amedeo di sperimentar la sua fortuna, trovando egli il suo campo molto superiore di numero al francese. Non aveva egli peranche imparato, che alle truppe di nuova leva, quali buona parte erano le sue, e quelle dello stato di Milano, si può far apprendere ben facilmente l'esercizio delle armi, ma non già il coraggio. Perciocchè l'accorto Catinat avea risoluto, o fatto finta di voler sorprendere Saluzzo: si mosse a quella volta anche il duca di Savoia con tutto l'esercito, e passato il Po, trovò che il Catinat si ritirava; quando ecco disposto un aguato di genti, e di artiglierie francesi presso la Badia della Staffarda in certe paludi, diede un sì strano saluto alla vanguardia, oppure all'ala sinistra del duca, che la disordinò. Avanzatosi dipoi il Catinat colla cavalleria, e ristrignendo la nemica, che avea ai fianchi il Po, la costrinse a prender la fuga. Si combattè ciò non ostante per cinque o sei ore. La fanteria dello stato di Milano attese a salvarsi; le sole truppe spagnuole e tedesche, piuttosto che cedere, salde nei lor posti, venderono ben caro le loro vite. Rimasero i francesi padroni del campo. Il duca Vittorio Amedeo, che non si era mai trovato a battaglie, fece maraviglie di valore, e si

ritirò poscia a Carignano con parte delle sue truppe. Circa quattromila dei suoi rimasero estinti o annegati, e fra essi più di sessanta ufiziali; forse più di mille furono i prigioni, colla perdita di otto pezzi di cannone, di trentasei bandiere, e di parte del bagaglio: se pur mai si può sapere la precisa verità delle perdite nelle giornate campali.

Le conseguenze di questa vittoria furono, che il Catinat trovò evacuato dalla guernigion savojarda Saluzzo, e i cittadini ne portarono a lui le chiavi. Non finì l'anno, che anche la città e il castello di Susa vennero alla di lui ubbidienza. In questo mentre con altro corpo di armata attesero i francesi a conquistar la Moriena e la Tarantasia. Sciamberì ancora con tutta la Savoja senza resistenza si arrendè ai medesimi, a riserva di Monmegliano, fortezza per la sua situazione quasi inespugnabile, che restò da lì innanzi bloccata. Per questi cotanto sinistri avvenimenti era un gran dire dapertutto del duca di Savoia, censurando assaissime persone, chi per amore, chi per contrarietà di genio, la di lui condotta. Non trovavano essi prudenza, nell'essersi egli imbarcato contro la formidabil potenza del re di Francia, la qual facea paura, e dava delle percosse a tutti i suoi nemici. Già parea a chi così la discorreva, di veder mendichi tutti i sudditi del duca, e lui stesso, vicino ad essere spogliato di tutto il suo dominio, e ridotto colla corda al collo a chiedere quella misericordia, che forse non avrebbe potuto ottenere. Lo stesso sommo pontefice,

commiserando il suo stato, gli esibì di trattar di pace. Ma il coraggioso principe, che ben sapea non potersi senza noviziato addestrare al mestiere delle armi, invece di confondersi per le finora sofferte sciagure, tutto si diede a rimettere la sua armata, e ad animar le sue speranze per migliori soccorsi in avvenire. Gli giunsero infatti più di duemila tedeschi calati dalla Germania; il Fuensalida gli spedì tosto circa quattromila fanti; laonde in breve si trovò forte di ventimila combattenti, coi quali tornò in campagna assai vigoroso, e frastornò i maggiori progressi del Catinat. Nella dieta di Augusta, dove si portò sul fine del presente anno l'imperador Leopoldo, fu proposta l'elezione in re dei romani di Giuseppe re di Ungheria, suo primogenito, ancorchè sembrasse l'età sua non peranche capace di tanta dignità. Concorsero in essa i voti degli elettori nel giorno 24 di gennaio dell'anno presente, e seguì la coronazione sua con gran giubilo degli amatori dell'augusta casa d'Austria. Attento sempre il pontefice Alessandro VIII a sbarbicare gli errori dalla chiesa di Dio, procedette in questi tempi contro chiunque restava o per inavvertenza, o per corrotto animo macchiato dei perversi insegnamenti di Michele Molinos. Condannò ancora in questo e nel seguente anno molte proposizioni contrarie alla sana teologia scolastica e morale: ed accrebbe la gloria della chiesa cattolica colla canonizzazione di cinque santi. Entrò in questo anno e prese piede la peste in Conversano, e nei luoghi circonvicini: lo chè sparse gran terrore per tutta l'Italia, e

ognun si diede a precauzionarsi contro di questo formidabil nemico. Nel giorno terzo di aprile dell' anno presente Dorotea Sofia principessa di Neoburgo, che avea per sorella un' imperadrice, una regina di Spagna, ed una di Portogallo, fu sposata in Neoburgo a nome di Odoardo Farnese principe ereditario di Parma, e condotta in Italia. La magnificenza, con cui il duca Ranuccio II Farnese suo padre celebrò queste nozze in Parma, empiè di maraviglia chiunque ne fu spettatore, e superò la espettazion di ognuno; sì suntuose riuscirono le opere in musica fatte in quel gran teatro, e nel giardino della corte, sì ricche le livree, sì straordinarie le macchine, i carroselli, i balli, le illuminazioni, i conviti, e il concorso dei principi e nobili forestieri. Per tante spese non s' incomodò poco quel sovrano, ma certamente fece parlare assaissimo dell' animo suo grande, benchè alcuni vi trovassero dell' eccesso.

ANNO DI { CRISTO MDCXCI. INDIZ. XIV.
INNOCENZO XII. PAPA 1.
LEOPOLDO IMPERADORE 33.

Tuttochè il pontefice Alessandro VIII. fosse pervenuto all'età di ottantun' anno, pure il vigor della sua complessione, e la vivacità della sua mente, faceano sperare alla gente più lungo il suo pontificato; ma non già a lui, che spesso andava dicendo di essere vicine le ventiquattr'ore, e di tenere il piede sull' orlo della fossa. Infatti sul principio dell' anno presente si affollarono i malori addosso alla sua sanità, e talmente crebbero, che nel primo di febbrajo con somma esemplarità egli passò ad una vita migliore. Non si era mai stancato il suo zelo in addietro, per ridurre i prelati di Francia a ritrattar le quattro proposizioni da lor pubblicate in pregiudizio dell' autorità della santa sede, ma senza poter mai vincere la pugna. Il cardinale Fussano di Fourbin, chiamato anche di Giansone, uomo di mirabil attività e destrezza, l'avea finquì trattenuto con delle parole, e proposte di poco soddisfacenti ripieghi. Ora il santo Padre, veggendosi vicino a comparire al Tribunale di Dio, non volle lasciar indecisa quella controversia; e però condannò le proposizioni suddette, confermando una bolla già preparata fin sotto il dì quattro di agosto dell' anno precedente. Inoltre un giorno prima della sua morte scrisse su questo affare un amorevole paterno breve al re cristianissimo. Nell' undecimo

dì del suddetto febbraio si chiusero nel conclave i cardinali. Grandi ed eccessivamente lunghi furono i dibattimenti loro per la elezione del novello pontefice, essendo specialmente stato sul tappeto il cardinale Gregorio Barbarigo, vescovo di Padova, uomo di santa vita, desiderato dai zelanti, ma rigettato dai politici. Stanchi oramai di sì prolisso combattimento, e spronati da caldo estivo, che più si fa sentire nelle camerette di quella sacra prigione, concorsero finalmente i porporati nella elezione di un dei più degni soggetti del sacro collegio, cioè nella persona del cardinale Antonio Pignattelli, patrizio napoletano, ed arcivescovo di Napoli, che si era segnalato in vario nunziature, e mastro della camera apostolica avea raffinate le sue virtù sotto la disciplina del santo papa Innocenzo XI. Seguì la di lui elezione nel dì 12 di luglio, e fu da lui preso il nome d'Innocenzo XII in venerazion dell'insigne pontefice, che l'avea promosso alla porpora nel 1681. Sì nota era la sua probità e saviezza, che ognun si promise da lui un ottimo pontificato, e niuno in ciò s'ingannò. L'età sua passava i settantasei anni, personaggio di ottima volontà, disinteressato, dotato di dolci ed amabili maniere, pieno di carità verso i poveri, e di un costante zelo per ben della chiesa. Nel dì quindici dello stesso luglio fu solennizzata la di lui coronazione; e quantunque trovasse esausto l'erario della camera papale, pure non tardò ad inviare quanti soccorsi mai potè al re di Polonia, e alla repubblica di Venezia per la guerra, che tuttavia durava

contro dei turchi. Con occhio paterno ancora rimirò le miserie di quei popoli del regno di Napoli, contro dei quali tuttavia inferociva la peste, e sopra di essi diffuse le rugiade dell' incessante sua carità. In una parola, tosto comparve aver Dio eletto colla voce degli uomini un pastore, che nulla cercava per sè, nulla voleva per li suoi parenti, e solamente i suoi pensieri e desiderj impiegava a far del bene alla sua greggia.

Nulla ebbe in quest' anno da rallegrarsi la veneta repubblica delle sue armi in Levante, anzi ebbe di che attristarsi. Era stato eletto capitan generale delle sue armate Domenico Mocenigo, che sciolse le vele da Venezia con un convoglio numeroso di milizie e provvisioni da guerra. Ma più forti di lui si trovarono poscia i turchi, e questi risoluti di riacquistar le fortezze di Canina e Vallona. Vennero in fatti quegl' infedeli all' assedio di esse per terra. Da che fu creduto, che non si potessero sostenere, furono minate le fortificazioni di Canina, tirato il presidio colle artiglierie e munizioni nelle preparate navi. Scoppiarono le mine, e fornelli, riducendo quel luogo in un mucchio di pietre. La medesima determinazione fu presa ed eseguita per la Vallona, che tutta andò sossopra; sicchè i turchi non acquistarono, che due deserti. Arrivò bensì in soccorso dei veneziani la squadra di otto galee maltesi con mille bravi fanti da sbarco, ma non già la pontificia, ritenuta per la succeduta morte del papa. Nulla di più operarono dipoi i veneziani; scorsero l'Arcipelago con desiderio di affrontarsi colla nemica

flotta, senza nondimeno trovare un' egual voglia in quegl' infedeli. Cagion fu questo infelice andamento di cose, che la repubblica sospirasse più che mai la pace; di essa appunto si esibì in questi tempi di trattarne l'ambasciatore d' Inghilterra alla Porta. Maggior prosperità goderono le armate cesaree in Ungheria. Aprì la campagna il principe Luigi di Baden con forte esercito, come fu fama, di quasi sessantamila combattenti, la maggior parte tedeschi veterani. Superiore contuttociò di numero era il turchesco, condotto da Mustafà primo visire, glorioso per avere ricuperata la Servia con Belgrado. Sapeva costui il mestier della guerra, ed ora con gagliardi trincieramenti deludeva l'ardor dei cristiani per una battaglia; ora dando loro delle spelazzate sì nell'offesa, che nella difesa, si facea conoscere gran capitano. Non mancavano a lui ingegneri francesi. Ridusse egli a Salankemen presso il Danubio talmente in ristretto il principe di Baden, che per mancanza di viveri si vide questi col consiglio degli altri generali costretto a tentare una battaglia, benchè con grande svantaggio, perchè s' ebbe ad assalire l' oste nemica ne' suoi trincieramenti. Il dì 18 di agosto fu scelto per quella terribil danza. Se l'ardire dei cristiani si mostrò incomparabile nell'assalto, minore non comparve quel dei gianizzeri e spahì, che usciti delle trincee colla sciabla alla mana fecero rinculare l'ala destra dei tedeschi, e poco mancò, che non la mettessero in rotta. Accorso con alcune truppe fresche il Baden, sostenne l' empito dei musulmani, finchè riuscì

all' ala sinistra di entrare in battaglia, di superar dal suo canto le trincee, e di cominciare un orrido macello dei nemici, che sconfitti cercarono lo scampo colla fuga. La vittoria fu completa coll' acquisto di cinquanta cannoni di bronzo, delle tende, e della cassa di guerra. Perì lo stesso primo visire nel conflitto, insieme coll' Agà dei giannizzeri, e con molti bassà, e la fama ingranditrice di sì fatti successi, fece ascendere il numero degli uccisi sino a diciottomila, oltre alla gran copia de' feriti. Non aveano da gran tempo combattuto i turchi con tanta bravura; e però dichiarossi ben la vittoria in favor de' cristiani, ma fu da essi comprata collo spargimento di gran sangue, essendovene restati uccisi da quattromila, ed altrettanti feriti, colla perdita di molti insigni ufiziali. Di grandi allegrezze si fecero in tutta l' Italia, e massimamente in Roma, per così gloriosa vittoria. Tuttavia restò sì indebolita l'armata cesarea, che niun vantaggioso avvenimento le tenne dietro, fuorchè quello della città di Lippa, che fu presa dal generale Veterani; poichè pel gran Varadino, assediato dal Baden, furono ben presi i due primi recinti di quella città, ma l' ostinata resistenza del terzo rendè inutili tutti gli altri di lui sforzi per impadronirsene, e convenne battere la ritirata. Perchè Belgrado si trovava troppo ben guernito di gente e di munizioni, troppo pericolosa impresa fu creduto il tentarne l' acquisto.

Continuò in quest' anno ancora la guerra del Piemonte. Il principe Eugenio di Savoja con grosso corpo di gente tenea in dovere la guerni-

gion di Casale, che facea di tanto in tanto delle sortite; e in più riscontri vi perirono da cinquecento francesi. Intanto il Monferrato era malmenato dai tedeschi, con gravi doglianze di Ferdinando Carlo duca di Mantova a tutte le corti. E perchè era creduto questo principe di cuor francese, e fece anche leva di alquante milizie: cominciò la corte di Vienna a pretendere, ch' egli licenziasse da Mantova l' inviato del re cristianissimo; con che imbrogliarono forte i di lui affari. Le prodezze dei francesi contro il duca di Savoia nell' anno presente consisterono in ridurre alla loro ubbidienza la città di Nizza col suo castello, e il forte di Montalbano, e Villafranca, luoghi posti sulla riva del mediterraneo. Ciò avvenne nel mese di marzo, e sul principio di aprile. Inoltre verso il fine di maggio il Catinat si impadronì di Avigliana, distante da Torino non più di dieci miglia, e ne restò prigioniera la guernigione. Prese anche Rivoli, e passato di là all' assedio di Carmagnola, nel dì nove di giugno quel presidio forte di duemila persone gli rilasciò la piazza con ritirarsi a Torino. Non potea il duca Vittorio Amedeo impedir questi progressi dei francesi, perchè inferiore di forze. Passarono baldanzosi essi francesi anche sotto Cuneo, e il signor di Feuquieres governatore di Pinerolo, che comandava quell' assedio, in dicisette giorni di trinciera aperta, non ostante la gran difesa di quel presidio e dei terrazzani, s' inoltrò si avanti con gli approcci, che sperava in breve di far cadere quella città. Avendo egli dipoi dovuto pas-

sare a mutar la guernigion di Casale, restò la direzion dell'assedio al signor di Bullonde. Mossosi in questo tempo il principe Eugenio con quattromila cavalli per dar soccorso alla quasi agonizzate piazza, il Bullonde atterrito, precipitosamente levò il campo, lasciando anche indietro un cannone, tre mortari, e gran provvision di bombe, polve, ed altri attrecci di guerra, siccome ancora di pane e farine, oltre a molti ufiziali e trecento soldati malati o feriti, che erano nel convento dei minori riformati. Cagion fu questa ritirata, ch' egli processato fece dipoi una lunga penitenza in prigione. Per li precedenti acquisti, e perchè i francesi trattavano con crudeltà il paese, era entrato il terrore fino in Torino; laonde la duchessa credette meglio di ritirarsi a Vercelli. Ma dopo la liberazion di Cuneo si rinvigorì il coraggio dei piemontesi, e incomparabilmente più, perchè ottomila tedeschi, cioè parte dei soccorsi, che si aspettavano dalla Germania, sul principio di agosto pervennero a Torino: con che trovossi il duca in istato di campeggiare contro i nemici. Poscia nel dì 19 di esso mese l' elettore duca di Baviera in persona con altre milizie sì di fanteria che di cavalleria accrebbe il giubilo di quella corte e città, dove entrò accolto con sommo onore. Ascesero questi soccorsi almeno a quincidimila bravi combattenti, che diedero molto da pensare al Catinat. Anche Guglielmo re di Ingilterra, ossia principe di Oranges, avea inviato il duca di Scimberg, valoroso signore, perchè servisse di generale al duca di Savoia. Accre-

sciute in questa maniera le forze dei collegati; nel dì 26 di settembre la loro armata passò il Po, e il principe Eugenio fu spedito con mille e cinquecento cavalli ad investire Carmagnola, dove poi comparve anche l' esercito intero. Continuò l' assedio sino al dì sette di ottobre, in cui i francesi capitolarono la resa, con patto di andarsene liberi colle lor armi e bagaglio. Ma perchè nell' aver essi nel precedente giugno, allorchè presero la medesima Carmagnola, contravvenuto ai patti, con avere spogliati i valdesi, che vi erano di presidio: loro fu renduta la pariglia in tal congiuntura. Tolsero i valdesi le armi e parte del bagaglio a quella truppa, e i tedeschi per non essere da meno, la spogliarono del resto. Ricuperò ancora l' esercito collegato Avigliana e Rivoli. Intanto il Catinat abbandonò Saluzzo, Savigliano, e Fossano; e perciocchè restava tuttavia contumace nella Savoia la fortezza di Monmegliano, e volevano i francesi levarsi quella spina dal piede, nella notte precedente al dì 18 di novembre aprirono la trincea sotto quella piazza, che fu bravamente difesa, per quanto mai si potè, da quel governatore marchese di Bagnasco. Le artiglierie, le bombe, e le mine con tal frequenza e vigore tempestarono quelle mura, case, e bastioni, che nel dì 20 di dicembre con molto onorevoli condizioni convennne capitolarne la resa.

Un' altra scena sul principio di novembre accaduta nel Monferrato diede molto da discorrere ai curiosi politici. Finqui avea tenuto Ferdinando

Carlo Gonzaga duca di Mantova nella città di Casale un governatore con guernigione, restando i francesi padroni della cittadella. All' improvviso il machese di Crenant governatore di essa Cittadella, nel dì sette del mese suddetto, chiamato a desinar seco il marchese Fassati governatore della città, il ritenne prigione, imputandogli di aver tramato col generale cesareo Antonio Caraffa di dare ai tedeschi l' entrata in quella città. Quindi s' impossessò di tutte le porte della città medesima, e disarmò il reggimento, che ivi era pel duca. Non si seppe mai bene il netto di questa faccenda. Pretesero alcuni, che il duca di Mantova fosse complice di quella novità; altri, che egli non vi avesse parte, e che il solo marchese Fassàti fosse il colpevole; ed altri in fine, che questa fosse una soperchieria dei francesi, i quali non si facessero scrupolo di anteporre il proprio interesse alla buona fede, e volessero assicurarsi, che il duca di Mantova loro non facesse qualche beffa. Maggiore strepito fecero ancora le novità della corte imperiale contro i principi d' Italia. Giacchè i francesi aveano spedito di là dai monti gran parte della lor cavalleria a' quartieri, anche le milizie cesaree, mancando di sussistenza nel desolato Piemonte, si rivolsero a cercarla nei feudi imperiali d' Italia. Al conte Antonio Caraffa, commissario generale, di Cesare, data fu l' incombenza di provvedere a tutto: uomo pien di boria, di crudeltà, di puntigli; tale si fece conoscere anche allo stesso duca Savoja. Poco e nulla avea egli finquì operato in favor di quel

principe; gli fu ben più facile il far da bravo con gli altri sovrani d' Italia. Intimò egli dunque non solamente i quartieri, ma anche sì esorbitanti contribuzioni al gran duca di Toscana, ai genovesi, ai lucchesi, ai duchi di Mantova, Modena, e agli altri minori vassalli dell' imperio; che nè pur oso io di specificarne la somma, per non denigrare a cagion di sì barbarica risoluzione la fama del piissimo imperador Leopoldo, benchè sia da credere, ch' egli non sapesse tutto, o non consentisse in tutto, a sì fiera ed insolita estorsione, per cui si sviscerarono le sostanze degl' infelici popoli.

Neppure andò esente da questo flagello Ranuccio II Farnese duca di Parma, tuttochè i suoi stati fossero feudi della chiesa, e dovette dar quartiere a quattromila cavalli, avendo il Caraffa fatto valere il pretesto, che quel principe riconoscesse lo stato Pallavicino, Bardi, Compiano, ed altri piccioli luoghi dell' imperio. Sovvenne il buon duca di Modena Francesco II d' Este con gran sforzo del suo erario i propri popoli, e contuttociò convenne impegnar tutte le argenterie delle chiese, e far degli enormi debiti, perchè dalle minacce di saccheggi andavano accompagnate le domande del barbaro ministro. Certo è, che il Caraffa non altre leggi consultò in questa congiuntura, che quelle della forza, le quali portate all' eccesso, se riescano di gloria ai monarchi, niuno ha bisogno d' impararlo da me. Infatti il nome dell' imperadore, che dianzi per le guerre

e vittorie contro dei turchi con dolcezza si memorava per tutta l'Italia, cominciò a patire un grave deliquio, altro non sentendosi, che detestazioni di sì ingiusto e smoderato rigore; e dolendosi ognuno, che il sangue dei poveri italiani avesse anche da servire trasportato in parte a Vienna a far guerra in Germania, e a satollar quei ministri. E però il buon pontefice Innocenzo XII commiserando l' afflizione di tanti popoli, più che mai si accese di premura, per condurre alla pace le guerreggianti potenze, e spedì calde lettere, e propose un congresso; ma senza che si trovasse per ora spediente alcuno alle correnti miserie. Esibì anche il re di Francia, a cui pesava forte la guerra d' Italia, come troppo dispendiosa, delle plausibili condizioni di pace, che non piacquero e furono rigettate. Invece del conte di Fuensalida, che fu richiamato in Ispagna per le istanze del duca di Savoja, e portò seco le imprecazioni dei popoli dello stato di Milano, venne al governo di quella provincia don Diego Filippo di Guzman marchese di Leganes, cavaliere, che per essere di un tratto amorevole e manieroso, fu ricevuto con molto applauso. Si conchiuse in quest' anno il maritaggio della principessa Anna Luigia dei medici, figlia di Cosimo III gran duca di Toscana, con Giovan Guglielmo conte palatino del Reno, ed elettore. Nel dì 29 di aprile in Firenze a nome di esso elettore la sposò il gran principe Ferdinando suo fratello, e da lì a pochi dì seguì la sua partenza per La-

magna. Anche il duca di Baviera, perchè dichiarato governator della Fiandra, s' inviò a quella volta dall' Italia.

ANNO DI { CRISTO MDCXCII. INDIZ. XV.
INNOCENZO XII. PAPA 2.
LEOPOLDO IMPERADORE 34.

Tanto seppe adoperarsi l' industrioso cardinale di Foubin, appellato anche di Giansone, che a forza di gloriose promesse indusse il pontefice Innocenzo XII nell' anno presente ad accordar le bolle ad alquanti novelli vescovi del regno di Francia. Moltissime di quelle chiese da gran tempo erano vacanti, e all' ottimo pontefice troppo dispiaceva il veder tante greggie sì lungamente prive di pastore. Questa sua indulgenza fu mal intesa da alcuni, perchè non si tirò dietro alcuna soddisfazione della corte di Francia alla santa sede; ma non lasciò di essere lodata dai saggi. Avea desiderato il santo pontefice Innocenzo XI tutto pieno di belle idee, di tramandare ai successori pontefici l' aborrimento da lui stesso professato al nepotismo, sul riflesso di tanti disordini provenuti in addietro dal soverchio amore dei papi ai propri parenti. Fu anche voce costante, che avesse stesa una bolla in questo proposito, ma che incontrasse delle difficoltà a sottoscriverla in alcuni dei cardinali, che aveano profittato in addietro di questa prodigalità, quasichè un processo anche contro di loro stessi fosse il solo provvedervi per l' avvenire,

Comunque sia, il buono Innocenzo duodecimo, degno allievo dell' undecimo, seriamente sempre vi pensò, e col proprio esempio preparò gli animi di ognuno a così sagra e lodevol riforma. Il bello fu, che non pochi maligni politici d'allora spacciavano per una semplice velleità questa invenzione del papa, anzi si aspettavano ogni dì, che anch'egli a guisa di Alessandro VII soccombesse in fine alla tentazione, e lasciasse comparir trionfanti sui sette colli i suoi nipoti. Ma era troppo ben radicato il vero pastorale e principesco zelo in questo insigne vicario di Cristo; e però dopo aver ben preso le sue misure, e fatta sottoscrivere da tutti i cardinali la bolla, con cui si vietava da lì innanzi ogni eccesso in favor dei nipoti pontificj, la pubblicò nel dì 28 di giugno dell'anno presente, con obbligar tutti i porporati presenti e futuri alla esecuzione di essa, e a ratificarla con giuramento nei conclavi, ed ogni eletto pontefice a giurarla di nuovo. Di consenso ancora, o pure d'ordine di esso santo padre, fu impiegata la felice penna di Celestino Sfondrati abate di san Gallo, che poi venne promosso alla sacra porpora, in esporre i mali effetti del nepotismo: lo che egli animosamente eseguì, con tessere la serie di tutti quei papi, che non si erano guardati dall' eccessivo e sregolato affetto verso del proprio sangue; tutte a mio credere incontrastabili giustificazioni della libertà, che ho giudicato competere anche a me, per non tacere in questi Annali un disordine, che mai più da lì innanzi non ha conosciuto nè deplorato la santa

sede, e chiunque lei ama e riverisce. Per questa nobil risoluzione non si può dire, quanto plauso e credito si acquistasse il pontefice Innocenzo XII presso i cattolici tutti, e fin presso i protestanti medesimi.

Venne in quest' anno a Roma, a Venezia, a Genova, e agli altri principi d' Italia spedito dal re Cristianissimo il conte di Rabenac, con commissione di sollecitare ognuno ad unirsi contro l' imperadore, ch' egli rappresentava, come oppressore dell' Italia colle smisurate contribuzioni, e coi gravosi quartieri, dei quali abbiam favellato. Ma ebbe un bel dire; grande impegno era la tuttavia ardente guerra col turco; troppo gagliarde in queste parti le forze cesaree, e però altro non riportò, che ringraziamenti ai suoi generosi consigli. Non lasciarono il papa e i maltesi di spedire anche per la presente campagna le squadre delle lor galee in rinforzo dei veneziani. Desiderosi questi di qualche segnalata impresa, andarono all' assedio della Canea, città forte dell' isola di Candia, e nel dì 17 di luglio, fatto lo sbarco, diedero principio alle offese, e il capitan generale Domenico Mocenigo prese le migliori disposizioni, per effettuare il disegno. Ciò non ostante sì vigorose furono le sortite dei turchi, si ostinata la difesa, sì fortunati i soccorsi inviati dal Saraschiere all' assediata città, che dopo molto spargimento di sangue, convenne levare l' assedio; e tanto più perchè il Saraschiere, avendo passato lo Stretto, minacciava la Morea. Fu in fatti assediata dai musulmani la città di

Lepanto, ma ne furono essi anche respinti. Niuna altra azione di vaglia si fece dipoi. Intanto il generale cesareo Heisler ebbe ordine di mettere il campo al gran Varadino, città e fortezza di molta importanza nella Transilvania sulle frontiere dell' Ungheria. Gran tempo e sangue si spese, per arrivarne all' acquisto. Ma finalmente nel dì 3 di giugno si videro forzati i turchi a rendersi con buoni patti, e nel dì 5, festa solenne del corpo del Signore, quivi s' inalberò la croce con giubilo inesplicabile degli amatori della religion cattolica. Gran festa ne fu fatta in Roma, e per tutta l' Italia. Nè pur ivi altra maggiore impresa si fece nell' anno presente.

Per conto della guerra del Piemonte, dacchè fu richiamato in Germania il general Caraffa, che avea trovata la maniera di farsi pel suo orgoglio, e più per la sua crudeltà, odiar da tutti in Italia, fu spedito al comando delle truppe cesaree il maresciallo Caprara bolognese, uomo di gran credito per tante sue belle militari azioni. S' infermò egli in Verona, nè potè prima del dì 13 di luglio arrivare a Torino. Tenutosi consiglio da tutti i generali, giacchè non fu gradito d' imprendere l' assedio di Pinerolo: fu risoluto di penetrare nel Delfinato con diecimila cavalli e sedicimila fanti, lusingandosi i collegati di veder le migliaja di ugonotti, che cavatasi la maschera si unissero all' esercito loro. Scomunicate erano le strade per li dirupi delle montagne: pure la speranza di arricchir tutti coll' ideato bottino, metteva l' ali ai piedi di ognuno. I generali erano lo stesso duca

di Savoja, il marchese di Leganes, il maresciallo Caprara, e il principe Eugenio. Presero Guilestre sulle prime, e quindi con assedio obbligarono la poco forte città di Ambrun a presentar loro le chiavi. Quella eziandio di Gap senza fatica venne alla loro ubbidienza, e fu poi barbaramente saccheggiata, ed anche data alle fiamme; crudeltà usata dai tedeschi per dovunque passarono. Vi fu, chi credette, che se fosse proceduta innanzi quest' armata, Granoble, e Lione avrebbono aperte le porte. Ma caduto infermo di vajuolo il duca Vittorio Amedeo, ed avendo il Caprara e il Leganes ordini segreti di risparmiar le truppe, all' udire, che accorrevano da ogni parte francesi, ad altro non si pensò, che a ritornarsene indietro. Per varie strade ripassò quell' armata. L' infermo duca portato come in un letto entro agiata seggetta, giunse a Cuneo, seco avendo la duchessa consorte, che al primo avviso del suo male coi medici avea valicato quelle aspre montagne. Non prima del dì quattro di ottobre giunse a Torino, e quindi in villa, dove si convertì il suo malore in quartana doppia, che divenne poi continua, dimodochè più volte si dubitò di sua vita. Verso la metà di novembre ricuperò egli la sanità primiera. Ed ecco dove andò a terminare questa, che ognun si credea dovesse riuscire molto strepitosa campagna. Ma se pochi allori colsero allora i tedeschi nel Delfinato, riuscì ben più felice la guerra da loro portata di nuovo ai paesi dei principi d' Italia, che soggiacquero anche nel seguente verno ad orride contribuzioni e quartieri, inti-

mati dal conte Prainer, degno delegato del tanto aborrito in Italia conte Caraffa, che poi nel seguente anno fu chiamato da Dio a render conto del suo incredibile orgoglio, e dell'aver riposta la sua gloria nell'assassinar gl'italiani coll'esorbitanza delle contribuzioni. Continuò similmente il Prainer quei barbarici trattamenti, per li quali convien confessare, che allora troppo divenne esosa in Italia la nazione tedesca; e fin lo stesso duca di Savoja ne fece amare doglianze alla corte di Vienna, dolendosi, che quegli ajuti avessero servito, non già a migliorare gl'interessi suoi, ma solamente ad arricchirsi, con ispogliare nemici ed amici, e a rendere anche lo stesso duca odioso agl'italiani, come autore di questa guerra in Italia.

Era succeduta un tempo innanzi una ribellione del popolo di Castiglione delle Stivere contro del principe loro signore Ferdinando Gonzaga; e questa in occasion delle imposte da lui messe in congiuntura delle contribuzioni tedesche. Saccheggiarono coloro il di lui palazzo, e s'egli non avesse avuta la fortuna di salvarsi colla principessa moglie nella Rocca, non perdonavano alla sua vita. Ricorso egli al conte Caraffa, ricevè delle truppe; furono puniti i capi della ribellione; ed egli riassunse il comando. Ma essendo ricorsi a Vienna i suoi sudditi, con rapppresentare nata la lor sollevazione da altri insoffribili aggravi loro imposti dal principe a cagion della moglie di Casa Pico della Mirandola, affinchè ella si potesse divertire nei carnevali di Venezia: venne

ordine al generale Palfi di arrestare il principe e la principessa, e si diede principio al processo, che non ebbero mai più fine. Si trattò più volte di rimettere quel principe nel suo dominio; ma perchè protestava il popolo (tanto era il suo odio) di voler piuttosto prendersi un volontario esilio, che di tornar sotto il di lui abborrito giogo, restò sempre incagliato l' affare; e resta tuttavia, dimorando oggidì in Ispagna i principi di lui figli, sovvenuti dalla generosità di quella real corte. Fu creduto che Ferdinando Carlo Gonzaga duca di Mantova soffiasse in quell' incendio; ma questo sovrano ricevette anch' egli nel presente anno un man rovescio dalla politica spagnuola. Già dicemmo occupata da lui la città di Guastalla sul Po per le mendicate ragioni della duchessa sua consorte, figlia dell' ultimo duca di Guastalla, quando per le investiture cesaree era chiamato a quel feudo il cugino di esso defunto duca, cioè don Vincenzo Gonzaga, il quale a nome del re di Spagna avea governata la Sicilia. Assistito egli dalle milizie spagnuole e tedesche, improvvisamente fu messo in possesso di Guastalla; e datosi quindi a pretendere dal duca di Mantova le rendite indebitamente percette per tanti anni addietro, col tempo ottenne, che gli fossero assegnate le due terre di Luzzara e Reggiuolo coi lor fertili territori. Così portava la giustizia; ma in cuore del duca di Mantova restò tanta amarezza, che nei tempi susseguenti, siccome vedremo, prese risoluzioni tali, che il trassero all' ultimo precipizio. Era già pervenuto all' an-

no trentesimo terzo di sua età Francesco II di Este duca di Modena, senza che avesse peranche presa la risoluzione di accasarsi. Fu creduto alieno dalle nozze, perchè bene spesso languente per la sua debole complessione, e molto più per la podagra e chiragra, sue familiari compagne. La verità nondimeno è, che il principe Cesare di Este, da cui era aiutato, ed anche più del dovere, al governo, gli sturbò tutti i trattati di maritaggio, per timore di scapitare nella sua privanza. Ma finalmente sposò egli nel dì 14 di luglio del presente anno la principessa Margherita Farnese, figlia di Ranuccio II duca di Parma, che condotta a Sassuolo fece poi la sua solenne entrata in Modena nel dì 9 di novembre.

Intanto commosso da tenerezza il cuore del pontefice Innocenzo XII al mirare lo stato lagrimevole dell' Italia per l' ostinata guerra del Piemonte, e gli oppressi e divorati popoli dalle smoderate contribuzioni e violenze di chi mostrava di essere calato di Germania per difendere dai francesi la libertà di queste provincie: raddoppiò le sue premure e i suoi ufizi per tutte le corti cattoliche a fin di promuovere la pace. Ma inutili furono anche per ora le sante sue intenzioni, e solamente ebbero effetto quelle, che da lui solo dipendevano pel buon regolamento e vantaggio di Roma, e della sacra sua corte. Con sua bolla soppresse varie giudicature straordinarie, che si esercitavano per privilegio, e servivano a prolungar le liti e le sofisticherie con gravissimo danno di chi avea da litigare, rimettendo tutte le cause

ai consueti giudici ordinarj. Giacchè più non serviva d' abitazione ai romani pontefici il vasto palazzo del Laterano, determinò il santo padre di farne miglior uso con formarne un ospizio ai poveri invalidi, e pensò tosto a provvederlo di rendite convenienti al bisogno. Sua intenzione sulle prime fu di raccoglier ivi tutti gli storpi, ciechi, ed inabili a lavorare, e di levar da Roma la molestia di tanti mendicanti oziosi, che ristretti potrebbero in buona parte guadagnarsi il pane in qualche lavoro. Ma col tempo si mutò questa idea, e lasciate le sole donne in quel palazzo, si provvide ai maschi poveri nell' insigne ospizio di Ripa, siccome accennerò a suo tempo. Con bolla poi pubblicata nel dì 20 di maggio dell' anno seguente confermò il suddetto ospizio Lateranense, e i fondi e proventi assegnati pel mantenimento di esso. Conoscendo ancora, qual profitto potrebbe provenire dal Porto di Cività Vecchia, se vi si stabilisse un buon commercio con varj privilegi, con fabbriche di case, e magazzini, e col concorso di negozianti, si applicò a questa impresa, e diede gli ordini opportuni, acciocchè si purgassero ed accrescessero gli acquedotti, e si formassero nuove fabbriche. Fece anche alzare nella basilica Vaticana un magnifico mausoleo alla santa memoria d' Innocenzo XI suo benefattore, e preparare il proprio sepolcro, ma con poca spesa, col non volere in esso altra inscrizione, che il semplice suo nome. In somma era nato questo sempre memorando pontefice

per cose grandi, e dimentico di sè stesso e dei suoi, altro non avea in mente, che il pubblico bene.

ANNO DI { CRISTO MDCXCIII. INDIZIONE I.
INNOCENZO XII. PAPA 3.
LEOPOLDO IMPERADORE. 35.

Per quanti passi e dibattimenti si fossero fatti finquì, per comporre le differenze, che passavano fra la corte di Roma e di Parigi a cagion delle proposizioni adottate dai vescovi di Francia in pregiudizio dell' autorità della santa sede, nulla si era potuto ottenere, che soddisfacesse al sommo pontefice. Finalmente nel presente anno d'ordine del re Luigi XIV scrissero quei prelati a papa Innocenzo XII una lettera piena di sommessione, in cui disapprovarono gl' insegnamenti suddetti, e però giacchè non si era potuto ottenere di più, fu creduto meglio di rimettere l' armonia primiera, e di conferire il resto delle chiese vacanti del regno di Francia. Avea nell' anno precedente l' indefesso santo padre cominciata un altra gloriosa impresa, e le diede il pieno suo compimento nel presente. Da gran tempo per varie necessità della santa sede si era introdotto il vendere alcuni non ecclesiastici ufizi della curia romana, e specialmente i posti di auditore e tesorier della camera, e dei cherici di essa camera. Andava ben alto il loro prezzo, perchè grandi ancora n' erano i proventi. Se alcuno dei prelati

compratori di essi ufizj veniva promosso al cardinalato, restavano vacanti quegli ufizi, e si vendevano ad altri. Intorno a questi vacabili vi ha un trattato del famoso cardinale de Luca nel tomo ultimo delle sue opere. Non si potea trattener la gente maligna dall' aguzzar le lingue contro di questo costume, quasichè fosse stata questa una invenzione per vendere la sacra porpora sotto colore palliato a chi potea spendere; e quantunque non si promovessero per lo più se non persone degne, prese dai posti suddetti, pure sembrava aperto l' adito anche agl' immeritevoli, purchè danarosi, di conseguire le prime dignità. Volle ancor quì l' ammirabil pontefice chiudere la bocca agli amatori della maldicenza; e però nel dì 23 di ottobre del precedente anno soppresse le venalità dei suddetti ufizi, ed avendo procurato a lieve frutto più di un milione di scudi, restituì ai compratori tutto il danaro da essi speso in acquistarli. Ora nell' anno presente a dì tre di febbraio pubblicò un' altra bolla, con cui ordinò, che da lì innanzi gli ufizi e luoghi di molti vacabili per la promozione alla sacra porpora non si perdessero, ma o si rassegnassero, o se ne continuasse a tirare il frutto, di maniera che niun vantaggio risultasse alla camera apostolica dalla esaltazione di quei prelati. In prò nondimeno della stessa camera ritornò il risparmio di molte propine, che dianzi godeano i prefati compratori. Immensa fu la lode, che riportò per queste segnalate azioni l' ottimo pontefice, il quale in benefizio di essa camera avea dianzi tagliate le penne an-

che al grado dei vicecancellieri della chiesa romana; e poscia ancora minorò il lucro dei cardinali vicarj; e finalmente soppresse la legazion di Avignone, applicandone i proventi alla camera apostolica.

Poichè sembrava, che la fortuna non andasse d'accordo col capitan generale dei veneziani Domenico Mocenigo, fu egli destinato pretore a Vicenza. Trattossi dipoi nel maggior consiglio, per eleggere a sì riguardevol impiego altro personaggio, ed i più concorsero nello stesso doge Francesco Morosino, già stato capitano generale, e glorioso conquistatore della Morea. Si scusò egli colla sua avanzata età di anni settantaquattro; ma rinforzate le preghiere, si trovò in fine risoluto a sacrificare il resto dei suoi giorni in servigio della patria. Di grandi preparamenti si fecero per la di lui partenza, e passò egli in Levante; ma gran tempo impiegò nel viaggio, e spese il resto in varie disposizioni per assalir Negroponte nell'anno venturo, quando sul fine dell'anno trovandosi a Napoli di Romania, fu colto da mortale infermità, che nel dì sei del seguente gennaio mise fine ai suoi giorni, e a tutte le sue grandezze umane. Riuscì in quest'anno al generale cesareo Heisler di conquistare la fortezza di Gena nell'Ungheria verso le frontiere della Transilvania; dopo di che il general supremo duca di Croy, avendo fatto credere al Saraschiere con lettera finta di voler imprendere l'assedio di Temiswar, all'improvviso si portò a cignere di gente Belgrado. Più di quel che credeva, trovò i turchi

disposti a vendere caro le lor vite, ed inoltre si udì venire a gran passi il primo visire col Cam dei tartari, per tentare il soccorso; laonde dopo avere perduto in un mese sotto quella città da duemila soldati, parve più spediente lo sciogliere quell' assedio, e ritirarsi. Facevasi intanto guerra dai francesi in Fiandra, al Reno, in mare, e in Catalogna con felicità delle lor armi, e queste riportavano palme anche in Piemonte. Il duca Vittorio Amedeo restò ancora in quest' anno aggravato da sì pericolosa malattia, che nel dì sette di marzo gli fu ministrato il santissimo Viatico. Riavuto che fu, nel dì 30 di luglio si portò a bersagliare il Forte francese, appellato di santa Brigida, che gli costò molto sangue, e nel dì 14 di agosto finalmente si diede per vinto. Questo fu poi smantellato. Per tre giorni ancora la città di Pinerolo restò fieramente travagliata dalle bombe. Intanto rinforzato di molte nuove truppe il maresciallo di Catinat si andò accostando colla sua alla nemica armata, e trovandosi amendue a fronte, vennero nel dì quattro di ottobre ad una fiera battaglia in vicinanza di Orbazzano. Questa riuscì favorevole ai francesi, in maniera che secondo i lor conti (ai quali si dee far la sua detrazione) vi rimasero sul campo uccisi circa ottomila dei collegati, e restarono duemila di essi prigioni, coll' acquisto di quasi cento insegne, quattro stendardi, e gran copia di artiglierie. Duemila francesi vi perderono la vita. Pretesero gli altri, che la perdita dei francesi ascendesse a seimila persone, e ad altrettanto quella dei collegati.

Dall' una parte e dall' altra grande fu il numero degli ufiziali morti o feriti; ma certo è, che i collegati riceverono una fiera percossa, laonde il Catinat stese largamente le contribuzioni ed anche gl' incendj in quelle parti. Restò nulladimeno anche dopo tal perdita sì forte l' esercito alleato, che i francesi non poterono impadronirsi, a riserva di Revel e Saluzzo, di alcun altro luogo di conseguenza. Ora non mancò il re cristianissimo di prevalersi di questa congiuntura, per insinuar di nuovo proposizioni di pace al duca di Savoia; ma nol potè per anche smuovere dal proponimento suo. Andarono poscia ai quartieri d' inverno le truppe alemanne, attendendo a scannare anche in questa vernata il paese dei principi d' Italia, senza commiserazione ai popoli, che gridavano alle stelle per le esorbitanti estorsioni, credendo, che di peggio non avrebbero fatto i turchi nemici del nome cristiano.

Per questi flagelli funestissimo fu l'anno presente, ed anche per un altro sommamente lagrimevole spettacolo, cioè per un tremuoto nella Sicilia, le cui scosse non son già forestiere in quella per altro fortunata isola, ma senza che vi fosse memoria fra la gente d' allora di averne mai provato un sì terribile e micidiale. Cominciò nel dì 9 di gennaio a traballar la terra in Messina, e nei susseguenti giorni andò crescendo la violenza delle scosse, talmente che atterrò in quella città gran copia delle mura di essa città, ma con poca mortalità, perchè il popolo avvertito dal primo scotimento si ritirò alla campagna, e a dormir nelle

piazze. Le relazioni, che corsero allora, alterate probabilmente dallo spavento e dalla fama, portano, che in altre parti della Sicilia incredibile fu il danno. Che la città di Catania, abitata da diciottomila persone, andò tutta per terra colla morte di sedicimila abitanti seppelliti sotto le rovine delle case. Che Siracusa ed Augusta, città riguardevoli, restarono diroccate, colla morte nella prima di quindicimila persone, e di ottomila nell' altra, in cui anche la fortezza, per un fulmine caduto nel magazzino della polve, saltò in aria. Che le città di Noto, Modica, Taormina, e molte terre e castella al numero di settantadue furono desolate, ed alcuna abissata in maniera, che non ne rimane vestigio alcuno. Che più di centomila persone vi perirono, oltre a ventimila ferite e storpie. Che in Palermo fu rovesciato il palazzo del vicerè. Che la Calabria e Malta risentirono anch'esse non lieve danno. Che il monte Etna, o sia Mongibello slargò la sua apertura sino a tre miglia di giro. Io non mi fo mallevadore di di tutte queste particolarità. Certo è solamente, che miserie e rovine immense toccarono alla Sicilia per sì straordinario tremuoto, e che non si possono invidiare ai siciliani le ricche lor campagne e delizie, sottoposte di tanto in tanto al pericolo di una sì dura pensione.

ANNO DI { CRISTO MDCXCIV. INDIZ. II.
INNOCENZO XII. PAPA 4.
LEOPOLDO IMPERADORE 36.

Dopo la morte del celebre Francesco Morosino, fu conferita la dignità di doge di Venezia a Silvestro Valiero figlio del già doge Bertuccio. Cominciarono i veneti quest'anno la lor campagna in Dalmazia coll'assedio di Citclut, fortezza pel sito assai considerabile, e di gran gelosia per li turchi, perchè antemurale ad un buon tratto del loro paese. Comandava le armi venete il provveditor generale Delfino, il quale dopo aver sottoposto varj luoghi all'intorno, obbligò in fine il presidio turchesco a cedere la piazza, dove con giubilo dei cristiani fu ripiantata la croce. Bisogna ben credere, che di molta importanza fosse quella fortezza, perchè la Porta ordinò, che si facesse ogni sforzo per ricuperarla. Raunato che ebbe un esercito, il Saraschiere ne imprese l'assedio. Fu ben ricevuto dal vigoroso presidio cristiano, e formò bensì egli le trincee, ma da più di una sortita degli assediati furono queste rovesciate: laonde dopo la perdita di molta gente si vide obbligato a ritirarsi, con lasciare sul campo molti attrecci militari. Ridussero poscia i veneti alla loro ubbidienza un' altra forte Rocca appellata Clobuch. Ma non passò gran tempo, che i turchi più che mai vogliosi di torre Citclut dalle mani dei cristiani, vi tornarono sotto con oste più poderosa. Neppur questa volta trovarono propizia

la fortuna, e con poco lor gusto dovettero sloggiare di là. La più utile nondimeno e gloriosa impresa fatta dai veneziani nell'anno presente, fu l'acquisto della rinomata isola di Scio. Dacchè giunsero ad unirsi colla veneta armata navale le galee pontificie e maltesi, Antonio Zeno, dichiarato capitan generale, sciolse le vele a quella volta, e nel giorno 8 di settembre vi fece lo sbarco. La città dominante di quell'isola porta lo stesso nome di Scio; intorno ad essa accampatosi l'esercito cristiano diede principio alle offese. I vescovi latino e greco, già abitanti in quella città, n'erano usciti. Non più di otto giorni ebbero a faticar le artiglierie e le mine, per prendere il castello di mare, e mettere sì fatto spavento in quegli ottomani, che la stessa città con più di cento cannoni di bronzo, e con tutti gli schiavi cristiani venne in poter dei veneti. Che deliziosa, che fruttifera isola sia quella, e massimamente pel privilegio di produrre il mastice, è assai noto; e però di grandi allegrezze si fecero in Venezia per così vantaggiosa conquista. Nell'Ungheria troppo tardi uscirono in campagna i tedeschi sotto il comando del maresciallo di campo conte Caprara; niuna impresa si fece degna di memoria, a riserva dell'acquisto di Giula, piazza di non lieve momento verso le frontiere della Transilvania.

Nel Piemonte le nemiche armate si andarono in quest'anno guatando di mal'occhio, ma senza che alcuna di esse si sentisse voglia di venire alle mani. Solamente fu sempre più stretto il

blocco da gran tempo cominciato di Casale di Monferrato, e in quelle vicinanze tolto fu ai francesi il Forte di S. Giorgio. Venuto l' autunno tutte le truppe tedesche si scaricarono di nuovo su i paesi dei principi italiani, con avere intimato il conte Prainer, commessario generale di Cesare, secondo il solito, insoffribili contribuzioni. A costui da lì a poco la morte anch' essa intimò di sloggiare dal mondo, e di dar fine alle sue estorsioni. Tante nondimeno furono le doglianze portate alla corte di Vienna, che mosso a pietà l'Augusto Leopoldo ordinò, che si sminuisse il rigore di tanti aggravj; ma non già per Ferdinando Carlo duca di Mantova, di cui si dichiaravano mal soddisfatti i tedeschi, perchè creduto di genio francese. Non poteano essi soffrire, che dimorasse in Mantova il signor Duprè inviato del re cristianissimo; però oppressero con aggravj i di lui sudditi, senza riguardo veruno agli ecclesiastici; e inoltre il generale cesareo conte Palfi, coll' abate Rainoldi residente del re cattolico, gl'intimò di licenziare esso inviato francese, e tre suoi principali ministri, creduti fomentatori del di lui genio, entro il termine di quindici giorni, minacciando gravi ostilità se non ubbidiva. Ebbe il duca un bel dire, un bel gridare: gli convenne inghiottir la pillola, e congedare chi non piaceva alle corti di Vienna e di Madrid. Giacchè non potea reggere alla gotta, che passò al petto, Francesco II d' Este duca di Modena e Reggio, nel dì 6 di settembre dell'anno presente terminò la carriera del suo vivere, com-

pianto dai sudditi suoi, perchè amorevolissimo e giusto principe, sotto di cui aveano goduto dei lieti giorni, siccome può vedersi nelle mie antichità estensi. Perchè non produsse alcun frutto il suo matrimonio colla principessa Margherita Farnese, a lui succedette nel governo di questo ducato il principe Rinaldo, suo zio paterno, allora cardinale, che poi nell' anno seguente rinunziò la sacra porpora, ed assunse il titolo di duca. Fu parimente chiamata da Dio a miglior vita nel dì sei di marzo Vittoria della Rovere, già moglie di Ferdinando II dei Medici, gran duca di Toscana, principessa impareggiabile per le tante sue belle doti. Venne anche a morte nel dì undici di dicembre dell' anno presente, Ranuccio II Farnese duca di Parma e Piacenza, uomo dei vecchi tempi, principe di buon cuore, pio, generoso, e pieno di lodevoli massime, e pure più tosto temuto, che amato dai sudditi suoi. Lasciò di belle memorie nella città di Parma, e nel suo ducal palazzo, e un nome degno di vivere anche nei secoli venturi. Era premorto a lui nel dì quinto di settembre dell' anno precedente 1693 il principe Odoardo suo primogenito, soffocato, per dir così, dalla sua esorbitante grassezza; e questi dalla principessa Dorotea Sofia di Neoburgo sua consorte avea ricavato un figlio per nome Alessandro, che fu rapito dalla morte nel suddetto precedente anno. Di esso Odoardo solamente restò una principessa per nome Elisabetta, nata nel dì 25 d'ottobre del 1690 oggidì gloriosa regina di Spagna. Altri due figli viventi lasciò il duca

Ranuccio II cioè Francesco, ed Antonio, il primo dei quali succedette al padre nel ducato; e nell'anno seguente con dispensa pontificia sposò la suddetta principessa Dorotea sua cognata. Funestissimo riuscì quest' anno al regno di Napoli per un furioso tremuoto, non inferiore a quel di Sicilia dell'anno precedente. Seguì nel dì 8 di settembre lo scotimento suo. Nella città di Napoli incredibil fu lo spavento, e il danno si ridusse solamente alla scompaginatura di molti palazzi, chiese, monisteri, e case. Ma in terra di Lavoro alcune castella e villaggi andarono per terra. In Ariano e Avellino assaissime persone perirono, e quasi tutte le case caddero. Nella città di Capua, Vico, Cava, e massimamente in Canosa, Conza ed altre parti, si patì gran rovina di edifizj, accompagnata dalla perdita di molte anime. Anche a quegl' infelici paesi si stese la mano misericordiosa e limosiniera del romano pontefice. Questo infortunio cagion fu, che il vicerè di Napoli non potesse poi inviare quel rinforzo di genti e danari, per cui tante premure gli venivano fatte dall'armata collegata in Piemonte.

ANNO DI { CRISTO MDCXCV. INDIZIONE III.
INNOCENZO XII. PAPA 5.
LEOPOLDO IMPERADORE 37.

Non si stancava il magnanimo papa Innocenzo XII di pensar tuttodì a sempre nuovi ed utili regolamenti per ben della chiesa, e dei suoi stati. Aveva egli proposto di metter freno al soverchio lusso di Roma, che oltre all'impoverir le famiglie, portava fuori delle contrade ecclesiastiche immense somme di danaro. A questo grandioso disegno trovò egli più di quel che pensava, delle gagliarde opposizioni, a cagione dei tanti forestieri, che capitano a Roma, e per li contrarj maneggi non men secreti che pubblici dei francesi, soliti a profittar della troppa bontà, per non dir balordaggine degl' Italiani, i quali provveduti dalla natura di quanto può bisognare al nobile trattamento, invasati della novità delle mode, e più che d' altro vaghi delle manifatture oltramontane, pagano eccessivi tributi ai principi non suoi. Un' altra insigne impresa si propose il vigilantissimo pontefice, cioè la riforma di certi ordini religiosi (e non erano pochi) scaduti dall'antica lor santa disciplina, e divenuti delle lor regole poco osservanti specialmente del voto della povertà. Quì ancora più che nell' altra, si scoprirono difficoltà senza fine, ripugnando chi già era ammesso in quegli ordini a mutar maniera di vivere, e ad accettar la vita comune, perchè diceano d'essersi sottomessi

a quelle regole, non quali furono nei tempi antichi, ma colle interpretazioni ed usanze del loro secolo. Ordinò pertanto il pontefice, che non si inquietassero i già arrolati sotto quelle bandiere, ma che niuno in avvenir si ammettesse senza professare la riforma prescritta dalla congregazione deputata da sua santità, in cui fra gli altri monsignor Fabroni, che fu poi promosso alla sacra porpora, personaggio zelantissimo, ebbe la disgrazia di tirarsi addosso l'indignazione e l'odio di moltissimi cappucci. Furono anche destinati per ciascun dei suddetti ordini rilassati due conventi, nei quali si facesse il noviziato, e si osservasse il rigore suddetto. Il tempo fece poi conoscere, che un Lodovico XIV re di Francia seppe ben introdurre la riforma nei religiosi claustrali del suo regno; ma Roma non arrivò a tanto in Italia. Patì quella città nel verno del presente anno una inondazione del Tevere, che si stese per le campagne col danno di non poche fabbriche, e di molto bestiame, e con servire di veicolo ad una epidemia, che dipoi sopraggiunse. Diede questa disgrazia al santo padre motivo di maggiormente esercitare la sua carità verso la povera gente, che si rifugiò per soccorso in Roma. Inoltre nel dì 10 di giugno un orribil tremuoto riempiè di terrore e danno il patrimonio, e i paesi circonvicini. Bagnarea andò tutta per terra con perdita di molte persone. Quasi interamente restò smantellato Celano, Orvieto, Toscanella, Acquapendente, ed altre terre e ville di quei contorni risentirono gran danno. Il lago di

Bolzena, alzatosi due picche, inondò per tre miglia all'intorno il paese. Non fu men funesto un altro simile tremuoto, che si sentì nella marca Trivigiana nel dì 25 di febbraio. Nella sola terra d'Asolo rimasero dai fondamenti distrutte mille e cinquecento case; più d'altre mille e ducento inabitabili, i templi colle lor torri diroccati; molti uomini colle lor famiglie seppelliti sotto le rovine.

Questa sciagura parve un prognostico di molte altre, che nell'anno presente afflissero non poco la veneta repubblica. Per la perdita della riguardevol isola e città di Scio, si era inferocita la Porta, e fin nell'anno addietro avea ammannita gran copia di legni e di gente per ricuperarla. Con questa flotta, condotta dal Saraschiere nel dì otto di febbraio, prima che approdasse a Scio, determinò il capitan generale Antonio Zeno di misurar le sue forze: ma furono poco ben prese le misure, laonde cantarono la vittoria i turchi, e malconce ne restarono le navi e galee venete. Fu cagione sì sinistro colpo, ed un'altro appresso, che Scio si rilasciasse alla dicrezion dei musulmani con incredibil dolore dei cristiani abituati in quel delizioso paese, che tutti elessero un volontario esilio, per non soggiacere alla vendetta e rabbia dei turchi. Al capitan generale Zeno, imputato di mala condotta, siccome ancora a Pietro Quirini provveditore ordinario, toccò di finire i loro giorni in carcere. Rimasero altri assoluti, ma dopo una prigionia di tre anni,

Alessandro Molino venne poi creato capitan generale. Seguirono ancora nei mesi seguenti altre lievi battaglie tanto in mare, che sotto Argo, nelle quali maggior fu la perdita degl' infedeli, che dei cristiani, ma senza che alcun di questi vantaggi compensasse il gravissimo danno patito per l'abbandonamento di Scio. Del pari in Ungheria si mutò la ruota della fortuna. Avea l'Augusto Leopoldo ottenuti ottomila sassoni dall' elettore Federigo Augusto, il quale col titolo di generalissimo delle armi cesaree si era indotto a passare in persona contro dei turchi. Solamente ai dieci d'Agosto pervenuto esso elettore al campo, quivi trovò i marescialli Caprara, e Veterani, e l'altra ufizialità con cinquantamila guerrieri alemanni, oltre ad alcune migliaia di milizie unghere. Avrebbe ognun creduto, che con sì fiorito esercito avessero i cristiani a far prodigj in quelle parti. Trovarono essi lo stesso gran signore Mustafà venuto in persona a dar calore alla poderosa sua armata, con cui sperava anch'egli d'operar gran cose. In poche parole, i turchi occuparono Lippa, e la smantellarono. Poco tempo ancora spesero ad impadronirsi della forte piazza di Titul, e trovato il suddetto conte Federigo Veterani maresciallo, staccato, con settemila bravi tedeschi dal grosso dell'esercito per coprire la Transilvania, l'andarono ad assalir con tutte le loro forze, e vi era in persona lo stesso sultano. La difesa che fece questo valoroso comandante per più ore contro quel torrente d'armati, fu delle più gloriose, che mai si udissero, e costò la vita

a più di quattromila turchi. Soprafatto in fine dalla esorbitante superiorità dei nemici, il prode generale con buona ordinanza si ritirò; ma coprendo in persona la retroguardia, vi riportò varie ferite; e perchè condotto in via s'incagliò in una palude il cavallo, in cui era sostenuto, quivi restò poi trucidato dai musulmani. Anche Lugos, e Caransebes caddero in mano di quegl' infedeli: con che nell' anno presente ebbe fine la sventurata campagna degl'imperiali in Ungheria.

Osservavasi oramai in Italia una più che mai prossima disposizione e risolutezza di Vittorio Amedeo duca di Savoia, del marchese di Leganes governatore di Milano, e dei comandanti cesarei, per cacciar da Casale di Monferrato i francesi. Era quella forte città con un castello, e con una molto più forte cittadella, come spina continua nel cuore degli spagnuoli e del duca di Savoia per la vicinanza dei loro Stati. L'aveano essi tenuta bloccata da gran tempo, ma da che ebbero concertato coll' ammiraglio inglese Russel di tenere a bada il maresciallo di Catinat colla sua potente flotta, che minacciava ora Nizza, ed ora la Provenza: il marchese suddetto col principe Eugenio di Savoia, e col Milord Gallowai generale delle milizie pagate dall' Inghilterra si presentarono coll' armata collegata verso la metà di giugno davanti ad esso Casale. Nel dì 26 del medesimo mese venendo il dì 27 fu aperta la trincera tanto contro la città, che contro la cittadella. Ancorchè il marchese di Cremant facesse una gagliarda difesa, pure meravigliosa cosa par-

ve, che dopo soli dodici giorni d'offese, e colla perdita di soli secento soldati dalla parte degli assedianti, egli si vedesse obbligato ad esporre bandiera bianca. Fu segnata la capitolazione della resa nel dì nove di luglio, ed accordato, che si demolissero le fortificazioni della città, del castello, e della cittadella; e che terminato l'atterramento ne uscisse la guernigion francese con tutti gli onori militari, otto pezzi di cannone, e quattro mortari; e che tornasse quella città in pieno dominio del duca di Mantova, come era nei tempi andati. Restò eseguita la capitolazione, e tolto dalle viscere della Lombardia quel mantice di discordie e d'incendj. Si trovarono nella città settanta pezzi d'artiglieria di bronzo, nel castello ventotto, e nella cittadella centoventi. Per sì felice impresa in Milano e Torino gran festa si fece, ed essendo solamente nel dì 18 di settembre usciti i francesi di Casale, non s'impegnarono l'armi cesaree in alcun' altra azione, ed unicamente pensarono a ristorar le truppe nei quartieri d'inverno. Non si potè intanto levar di capo a certi politici, che in quell'assedio si sparassero dagli assediati i cannoni senza palle, e che quella impresa fosse concertata fra il saggio duca di Savoia, e la corte di Francia; la quale ultima, se restò priva di una buona fortezza, ne privò anche d'essa l'avidità degli spagnuoli, perchè facendo rendere Casale al duca di Mantova, deluse le speranze di quei, che probabilmente lo desideravano, e poteano pretenderlo a titolo d'acquisto. Nè si vuol tacere, che nel dì 9 di

settembre del presente anno in Roma terminò i suoi giorni il cavaliere Gian Francesco Borri milanese in castello sant'Angelo. Si era egli meritata quella prigione, per essere stato eretico visionario, anzi autore di una setta, che appena nata ebbe fine, e solennemente fu da lui abiurata. In essa Roma, in Milano, ed in altre città d'Italia, e in Ispruch, Amsterdam, Amburgo, Copenaghen, ed altri luoghi dell' Olanda e Germania, fece egli risuonare il suo nome, spacciando miracoli segreti, e specialmente quello, che tanto adesca alcuni troppo corrivi privati e talvolta i principi stessi, con votar d'oro le borse loro, ed empierle di fumo. A lui si ricorreva come a medico universale per ogni sorta di malattia, e fin da Parigi si vedeano passar nobili malati ad Amsterdam per isperanza d'essere guariti da lui. Gran figura aveva egli fatto in quella città, col magnifico equipaggio, e trattato col titolo di eccellenza. In una parola, trovossi in lui un chimico creduto impareggiabile, un gran ciarlatano, e per conseguente un bravo trafficante della semplicità dei mortali.

ANNO DI { CRISTO MDCXCVI. INDIZ. IV.
INNOCENZO XII. PAPA 6.
LEOPOLDO IMPERADORE 38.

Non rallentava il buon pontefice Innocenzo XII i suoi sospiri, e le sue premure per rimettere la pace fra i principi cristiani, e a fin d' impetrarla colle preghiere da Dio, pubblicò sul fine dell' anno precedente un giubileo, che nel presente per tutta l' Italia fu preso. Non lasciò ancora di eccitare i principi cattolici alla concordia, con inviar loro nuove paterne lettere; e specialmente ne fece premura a Vittorio Amedeo duca di Savoia, il cui impegno avea tirato in Italia tanti imitatori dei goti e dei vandali a spolpare i miseri popoli. Sempre sono e saran da lodare le sante intenzioni dei romani pontefici per questo fine; ma l' interesse, che è il cominciatore delle guerre, quello è ancora, che le finisce. Che nondimeno il saggio pontefice s' internasse ancora in segreti maneggi, per accordare il re cristianissimo col duca di Savoia, comunemente fu creduto per quel, che poscia accadde. Ed appunto questo principe si vide fare nel marzo del presente anno un viaggio alla santa casa di Loreto a titolo di divozione La gente maliziosa, che non credeva cotanto divoto quel principe da scomodarsi per andar sì lontano ad implorar la protezione della Vergine, si figurò piuttosto, che sotto il manto della pietà si coprisse un segreto abboccamento con qualche persona incognita intorno ai suoi

affari (e questa fu, per quanto portò la fama, un ministro francese travestito da religioso) giacchè sono talvolta ridotti i principi a somiglianti ripieghi, per deludere i ministri esteri, che vanno spiando ogni menomo loro andamento e parola nelle corti. Spedì ancora in quest'anno il pontefice le sue galee, unite a quelle di Malta in soccorso dei veneziani; e sul principio di maggio, al dispetto dei medici, volle portarsi a Cività-Vecchia, per visitar quel castello, quegli acquedotti, e le fabbriche ivi fatte, giacchè gli stava fitto in capo il pensiero di fare d'essa città un porto franco, libero ad ogni nazione, fuorchè ai turchi. Per varie ragioni, e per le segrete mene del gran duca di Toscana, riuscì poi vano un sì fatto disegno. Quanto ai veneziani, perchè stava loro sul cuore la fortezza di Dolcigno, situata in Albania sopra una rupe inaccessibile, siccome infame nido di corsari infestatori dell'adriatico, ne fu da essi risoluto l'assedio. Per quanto operassero i cristiani con varj assalti, con alquante mine, e con rispignere due volte i soccorsi inviati dai turchi, a nulla servirono i loro sforzi, e però convenne ritirarsi. Andò intanto il capitan generale Molino colla sua flotta in traccia dell'ottomana, condotta dal Mezzomorto capitan bassà ed ammiraglio. Nel dì 9 d'agosto furono a vista le due nemiche armate e già la veneta si era tutta messa in ordinanza per venire a battaglia, quando si scoprì non accordarsi a questo giuoco l'astuto Mezzomorto, al quale non mancò mai l'arte di tenere a bada i cristiani, e di sempre

sfuggire il combattimento. Così senza alcun vantaggio, e insieme senza danno alcuno, se la passarono i veneziani in Levante per tutto questo anno; ma con gravi lamenti di quel senato, veggendo inutilmente impiegati tanti convogli e tesori in quelle parti.

Cominciò in questi tempi a fare risonar il suo nome Pietro Alessiovitz Czaro della Russia, che divenne poi col tempo incomparabil eroe, con aver tolto ai turchi sul Tanai l'importante città e fortezza di Asac, ossia Asof. Propose quel principe con gran calore di entrare in lega con Cesare e coi veneziani ai danni del comune nemico, e infatti ne furono stabiliti i capitoli in Vienna. Non dissimile dalla fortuna dei veneti fu quella degl' imperiali in Ungheria nell'anno presente. Si portò alla forte cesarea armata di nuovo l'elettor di Sassonia col titolo di supremo comandante; la direzion nondimeno delle militari operazioni era appoggiata a un capo di maggior sperienza, cioè al maresciallo conte Caprara. Ma che? In quelle contrade comparve ancora di bel nuovo il sultano in persona, bramoso di segnalarsi in qualche impresa. Conduceva anche egli una potente armata, qual si conveniva ad un pari suo. Invece dunque di accudire alla premeditata idea dell'assedio di Temiswar, o di Belgrado, nel consiglio militare fu preso il partito di provocare a battaglia i nemici. Si trovò attorniato da paludi e ben trincierato l'esercito musulmano, nè la furia delle cannonate potè muoverli ad uscire all'aperta campagna. Solamente seguirono

alcune calde scaramuccie, nelle quali il commissario generale Heisler valorosamente combattendo lasciò la vita, e qualche migliaio di soldati dall'una e dall'altra parte perì. Ritiraronsi poscia i turchi, e senz'altro onore anche le milizie cristiane vennero ripartite ai quartieri. Assai curiosa, ma non già inaspettata, fu la scena, che si rappresentò sul teatro del Piemonte nell'anno presente. Troppo rincresceva oramai alla Francia la guerra del Piemonte, perchè la più dispendiosa di tutte le altre, dovendosi mandar tutto per montagne in Italia, e non potendo l'armata godere del privilegio di ballare e nutrirsi sul paese nemico. Alla riflessione del troppo impegno e dispendio si aggiunsero i premurosi impulsi del pontefice Innocenzo XII commosso a pietà specialmente verso i principi d'Italia, sì maltrattati dalle sanguisughe tedesche in occasione di questa guerra. Però il re cristianissimo Luigi XIV tali esibizioni fece a Vittorio Amedeo duca di Savoia, che questo principe segretamente entrò in trattato, e coll'accortezza, che in lui fu mirabile, ne carpì dell'altre vantaggiose condizioni. Leggesi presso varj autori il trattato di pace sottoscritto nel dì 29 di agosto di quest'anno dal conte di Tessè luogotenente generale francese, e dal marchese di san Tommaso, primo ministro del duca suddetto; certo essendo nondimeno, che alcuni mesi prima era stabilito il concordato fra loro. I principali punti di esso accordo furono, che in vigor di essa pace il re cristianissimo restituiva al duca tutti gli stati a lui occupati

della Savoja, di Nizza, e Villafranca; e inoltre gli cedeva Pinerolo coi Forti di santa Brigida, ed altri, con che se ne demolissero tutte le fortificazioni; e finalmente, che seguirebbe il matrimonio di Maria Adelaide principessa di Savoja, primogenita di sua altezza reale con Luigi duca di Borgogna primogenito del Delfino, allorchè fossero in età competente; e che intanto essa principessa passerebbe in Francia, per essere ivi allevata alle spese del re. Vi ha chi scrive promessi anche quattro milioni di franchi al duca dal re cristianissimo per compenso dei danni sofferti, ma con obbligo di tenere in piedi a spese del re ottomila fanti, e quattromila cavalli, qualora i collegati ricusassero di abbracciar quel trattato.

Accordate in questa maniera le pive, inviò il re cristianissimo nella primavera qualche reggimento di più del solito al Maresciallo di Catinat, il quale fece anche spargere voce di aver forze maggiori, e minacciava anche di rovinar Torino colle bombe. Mostravane il duca grande apprensione e paura, per colorir le risoluzioni prese e da prendersi; quando spedite furono da esso maresciallo per mezzo di un trombetta le vantaggiose condizioni, che il re Luigi XIV. offriva al duca Vittorio Amedeo per la pace di Italia. Andarono innanzi e indietro proposte e risposte; e finalmente restò accordata fra loro una sospension d'armi per quaranta giorni cioè per tutto il mese di agosto, che fu poi anche prorogata sino al dì 16 di settembre, a fin di pro-

porre alle corti alleate la neutralità dell' Italia sino alla pace generale. Comunicata questa ai ministri di Cesare, della Spagna ed Inghilterra, esistenti in Torino, niun di essi vi acconsentì; ma il duca come generalissimo la volle. Allorchè giunse alle corti questa novità, si proruppe in gravi schiamazzi, e furono spedite esibizioni gagliarde al duca di Savoia, per mantenerlo in fede. Ma egli, che non isperava di acconciar sì felicemente i proprj interessi colla continuazione della guerra, come facea colla particolar sua pace coi francesi, stette saldo nel suo proposito. Inclinavano veramente gli spagnuoli ad accettar la tregua, perchè scarsi di danaro; e con gli stati esposti all' irruzion dei nemici; e nemici, che con l' union del duca divenivano tanto superiori di forze; ma non mirando mai venire alcuna decisiva risposta dalle potenze confederate, attendeva il marchese di Leganes solamente a ben presidiare e fortificare le piazze frontiere dello stato di Milano. Intanto prima che spirasse il termine dell' accordata sospensione d' armi, il maresciallo di Catinat fece nel dì tre di settembre sfilar la sua armata, e passato il Po, andò a trincierasi in Casale di Monferrato. Spirato esso termine, senza che la neutralità fosse stata abbracciata dai collegati, eccoti unirsi le truppe di Savoia con quelle di Francia, formando un esercito di circa cinquanta mila persone. Ed ecco che il giorno innanzi il Duca era generalissimo dell' armi collegate in Italia, uscire in campo nel dì seguente generalissimo dell' armi Francesi contro

di essi collegati, e nel dì 18 di Settembre cignere di assedio Valenza.

Mi trovava io allora in Milano, e mi convenne udire la terribil sinfonia di quel popolo contro il nome, casa, e persona di quel sovrano, trattando lui da traditore, e come reo di nera ingratitudine, che si fosse servito di tanto sangue e tesoro degli alleati, per accomodare i soli suoi interessi, con altre villanie, che io tralascio. Ma d'altro parere si trovavano le persone assennate, considerando, che egli dopo aver liberato lo stato di Milano dalla dura spina di Casale, ora stante la cession di Pinerolo, e la ricupera dei suoi stati, serrava in buona parte la porta dell'Italia ai francesi: con che si scioglievano i ceppi non meno suoi, che del medesimo stato di Milano. Se in quel bollore di passioni non riconobbe la gente questo benefizio, poco stette ad avvedersene; e tanto più perchè era incerto, se proseguendo la guerra, si fosse potuto ottenere tanto vantaggio. Certamente tutti i principi di Italia fecero plauso all'animosa risoluzione del duca Vittorio Amedeo, non già che piacesse loro il vedere quasi chiuso in avvenire il passo in Italia all'armi francesi per tutti i loro bisogni; (e dico quasi, perciocchè restarono ai francesi le Fenestrelle, che essi poi fortificarono) ma perchè si veniva a smorzare un incendio, che li aveva malamente scottati tutti per l'insoffribile ed ingiusta avidità e violenza dei tedeschi in succiare il sangue degli infelici popoli. Continuava intanto con vigore l'assedio di Valenza, e già quella

piazza si accostava all'agonia, quando il Conte di Monsfeld plenipotenziario dell'imperadore, e il Marchese di Leganes governator di Milano, per evitar mali maggiori, si diedero per vinti, ed accettarono l'esibita neutralità. In Vigevano nel dì sette di ottobre fu stabilito l'accordo con obbligarsi tedeschi e francesi di evacuar quanto prima l'Italia. Ma perciocchè ai tedeschi troppo disgustoso riusciva il dire addio ad un paese, dove aveano trovato alle spese altrui tante dolcezze, e gridavano per le paghe ritardate, e inoltre per l'avanzata stagione non si voleano muovere: altro ripiego non si trovò, che di prometter loro ben più di trecento mila doble, compartendo questo aggravio sopra i principi d'Italia, cioè settantacinque mila doble al gran duca di Toscana, al duca di Mantova quaranta mila, altrettante al duca di Modena, trentasei mila al duca di Parma; quaranta mila ai genovesi, al Monferrato venticinque mila ai lucchesi trenta mila, a Massa quindici mila, al principe Doria sei mila; a Guastalla cinque mila, e il resto agli altri minori vassalli dell'imperio. Doveansi immediatamente pagare cento mila doble, e l'altre dugento mila e più, con respiro, e in certe rate. Tutto fu puntualmente pagato e con piacere per questa volta, lusingandosi i principi e popoli di dover da lì innanzi respirare, e non soggiacere alle inudite estorsioni delle milizie imperiali. Lo stesso Pontefice (tanto gli premeva l'uscita di Italia di quella nazione) non isdegnò di pagare

quaranta mila scudi, per accelerarne i passi. Di mala voglia, siccome dicemmo, abbandonarono i tedeschi la Lombardia. Si dee ora aggiungere un altra ragione, cioè perchè tenendo l'occhio alla monarchia di Spagna, di cui si prevedeva vicina la vacanza per la poca sanità del re Carlo II, già aveano fatti i conti di piantare la picca nello stato di Milano, e di assicurarsene per ogni occorrenza. Ma non andò loro propizia la fortuna, e bisognò tornarsene in Germania, carichi nondimeno di preda e di danari. Un impulso anche alla Francia di terminar questa guerra, fu lo stesso motivo della sospirata succession del regno di Spagna. Furono poi smantellate le fortificazioni di Pinerolo e degli altri forti, restituito tutto al duca di Savoia; e tornò la quiete in Italia.

Era venuto per ambasciatore di Cesare a Roma Giorgio Adamo conte di Martinitz. Non si sa bene, se per l'alterigia sua propria, o pure perchè la corte di Vienna facesse la disgustata col papa a cagione dei non continuati sussidj per la guerra contro del turco: egli in quest'anno cercò di far nascere del torbido in quella sacra corte. Contro il costume e rituale dei tempi andati pretese esso Martinitz di non voler cedere la mano al governatore di Roma nella processione del Corpo del Signore; laonde per ischivar gl'impegni, ordinò il pontefice, che il governatore per quella volta si astenesse dall' intervenire alla funzione. Fecesi la processione, in cui lo stesso santo padre portava il Venerabile; e l'ambasciatore al-

l'improvviso si spinse fra i cardinali diaconi, pretendendo di andar con loro del pari. Grande imbroglio, e non lieve scandalo si suscitò per questo, e cagionò, che la processione si fermasse, e durasse per quattr' ore con grave incomodo del papa, mentre facea gran caldo. A queste sconsigliate bizzarrìe del cesareo ministro seppe per qualche tempo mettere freno la prudenza del romano pontefice; laonde non seguì per ora altro maggior inconveniente, se non che quel ministro continuò con molto orgoglio, sino a rendersi intollerabile al mansueto pontefice in grave pregiudizio del cesareo monarca. Rinaldo di Este già cardinale, poi divenuto duca di Modena, avea nel precedente anno conchiuso il suo matrimonio colla principessa Carlotta Felicita di Bronsvich, figlia di Gian-Federico duca cattolico di Hannover, e di Benedetta Enrichetta di Baviera, palatina del Reno. Nel dì 28 di novembre di esso anno seguì lo sposalizio di questa principessa con gran pompa nel palazzo ducale di Hannover, secondo i riti della santa chiesa romana: con che si vennero a riunire le due linee degli Estensi d' Italia e di Germania, procedenti dal comune stipite, cioè dal marchese Azzo II, e divise circa l'anno 1070 come il celebre Leibnizio allora dimostrò, ed anche io con documenti chiarissimi provai poscia nelle antichità estensi. Accompagnata questa principessa dalla duchessa sua madre, e da un gran treno di famiglia e di calessi, ricevette nel Tirolo per parte dell' imperadore distinti onori, e più magnifici ancora per lo stato veneto dalla con-

sueta splendidezza di quella repubblica. Fece dipoi il suo ingresso in Mantova, accolta con somma solennità e varietà di divertimenti dal duca Ferdinando Carlo. Condotta finalmente pel Panaro da gran copia di superbissimi bucentori sino a Bomporto, nel dì 7 di febbraio entrò in Modena con quella grandiosità di seguito, di apparati, e di solazzi, ch'io brevemente accennai nelle suddette antichità estensi. Un rigoroso editto fu pubblicato in quest' anno dal santo pontefice Innocenzo XII, con cui si proibiva a tutti i sudditi il giocare e far giocare ai lotti di Genova, Milano, e Napoli giacchè si toccavano con mano i gravi danni provenienti da queste invenzioni della umana malizia, per succiare il sangue dei malaccorti mortali.

ANNO DI { CRISTO MDCXCVII. INDIZ. V.
INNOCENZO XII. PAPA 7.
LEOPOLDO IMPERADORE 39.

Godevasi oramai la serenità della pace in Italia, per esserne partite le milizie alemanne, ed avere il duca di Savoia e il governator di Milano disarmato, con ritener solamente le truppe necessarie per le guernigioni delle piazze. Avea anche la Francia puntualmente data esecuzione a quanto si era stabilito col duca di Savoja, la cui primogenita condotta in Francia, e sposata col duca di Borgogna, seco per due ore stette in letto alla presenza di molti testimoni, ma con riserbare a tempo più proprio la consumazione

del matrimonio. Era intanto il pontefice Innocenzo XII intento a fabbriche ed imprese, che tornassero in servigio di Dio, e in benefizio dei sudditi suoi. A questo fine nel mese di aprile niuno il potè trattenere, che con lieve accompagnamento non passasse a Nettuno, bramoso pure di provvedere Roma e lo stato ecclesiastico di un buon porto nel Mediterraneo, e di far divenire questo anche porto franco. Nettuno, o per dir meglio Anzio, vicino a Nettuno, gli era stato rappresentato per più comodo a Roma, e di miglior aria, che Civita Vecchia. Dapertutto ricevette superbi regali dai baroni romani, e più degli altri ne profittarono i poveri. Diede egli ordine, che non già a Nettuno, ma al vicino Anzio si fabbricasse il porto, ed assegnò ad opera tale delle rilevanti somme, e massimamente per fabbricarvi un forte, capace di ripulsare le insolenze dei corsari di Barberia. Ma mentre il santo padre era tutto occupato a promuovere i vantaggi dei suoi stati, venne a gravemente turbarlo un passo ardito ed offensivo fatto dalla corte di Vienna e dal suo ministro. Cioè fu dal conte di Martinitz ambasciatore cesareo nel dì 9 di giugno pubblicato ed affisso al suo palazzo in Roma un editto, dato nel dì 29 di aprile in Vienna dall' imperador Leopoldo in cui supponendosi molti feudi imperiali in Italia usurpati ed altri, dei quali da lungo tempo i possessori non aveano presa l' investitura: s' intimava a tutti l' esibire i documenti per legittimare i lor possessi, e di prenderne o rinovarne l' infeuda-

zione nel termine di tre mesi. Altamente ferito restò l' animo del buon pontefice e di tutta la sacra corte per questa novità, non solo perchè lesiva della sovranità pontificia, ma perchè assai si scorgeano le segrete intenzioni di Cesare di eccitar nuove turbolenze in Italia, ed anche nello stato pontificio. Però il santo padre oltre all'aver con altro editto, dato fuori dal cardinale Altieri camerlengo nel dì 17 dello stesso giugno, dichiarato nullo l' editto cesareo, ed intimate pene a chi vi si sottoponesse: nello stesso tempo fece passar le sue doglianze all' Augusto Leopoldo per sì grave attentato. Le ragioni addotte dal nunzio Santacroce, la disapprovazione di quella novità mostrata dal re cattolico, e dal duca di Savoia, in tempo massimamente, che si trattava la pace universale, cagion furono, che Cesare desistesse per allora dal mosso impegno, e facesse delle rispettose scuse al sommo pontefice. Nondimeno anche nell' anno seguente durarono le scintille di questo incendio.

Un gran moto si diede in fatti il re di Francia Luigi XIV nell' anno presente per condurre alla pace le potenze alleate contro di lui; e benchè sì potente monarca, e finquì gran conquistatore, da accorto, come era, fu egli stesso, che corse dietro ai nemici con ingorde esibizioni di lasciar buona parte delle prede fatte. Troppo gli stava a cuore l' affare della già cadente monarchia di Spagna, ch' egli forte amoreggiava. Guadagnò segretamente prima degli altri Guglielmo principe di Oranges, con offerirsi pronto a

riconoscerlo per re della gran-Bretagna, e ad abbandonar la protezione del detronizzato re Giacomo Stuardo. Però si aprì il congresso in Olanda presso al castello di Riswich, e quivi i plenipotenziarj dei sovrani colla mediazione di Carlo XI. e poi Carlo XII regi di Svezia, diedero principio al duello delle lor pretensioni; e intanto il re di Francia continuava le sue conquiste in Catalogna e in America. Finalmente la concordia seguì, essendosi sottoscritta nel dì 20 di settembre la pace, prima coll'Olanda, poi con Guglielmo III re della gran-Bretagna, e con Carlo II re delle Spagne. Restarono tuttavia renitenti i plenipotenziarj imperiali; ma dacchè videro restar solo in ballo l'augusto loro padrone, giudicarono meglio di abbracciar anch'essi la desiderata quiete, e nel dì 30 di ottobre sottoscrissero i capitoli della pace. Ampia fu la restituzion di città, fortezze, e paesi, che fece in tale occasione il re cristianissimo alla Spagna, all'imperadore, al duca Leopoldo di Lorena, al palatino del Reno, e ad altri principi. Venne ivi eziandio ratificato in favore del duca di Savoia il trattato di Vigevano dell'anno precedente. Nominò poscia il re Luigi per compresi in questa pace i principi d'Italia, e specialmente il romano pontefice, il cui ministro per l'opposizione dei protestanti non avea potuto intervenire a quella pace.

Pacificati in questa maniera fra loro i principi cristiani, restava tuttavia nel suo fervore la guerra dell'imperadore e dei veneziani contro del turco; e questa nel presente anno fu assistita

dalla mano di Dio. Giacchè l' elettor di Sassonia si trovava tutto applicato a conseguir la vacante corona di Polonia, al qual fine abiurato il luteranismo, avea fatta professione della religion cattolica romana; e il principe di Baden a cagione della poca sanità si era ritirato ai suoi stati, e il maresciallo Caprara bolognese per l' avanzata sua età si scusava di non poter sostenere il comando delle armi in Ungheria: l' Augusto Leopoldo, come si può presumere, ispirato da Dio, scelse per supremo comandante di quella sua armata il principe Eugenio Francesco di Savoia, nato nell' anno 1663 a dì 18 di ottobre da Eugenio Maurizio di Savoia, conte di Soissons. Più di un saggio di sua prudenza e valore avea dato questo principe nell' ultima guerra d' Italia, comandando le armi cesaree; ma il suo nome non era forse conosciuto finora alla porta ottomana, ancorchè avesse già militato dianzi nella stessa Ungheria. Colà si portò egli, affrettato dal grandioso preparamento di armi, di munizioni, e di flotta nel Danubio, fatti dal sultano Mustafà II, che gonfio di speranze per le favorevoli campagne dei due precedenti anni, volle anche nel presente condurre in persona il poderoso esercito suo, promettendosi nuovi allori, e ridendosi degli avvisi, che si trattava la pace della Francia coi potentati della cristianità. Nel dì 29 di luglio arrivò al campo cesareo il principe Eugenio, e colle truppe venute dalla Transilvania trovò dipendente dai suoi cenni un esercito di circa quarantacinquemila alemanni, gente vete-

rana, che conosceva ben le ferite, ma non la paura. Inoltratosi poi il gran signore col suo, si appigliò al consiglio del Tekely d' imprendere l'assedio di Peter-Waradino, e dopo avere occupato Titul, s' inviò a quella volta. Gli conveniva prima impadronirsi di Seghedino: e a questo fine formato un ponte sul Tibisco, lo passò. Avvertito dalle spie il principe Eugenio marciò coi principi di Commercy, e di Vaudemont, e con tutte le sue forze, per impedir gli ulteriori progressi al nimico; e nel dì 11 settembre pervenne a Zenta, terra sul Tibisco, trovandola incendiata dai turchi. Si era trincierato alla testa del suo ponte l'esercito musulmano, quando il gran signore, avvertito, essere l'oste cristiana più forte di quel, che gli era stato supposto, determinò di ripassare il Tibisco; e infatti nel dì e notte seguente lo ripassò egli con alcune migliaia, di fanti e cavalli, lasciando di quà il rimanente dell' armata, che dovea seguitarli.

Non restavano più che tre ore e mezzo di giorno, quando l' avveduto principe di Savoja, scoperta la situazion dei nemici, coraggiosamente spinse i suoi all'assalto de' trinceramenti; e superato il primo, poscia il secondo, entrò la sua gente con furia nel campo nemico. Allora immensa fu la strage degl' impauriti infedeli, che tentarono colla fuga pel ponte di sottrarsi alle sciabole tedesche; ma imbarazzato il ponte dalla folla e da quei che cadevano, loro chiuse in breve il varco. Però incalzati dai vincitori, altro scampo non restò ad essi, che di gittarsi nel fiume,

nelle cui acque trovarono ciò, che temeano d'incontrare in terra. Più relazioni portarono, che dei turchi tra uccisi ed annegati più di ventimila perderono ivi la vita. Altri scrissero fino a trentamila, e fra questi il primo visire, l'Agà dei giannizzeri, e dicisette bassà. Furono presi settantadue pezzi di cannone, seimila carrette di munizioni da bocca e da guerra, ottantasei tra bandiere e cornette; e gran bottino fecero i soldati, dappoichè tornarono indietro dall'inseguire i fuggitivi nemici, giacchè solamente allora fu data dal saggio capitano ad essi licenza di raccogliere le spoglie. Il sultano colla testa bassa, e con alcune poche compagnie di cavalli, spronando forte se ne tornò a Belgrado, assai disingannato della bravura e fortuna dei suoi. Una vittoria sì segnalata non si era riportata finquì sopra i turchi; e il più mirabile fu, che non costò ai cristiani, che mille morti ed altrettanti feriti. Voltò poscia il principe Eugenio le armi vittoriose addosso alla Bossina, e prese Dobay, Maglay, ed altre castella. La mercantile città del Serraio, abbandonata dai turchi, fu messa a sacco ed incendiata, ma non si potè prendere il castello. Anche il generale conte Rabutin sottomise a forza di armi Vipalanca, e Ponzova, e un gran tratto di paese saccheggiato rallegrò di nuovo le cristiane milizie. Quanto salisse in alto per sì gloriosa campagna il nome del principe Eugenio, ognun sel può immaginare.

Le armi venete in Levante, assistite anche in quest' anno dalle galee del papa e di Malta,

altro non fecero, che tentar di combattere senza mai potere ridurre le turchesche ad accettar daddovero la disfida. In tre siti, e in tre diversi tempi venne la veneta flotta contro l'ottomana, e furono anche principiate le offese, ma senza considerabil vantaggio delle parti, e si vide l'astuto capitan bassà Mezzomorto sempre cedere il campo ai cristiani e ritirarsi. Giubilò in quest' anno il vecchio papa Innocenzo XII sì per la pace universale conchiusa in Riswich, come ancora per l' insigne vittoria riportata in Ungheria contro dei turchi. Per terzo motivo di allegrezza si aggiunse l'avere Federigo Augusto elettor di Sassonia professata pubblicamente la religion cattolica: lo che servì a lui di scala per salire sul trono della Polonia. Solenne ringraziamento a Dio fu fatto in Roma per la vittoria suddetta, e diede questa motivo al pontefice di ammettere alla sua udienza il conte di Martinitz, che per le sue disobbliganti maniere, e per le violenze passate, ne era da gran tempo escluso. Attento il santo padre a tutto ciò, che riguardava l' aumento della fede cattolica, assegnò nell' anno presente un fondo considerabile per le missioni dell' Etiopia, giacente nel cuore dell' Affrica, giacchè gli erano state date speranze di rimettere di nuovo la concordia di quei cristiani scismatici colla chiesa romana. Intenzione sommamente lodevole, per essere quei paesi di smisurata estensione, ben popolati, e forniti da Dio di molti beni, e poco nella credenza lontani dal cattolicismo; ma intenzione finquì priva d'effetto, parte

per l'odio concepito da quei popoli contro gli europei: e parte perchè le conquiste fatte dai turchi rendono troppo difficile oggidì e pericoloso l'accesso a quelle contrade. Liberò anche il papa i suoi popoli da alcune imposte, specialmente sopra il grano; acquistò con danaro la città d'Albano per la camera apostolica; e dai cardinali zelanti si lasciò indurre a comprare il teatro di Tordinona, per impedir le recite delle commedie. Pensando il gran duca Cosimo III dei Medici di provvedere al matrimonio finora sterile del gran principe Ferdinando suo figlio, conchiuse in quest'anno il maritaggio d'Anna Maria Francesca figlia di Giulio Francesco, ultimo duca di Sassen-Lavemburg, che portava gran dote, col principe Gian-Gastone suo secondogenito. Seguì tale sposalizio nel dì due di luglio, e questo principe passò ad abitare dipoi con poca felicità in Germania. Nè si dee tacere, che circa questi tempi Pietro Alessiovitz czaro di Moscovia, ossia della Russia, principe di mirabil comprensione, e di straordinarie massime, prese a viaggiare incognito, ma cognito, quando voleva, per imparare le arti europee, e specialmente quelle della marinaresca. Comparve come uno de'suoi ambasciatori in Prussia, in Olanda, in Inghilterra, e a Vienna. Sua mente era eziandio di visitare l'inclita città di Venezia, ma mentre vi si disponeva, gli convenne tornarsene in fretta alle sue contrade, chiamato dalle sedizioni contro di lui macchinate da quei popoli barbari, instabili, e non peran-

che ridotti alla civiltà, che ora si mira in quelle parti.

ANNO DI { CRISTO MDCXCVIII. INDIZIONE VI.
INNOCENZO XII. PAPA 8.
LEOPOLDO IMPERADORE 40.

Dopo la memorabil vittoria riportata dalle armi imperiali a Zenta colla fuga dello stesso gran signore Mustafà II ognun si aspettava maggiori progressi di Cesare in Ungheria; tanta era la costernazione dei turchi e la lor debolezza. Tempo ancora più favorevole di questo non potea darsi, dacchè l'Augusto Leopoldo sbrigato dalle guerre colla Francia, si trovava in istato d'operar con braccio forte contro il comune nemico, e a ciò l'animavano i veneziani, e lo zelantissimo pontefice prometteva gagliardi soccorsi in danaro. Ma in Vienna si macinavano altre idee, stante la vacillante sanità di Carlo II re di Spagna, colla cui morte, appresa sempre per vicina, verrebbe a vacare quella gran monarchia per difetto di prole. A tal successione aspirava l'imperadore per l'Arciduca Carlo suo secondogenito, sì perchè retaggio dell'augusta casa d'Austria, e sì perchè la linea austriaca di Germania era chiamata a quei regni dai testamenti dei precedenti re dell'altra linea di Spagna. L'Inghilterra e l'Olanda, siccome interessate anch'esse nella preveduta mutazione di cose, non cessavano d'ispirare a Cesare la necessità di prepararsi a questo grande avvenimento, acciocchè l'oramai troppo possente

corona di Francia non ne profittasse. Quindi nacque nell'augusto monarca il desiderio di pacificarsi colla porta; e però la corte d'Inghilterra, che si era esibita di trattarne, spedì ordini premurosi al milord Paget suo ambasciatore a Costantinopoli di farne l'apertura col primo visire Cussein, da cui fu ben ricevuta sì fatta proposizione. Il piano di questa pace o tregua si riduceva ad un punto solo, cioè che tanto l'imperadore, veneziani, moscoviti, e polacchi, quanto i turchi, restassero possessori di tutto quanto aveano conquistato negli anni addietro. Se ne mostrò pago il divano, e per conseguente furono eletti i plenipotenziarj di tutte le potenze, e scelto per luogo del congresso Carlowitz posto fra Salankment e Peter-Waradino, dove si cominciarono colla mediazione degl' Inglesi e Olandesi a spianare le difficoltà occorrenti: che consistevano in determinare i confini, e in pretendere la demolizione d'alcuni forti è piazze. Si andò per tutto questo anno combattendo fra i plenipotenziarj, nè si potè smaltire tutto sino al gennajo dell'anno seguente, che pose fine alle lor contese, e sigillò, siccome diremo, la tregua fra loro. Intanto sì i veneziani, che Cesare continuarono più in apparenza, che in sostanza, la guerra anche nell'anno presente. Per quanto potè si studiò il capitano generale Delfino di tirare a battaglia il Mezzomorto Bassà comandante della flotta turchesca, ma costui cauto andò sempre schivando il cimento, se non che nel dì 21 di settembre si attaccarono l'armate nemiche. E pure il Musulmano seppe a tempo

battere la ritirata e sottrarsi al periglio. Altro dipoi non operarono i veneziani, che bruciare il paese nemico per terra, ed esigere contribuzioni colle scorrerie di mare in varie contrade dei turchi.

Intanto nei gabinetti segretamente si lavorava per prevenire un nuovo sconvolgimento di cose, qualora mancasse di vita Carlo II. re di Spagna. Massimamente ne trattò con gl'inglesi ed olandesi il ministro di Francia; e all'Haia nel dì 11 d'ottobre fu sottoscritto un trattato di partaggio della monarchia di Spagna, riportato dal Lunig, dal Du-Mont, e da altri; per cui venendo il caso suddetto, al Principe elettorale di Baviera, e dell'arciduchessa Antonia, cioè d'una figlia dell'imperador Leopoldo, e di Margherita Teresa sorella del regnante suddetto re Carlo, fu assegnata la successione dei regni di Spagna, siccome più prossimo dei discendenti dal re Filippo IV. eccettuati alcuni pezzi d'essa monarchia. A Luigi Delfino primogenito del re cristianissimo per le ragioni della regina sua madre, e dell'avola, amendue spagnuole, furono riservati i regni di Napoli e Sicilia, colle fortezze poste nella maremma di Siena, il marchesato del Finale, e la provincia di Guipuscoa colle piazze di s. Sebastiano e Fonterabia. Similmente all'arciduca Carlo secondogenito dell'imperadore, in compenso delle pretensioni dell'auguste due linee, avea da toccare il ducato di Milano. In caso poi che mancasse prima del tempo il principe elettorale di Baviera, fu dichiarato a parte, che l'elettore suo

padre succederebbe nella suddetta monarchia; colle riserve sopra espresse. Il gran concetto, in cui è il gabinetto di francia di superar tutti gli altri in accortezza, fece credere alla gente sensata, che il re Luigi XIV contuttociò tendesse ad assorbire l'intera monarchia di Spagna per uno dei suoi nipoti, e che non ad altro fine acconsentisse a quello spartimento, che per tirar dalla sua con questo spauracchio i ministri della corte di Spagna, conosciuti troppo aborrenti da ogni divisione dei lor dominj. E certamente ben seppero i francesi far giocare questa carta in Ispagna, dove in questo mentre il loro ambasciatore non lasciava indietro diligenza e dolcezza alcuna, per guadagnarsi il cuore di chiunque era più potente presso al re Carlo e alla regina sua moglie. All'incontro il conte di Harrach ambasciatore cesareo alla corte di Madrid non sapea trovar la carta del navigare, e commise varj passi falsi ed errori, dei quali è da vedere il primo tomo della storia d'Europa del marchese Francesco Ottieri: Libro saggiamente composto, e pure sì indegnamente trattato, per aver solamente detto quell'autore, che nell'elezione d'Augusto re di Polonia, l'abate di Polignac, poscia cardinale, non aprì ben gli occhi in certa occasione. Era stato richiamato in Ispagna il marchese di Leganes, e destinato al governo di Milano Carlo principe di Vaudemont della casa di Lorena, il cui figlio militava nelle truppe dell'imperadore. Giunse questo principe a Milano colla principessa sua moglie nel dì 24 di maggio, e cominciò un trat-

tamento superiore a quello dei suoi predecessori. Fra le altre sue pompe uscendo egli per la città, era tirato il suo cocchio da otto maestosi cavalli. Si applicò egli tosto a liberar lo stato dagli assassini, che in gran copia infestavano le strade e gli abitanti.

Nel giugno dell'anno presente fu presa da gran costernazione la città di Napoli per l'orribile strepito, che faceva il monte Vesuvio. Vomitò esso da lì a poco sì sterminata quantità di cenere, che oscurò l'aria, e coprì i tetti e le piazze di quella città all'altezza di un piede. Quindi sfogò la sua collera con una gran pioggia di sassi, e con cinque fiumane di fuoco, composte di materie bituminose a guisa di ferro fuso. Da questi torrenti, che scesero alla torre del greco in mare, non solo restò ridotto come un deserto quel luogo, ma i contorni ancora colle deliziose vigne e palazzi andarono tutti in rovina. Più di sei mila persone, avendo prima presa la fuga, si rifugiarono in Napoli, e furono ben accolte e alimentate dalla singolar pietà del cardinal Cantelmo arcivescovo. Un altro non men grave flagello toccò nel dì 20 di giugno alla cittadella di Torino. Svegliatosi per aria un gran temporale sul far del giorno, da un fulmine figlio della terra o delle nuvole, venne attaccato il fuoco al magazzino della polve, coperto in maniera da potere resistere alle bombe: disavventura, a cui sono suggetti i ricettacoli di molta polve da fuoco. Sì orribile fu lo scoppio, che rovesciò tutte le fabbriche di essa cittadella colla morte di dodici ufiziali, e di

quattrocento soldati, oltre ai feriti. Si scossero tutte le case della città; ogni finestra, e gran copia di mobili andò in pezzi, s'aprirono le porte delle chiese, e si credettero gli abitanti d'essere al fine dei loro giorni. Il danno recato dalla violenza di questo accidente, si fece ascendere a tre milioni di lire; e maggiore incomparabilmente sarebbe stato, se il fuoco del magazzino non avesse volto verso la campagna lo scagliamento delle pietre. Per segnali dell' ira di Dio, e per preludi di maggiori sciagure, furono presi questi sì funesti avvenimenti. E certamente era ben seguita la pace, ma già si scorgea, non doversene sperare se non breve la durata, stando ognuno in apprensione di maggiori sconvolgimenti in Europa, a cagione della monarchia di Spagna, vicina a restar vedova. E già la Francia e il duca di Savoia Vittorio Amedeo faceano grandi armamenti, per essere pronti alle rivoluzioni, che non poteano mancare, mancando di vita il re Carlo II. Nel dì due di luglio di quest'anno a Rinaldo d' Este duca di Modena nacque il suo primogenito Francesco Maria, oggidì duca, con somma consolazione dei popoli suoi. Era vacato in Roma per la morte del cardinale Paluzzo Altieri il riguardevol posto di camerlengo della santa romana chiesa, posto in addietro venale e di gran lucro. Con sua bolla pubblicata nel dì 24 d'agosto il pontefice Innocenzo XII. soppresse e vietò per l'avvenire la venalità di questa carica, con applicar buona parte dei frutti di essa all' ospizio dei poveri, o alla stessa camera apostolica.

ANNO DI { CRISTO MDCXCIX. INDIZIONE VII.
INNOCENZO XII. PAPA 9.
LEOPOLDO IMPERADORE 41.

Nel dì 26 di gennaio dell'anno presente fu finalmente stabilita in Carlowitz una tregua di venticinque anni fra l' Imperadore Leopoldo, e il Sultano dei turchi Mustafà II. siccome ancora la pace fra i polacchi e lo stesso gran signore. Perchè insorsero controversie fra i ministri della porta, e Carlo Ruzini plenipotenziario della repubblica di Venezia, mentre questi differiva l'acconsentire ad alcuni punti, i plenipotenziarj cesareo e polacco, e i mediatori inglese ed olandese, stipularono essi la concordia fra essa repubblica e il Sultano nella forma, che si potè ottenere, con gloria nondimeno e vantaggio del nome veneto. Il maneggio di questa concordia, per quel chè riguarda i veneziani, vien descritto nella storia veneta del senatore Pietro Garzoni, e in quella del pubblico lettore di Padova Giovanni Graziani, e presso il Du-Mont se ne legge la dichiarazione o strumento, senza che fosse specificato, a quanto tempo si dovesse stendere la tregua con essi: il che solamente dopo alquanti mesi restò conchiuso, dopo essere stato il senato veneto in un gran batticuore a cagion di tanta dilazione. Per questo accordo restarono i veneziani in possesso e dominio del regno della Morea, colle isole di Egina e di santa Maura, di Castelnuovo, e Risano, e delle fortezze di Knin, Sing, Citclut,

e Gabela nella Dalmazia, con altre particolarità, che io tralascio. Fu poi ratificata questa tregua dal senato di Venezia nel dì 7. di febbrajo, siccome ancora furono destinati da tutte le potenze i commessarj, per regolare e determinare i confini coll'imperio ottomano: cosa che portò seco gran tempo, somme applicazioni, e dispute prima che se ne vedesse il fine. Di grandi allegrezze si fecero in Venezia per sì glorioso fine di sì lunga guerra, e del pari in Vienna, essendo restato Cesare padrone dell'Ungheria e Transilvania a riserva di Temiswar; siccome ancora in Polonia, per essere tornato quel regno in possesso dell'importante fortezza di Caminietz. Avea preventivamente anche il czaro Pietro Alessiovitz conchiusa coi turchi una tregua di due anni, che poi con altro atto nell'anno 1702 fu prorogata a trent'anni.

Non solamente era riuscito a Massimiliano elettor di Baviera, e governator della Fiandra, di far concorrere il re cristianissimo Luigi XIV e le potenze marittime nell'esaltazione del figlio suo Ferdinando alla corona di Spagna; ma eziandio con gravissime spese e regali avea in guisa guadagnati i ministri della corte di Madrid, che lo stesso re Carlo II giunse a dichiararlo erede dei suoi regni nel suo testamento; la qual nuova portata a Vienna, avea servito a conchiudere con precipizio la suddetta pace o tregua di Carlowitz. Dovea anche esso principe elettorale fra pochi mesi passare a Madrid, per essere allevato in quella corte all'uso spagnuolo in espettazione di

tanta fortuna. Ma chi non sa, a quali vicende e peripezie sieno sottoposti i gran disegni e l'imprese dei mortali? Dacchè si seppe la destinazione di questo principe fanciullo al trono di Spagna, non passarono tre mesi, che eccoti venire la morte a rapirlo nel dì quinto di febbraio dell'anno presente; colpo che trafisse d'inestimabil dolore il cuore dell'elettor suo padre; e tanto più, perchè non mancò gente maligna, che seminò sospetti di veleno, cioè quella calunnia, che si è da noi trovata sì facile, allorchè i principi soggiacciono ad una morte immatura. Restarono perciò sconcertate tutte le misure prese dal re cattolico dall'una parte, e dalla Francia, Inghilterra, ed Olanda dall' altra, di modo che si videro necessitate queste tre potenze a ricorrere ad altro ripiego, e si cominciò di nuovo nelle corti a trattar della maniera di conservare la tranquillità dell' Europa nell'inevitabil deliquio della monarchia spagnuola. Ma intorno a ciò quei potenti non arrivarono ad accordarsi insieme, se non nell'anno susseguente, siccome vedremo. Da gran tempo pensava l'Augusto Leopoldo di provvedere di una degna consorte Giuseppe re dei romani suo primogenito. Fu in qualche predicamento Leonora Luigia Gonzaga principessa di Guastalla; ma le determinazioni della corte cesarea terminarono nella principessa Amalia Guglielmina di Brunsvich, figlia del fu duca di Hannover Gian-Federico, e sorella di Carlotta Felicita duchessa di Modena. Abitava questa principessa nei tempi presenti in essa corte di

Modena colla duchessa sua madre Benedetta Enrichetta di Baviera, nata palatina del Reno. Quì appunto nel dì quindici di gennaio di quest' anno seguì lo sposalizio di questa principessa con indicibil pompa e solennità. Videsi allora piena di nobiltà straniera, d'ambasciatori e d'inviati la città e corte di Modena, e fra gli altri vi comparve in persona con insigne corteggio il cardinale Francesco Maria dei Medici, e poscia il cardinale Jacopo Boncompagno, arcivescovo di Bologna, con titolo di legato apostolico, e con suntuosissima corte, a complimentare la novella regina. Le splendide feste in tal occasione fatte dal duca Rinaldo, e il viaggio della stessa regina alla volta della Germania, coi grandiosi trattamenti, che ella ricevette da Ferdinando Carlo Gonzaga duca di Mantova, e dalla splendidissima repubblica di Venezia, perchè io gli ho abbastanza accennati nelle antichità estensi, mi dispenso ora dal rammentarli.

Non fu minor la consolazione e gioia della corte di Torino in questi tempi per la nascita del primogenito principe di Piemonte, succeduta sul principio di maggio, che con grandi allegrezze venne dipoi solennizzata. Gli fu posto il nome del padre, cioè di Vittorio Amedeo. Era nell' età sua giovanile principe di grande espettazione; ma nel dì 22 di marzo del 1715 fu poi rapito dalla morte con immenso cordoglio del padre, e di tutti i sudditi suoi. Di grandi faccende avea avuto la sacra corte di Roma negli anni addietro per le forti premure del re Luigi XIV, acciocchè fosse

esaminato il libro delle massime dei Santi, già pubblicato dal celebre monsignor di Fenelon arcivescovo di Cambrai. Molte congregazioni di cardinali e teologi furono tenute per questo affare in Roma, e un esatto esame ne fu fatto. Finalmente nel dì 12 di marzo pubblicò il santo padre una bolla, in cui furono condennate ventitrè proposizioni di esso libro, riguardanti la vita interiore. Gran lode riportò quel dottissimo prelato, per avere con tutta umiltà e sommessione accettato il giudizio della santa sede, e ritrattate sul pulpito le stesse sue sentenze. Dopo questo dibattimento poco stette a venire in campo un'altra controversia di maggiore e più strepitosa conseguenza, cioè quella dei riti cinesi, praticati dai neofiti cristiani nel vasto imperio della Cina, e pretesi idolatrici da una parte di quei missionarj. Acri e lunghe dispute forono per questo, ma non giunse papa Innocenzo XII a deciderlo, e ne restò la cura al suo successore, siccome diremo. Avea risoluto la vedova regina di Polonia Maria Casimira de la Grange già moglie del re Giovanni Sobieschi, e figlia del cardinale di Arquien, ad imitazione di Cristina già regina di Svezia, di venire a terminare il resto dei suoi giorni nell' alma città di Roma. Arrivò essa colà nel di 24 di marzo, e prese il suo alloggio nel palazzo del principe don Livio Odescalchi duca di Sirmio e Bracciano. Distinti onori furono a lei compartiti dal pontefice, e da tutta quella sacra corte. In questi tempi esso santo Padre, sempre ansioso di nuove belle imprese in profitto dei popoli suoi,

concepì il grandioso disegno di seccar le paludi Pontine; e fece anche i preparamenti per eseguirlo. Ma a lui tanto di vita non rimase, da poter compiere sì gloriosa risoluzione. Si applicò eziandio alla correzione di quegli ecclesiastici, che in Roma non viveano colla dovuta regolarità di costumi, e ne fece far esatte ricerche, e volle lista di chiunque era creduto bisognoso di emenda. Questo solo bastò, perchè la maggior parte di queste persone prendesse miglior sesto, senza aspettar da più efficaci persuasioni la riforma del lor vivere. Finalmente rinnovò ed ampliò una rigorosa bolla contro il ricevere pagamenti e regali per le giustizie e grazie della sedia apostolica, sotto pena delle più gravi censure, e di altri gastighi. Continuavano intanto le amarezze di sua santità contro del conte di Martinitz, perchè questi oltre alla pretension dei feudi teneva imprigionato nel suo palazzo un uomo, sospettato reo di aver voluto assassinare la balia di una sua figlia: esempio di prepotenza da non tollerarsi da chi era il padrone in Roma. Si era interposto, per troncar queste pendenze, Rinaldo duca di Modena con sì buona maniera, che il Martinitz avea inviato il prigione a Modena. Ma questo ripiego non soddisfece al papa, perchè non veniva soddisfatto al suo diritto sopra la giustizia; e però si negava l'udienza a quel ministro. Fu egli poi richiamato a Vienna, e nel gennaio seguente giunse a Roma il conte di Mansfeld nuovo ambasciatore cesareo, e il suo antecessore se ne andò senza aver potuto ottenere udienza. Simil-

mente in questi tempi il pontefice raccoglieva gente armata, inviandola ai confini del ferrarese. Altrettanto faceva il duca di Medina Celi vicerè nel regno di Napoli, conoscendo di essere l'Europa alla vigilia di qualche strepitoso sconcerto per chi dovea succedere nella monarchia di Spagna.

ANNO DI { CRISTO MDCC. INDIZIONE VIII.
CLEMENTE XI, PAPA 1.
LEOPOLDO IMPERADORE 42.

Voleva Rinaldo d'Este duca di Modena con solennità magnifica celebrare il battesimo del principe Francesco Maria suo primogenito, nato nel precedente anno, ed ottenne, che l'imperador Leopoldo il tenesse al sacro fonte, e che fosse destinato a sostener le veci di sua Maestà cesarea Francesco Farnese duca di Parma, il quale a questo fine si portò a Modena colla duchessa Dorotea sua consorte nel dì 16 di febbraio. Con più di cento carrozze a sei cavalli, e fra alcune migliaia di soldati schierati per le strade, e al rimbombo di tutte le artiglierie della città e cittadella, furono accolti questi principi e trovarono nella città la notte cangiata in giorno; sì grande era l'illuminazione da pertutto. Seguì nel dì 18 la funzion del battesimo con somma magnificenza, e nei giorni seguenti si variarono le feste e le allegrie, che rimasero poi coronate nel dì 22 da un suntuosissimo carosello, che riempiè di meraviglia e diletto tutti gli spettatori e la gran

nobiltà forestiera concorsavi. Al qual fine si era formato nel piazzale del palazzo ducale un vasto ed altissimo anfiteatro di legno, capace di molte migliaia di persone. Di simili grandiosi spettacoli niuno ne ha più da lì innanzi veduto l'Italia. Di più non ne dico, per averne detto quel che occorre nelle antichità estensi. Diede fine nel quinto giorno di luglio al suo vivere Silvestro Valiero doge di Venezia, a cui in quella dignità fu sostituito il senatore Luigi Mocenigo. Era già pervenuto all'età di ottantacinque, o pure ottantasei anni papa Innocenzo XII e specialmente nell' anno antecedente per vari incomodi di sanità avea fatto dubitar di sua vita. Tuttavia si riebbe alquanto dalla debolezza sofferta, ma non potè contener le lagrime, per non aver potuto avere il contento di aprir egli in persona nella vigilia del precedente santo Natale il giubbileo di quest' anno, che fu poi celebrato con gran concorso e divozione da' pellegrini e popoli accorsi dalle varie parti della cristianità a conseguir le indulgenze di Roma. Tuttochè poca bonaccia godesse il santo padre da lì innanzi, pure continuò indefesso le applicazioni al governo, e tenne vari concistori, e provò anche consolazione in vedere Cosimo III dei Medici, gran duca di Toscana, che con esemplar divozione incognito sotto nome di conte di Pitigliano si portò nel mese di maggio a visitar le basiliche romane. Ricevette il papa questo piissimo principe con paterna tenerezza, il creò canonico di san Pietro, gli compartì ogni possibil onore, e fra gli altri

regali gli concedette l' antica sedia di santo Stefano I papa e martire, che passò ad arricchire la cattedrale di Pisa. Non s' ingannarono i politici, che s' immaginarono unito alla divozione del gran duca qualche interesse, riguardante il sistema d'Italia, minacciato da disastri per la sempre più titubante vita del re cattolico Carlo II. Infatti fu progettata una lega fra il papa, i veneziani, il duca di Savoja, il gran duca di Toscana, il duca di Mantova, e il duca di Parma, per conservar la quiete d' Italia. Al duca di Modena non ne venne fatta parola, sulla considerazione di esser egli cognato del re dei romani. Ma non andò innanzi un tale trattato, o per le consuete difficoltà di accordar questi leuti, o perchè si volea prima scorgere, in che disposizione fossero le corone, o forse perchè venne intanto a mancare di vita il sommo pontefice.

Con più calore intanto si maneggiavano questi affari dai ministri di Francia, Inghilterra, ed Olanda, per trovare un valevole antidoto ai mali, che soprastavano all' Europa. Tante furono le arti, e tanti i mezzi adoperati dal gabinetto di Francia, che gli riuscì di guadagnare Guglielmo re di Inghilterra, con indurre lui e le province unite ad un altro partaggio della monarchia Spagnola. Fu questo sottoscritto in Londra nel dì 13 e all' Haja nel dì 25 di marzo, e stabilito, che a Luigi Delfino di Francia si darebbono i regni di Napoli e Sicilia coi porti spettanti alla Spagna nel littorale della Toscana, il marchesato del Fi-

nale, la provincia di Guipuscoa coi luoghi di quà dai pirenei, e in oltre i ducati di Lorena e Bar; in compenso dei quali si darebbe al duca di Lorena il ducato di Milano. In tutti poi gli altri regni di Spagna colle Indie e colla Fiandra, avea da succedere l'arciduca Carlo secondogenito dell' imperador Leopoldo. Si provvedeva ancora a vari casi possibili, ch' io lascio andare. Fece il tempo conoscere, quanto fina fosse la politica del re cristianissimo Luigi XIV, perciocchè se a tal divisione acconsentivano Cesare e il re cattolico, già si facea un accrescimento notabile alla potenza francese; e quand' anche dissentissero da questo accordo Cesare e il re cattolico, la forza dei contraenti ne assicurava l'acquisto al Delfino. Ma il bello fu, che in questo mentre la corte di Francia era dietro a procacciarsi l' intera monarchia di Spagna, e si studiava di non cederne un palmo ad altri, poco scrupolo mettendosi, se con ciò restava beffato chi si credeva assicurato dalla convenzione suddetta. Conosceva essa per le relazioni del marchese di Harcourt ambasciatore a Madrid, non potersi dare al ministero e ai popoli di Spagna un colpo più sensitivo della division della monarchia; e volendo gli spagnuoli evitarla, altro ripiego non restava loro, che di gittarsi in braccio ai francesi, con prendere dalla real casa di Francia un re successore. Risaputosi infatti a Madrid il pattuito spartimento, fecero i ministri di Spagna le più alte doglianze di un sì violento procedere a tutte le corti, e massimamente con tali invettive in Inghilterra, che il re

Guglielmo venne ad aperta rottura. Acremente ancora se ne dolsero a Parigi, ma quella corte con piacevoli maniere mostrò fatti quei passi per le gagliarde ragioni, che competevano al Delfino sopra tutto il dominio spagnuolo.

Intanto l'Harcourt in Madrid colla dolcezza, colla liberalità, e con altre arti più secrete si studiava di tirar nel suo partito i più potenti o confidenti presso il re cattolico. Chiamata colà anche la moglie, seppe questa insinuarsi nella grazia della regina Marianna, a cui si facea vedere un palazzo incantato in lontananza, cioè il suo maritaggio col vedovo Delfino, allorchè ella restasse vedova. Ma perciocchè il re Carlo II. tenea saldo il suo buon cuore verso l' augusta casa d' Austria di Germania, e le sue mire andavano sempre a finire nell' arciduca Carlo, per quante mine e trame si adoperassero, niuna pareva oramai bastante a fargli mutar consiglio. Venne il colpo maestro, per quanto fu creduto, da Roma. Imperciocchè gli industriosi francesi rivoltisi a quella parte, rappresentarono al pontefice Innocenzo XII. in maniere patetiche, cosa si potesse aspettare dalla casa d' Austria germanica, se questa entrava in possesso di Napoli e Sicilia, e dello stato di Milano, con ricordare le avanie praticate nell'ultima guerra dagli imperiali coi popoli d' Italia, e le violenze usate in Roma dal conte di Martinitz. Tornar più il conto agli Italiani, che questi stati coll' intera monarchia passassero in uno dei nipoti del re cristianissimo, che niun diritto porterebbe seco, per imquietare i principi italiani.

Tanto in somma dissero, che il pontefice piegò nei lor sentimenti. E tanto più, perchè considerò, questo essere il meglio dei medesimi spagnuoli, i quali potrebbero conservare uniti i lor dominj, e liberarsi in avvenire dalle vessazioni della francia, che gli avea ridotti in addietro a dei brutti passi. È dunque stato preteso, che dalla corte di Roma fosse dipoi insinuato al cardinale Lodovico Emmanuele Portocarrero arcivescovo di Toledo, di impiegare i suoi migliori ufizi in favore della real corte di Francia; ed essendo avvenute mutazioni nella corte di Madrid, ed anche sollevazioni in quel popolo, e poscia una malattia al re cattolico, che fu creduta l' ultima, e poi non fu: il porporato ebbe apertura per parlare confidentemente al re, e di proporgli, non già sfacciatamente, un nipote del re cristianissimo, ma destramente le ragioni della casa di Francia, perchè non mancavano dotti Teologi, che sostenevano invalide le rinunzie fatte dalle infante spagnuole, passate a marito a Parigi, e che si poteva schivare la troppo odiata unione delle due corone in una sola persona. Attonito rimase il re Carlo II. a queste proposizioni, e di una in altra parola passando, si lasciò persuadere, che sarebbe stato ben fatto l'udire intorno a ciò il venerabil parere della sede apostolica. Saggi cardinali, e dottissimi legisti per ordine del papa esaminarono il punto; e ponderate le ragioni, e massimamente le circostanze del caso, giudicarono assai fondata la pretensione dei francesi. Di più non vi volle, perchè il Portocarrero sapesse a tempo e luogo quetar la

coscienza del re cattolico, il quale finquì si era creduto obbligato a preferire la linea austriaca di Germania; e tanto più al cardinal suddetto riuscì facile, quanto che i ministri e grandi di Spagna, per la maggior parte o erano guadagnati, o aveano sacrificata l'antica antipatia della lor nazione contro la francese all' utilità o necessità presente della monarchia, sperando essi mantenere in tal guisa l'unione dei regni, e di avere in avvenire non più nemica, ma amica e collegata la Francia.

Pertanto nel dì due di ottobre spiegò il re cattolico l'ultima sua volontà, e la sottoscrisse, in cui dichiarò erede Filippo duca d'Angiò, secondogenito del Delfino di Francia; a lui sostituendo in caso di mancanza il duca di Berry terzogenito, e a questo l'arciduca Carlo di Austria, e dopo queste linee il duca di Savoia. Stavano intanto addormentate le Potenze marittime dall' accordo del partaggio, stabilito col re cristianissimo; e per conto dell'imperadore, egli si teneva in pugno la succession della Spagna pel figlio arciduca, affidato da quanto andava scrivendo il re cattolico non solo al duca Moles suo ministro in Vienna, ma allo stesso augusto, della costante sua predilezione verso gli austriaci di Germania. Mancò poscia di vita il re Carlo II nel dì primo di novembre dell' anno presente: principe di ottima volontà, e di rara pietà; ma sfortunato nel maneggio dell'armi, e nei Matrimonj, e che per la debolezza della sua complessione lasciò per lo più in luogo suo regnare i ministri. Volarono tosto i corrieri, e si conobbe

allora, chi con maggiore accortezza avesse saputo vincere il pallio, e deludere amici e nemici in sì grande pendenza. Nel consiglio del re di Francia non mancarono dispute, se si avesse da accettare il testamento suddetto, pretendendo alcuni anche dei più saggi, che più vantaggiosa riuscirebbe alla corona di Francia la division concordata colle potenze marittime, perchè fruttava un accrescimento notabile di stati alla Francia: laddove col dare alla Spagna un re, nulla si acquistava, nè si toglieva l' apprensione di avere un dì lo stesso re padron della monarchia spagnuola, o pure i suoi discendenti per emuli e nemici, come prima della francese. Pure prevalse il sentimento e volere del re Luigi XIV preponderando in suo cuore la gloria di vedere il sangue suo sul trono della Spagna, e con ciò depressa dimolto la potenza dell' augusta casa di Austria. Perciò nel dì 16. di novembre Filippo duca di Angiò, riconosciuto per re di Spagna in Parigi, e susseguentemente anche in Madrid nel dì 24 di esso mese, s' inviò nel dì quattro di dicembre con suntuoso accompagnamento alla volta di Spagna, e giunse pacificamente a mettersi in possesso non solamente di quei regni, ma eziandio della Fiandra, dei regni di Napoli, e Sicilia, e del ducato di Milano, non essendosi trovata persona, che osasse di ripugnare agli ordini del re novello. Era già stato guadagnato il principe di Vaudemont, governatore di Milano; e quali amarezze covasse contro dell' imperadore l' elettor di Baviera Massimiliano, si è abbastanza accennato di sopra. Storditi all' incontro rimasero l' augusto Leopoldo, il re d' Inghil-

terra Guglielmo, e la repubblica di Olanda, per un avvenimento sì contrario alle loro idee e desiderj, e massimamente si esaltò la bile degli inglesi ed olandesi, per vedersi così sonoramente burlati dalle arti dei francesi; e quantunque il re cristianissimo adducesse varie ragioni, per giustificar la sua condotta, niuno potè distornarli dal pensare ad una guerra, che con tanto studio aveano finquì studiato di schivare. Nulla di più aggiugnerò intorno a questo strepitoso affare, di cui diffusamente han trattato fra i nostri italiani il senatore Garzoni, il marchese Ottieri, e il padre Giacomo Sanvitali della compagnia di Gesù nelle sue storie.

Si vide in ques'anno una cometa, e i visionarj, in testa dei quali hanno gran forza le volgari opinioni, si figurarono tosto, che questa micidiale cifra del cielo predicesse la morte di qualche gran principe, e finivano in credere minacciata la vita o del re di Spagna Carlo II o del sommo pontefice Innocenzo XII predizion poco difficile di un di loro, o di amendue, giacchè il re era quasi sempre infermiccio, e il papa decrepito. Infermossi più gravemente del solito nel settembre di quest'anno il santo padre, e gli convenne soccombere al peso degli anni e del male. Merita ben questo glorioso pastore della chiesa di Dio, che il suo nome e governo sia in benedizione presso tutti i secoli avvenire: sì nobili, sì lodevoli furono tutte le azioni sue. Miravasi in lui un animo da imperadore romano, non già per pensare ai vantaggi proprj, o dei suoi, perchè si è veduto aver egli tolto con eroica muni-

licenza la venalità delle cariche, e quanto egli abborrisse il nepotismo, e quai freni vi mettesse; ma solamente per procacciar sollievo e profitto agli amati suoi popoli. Specialmente aveva egli in cuore i poverelli, i quali usava chiamare i suoi nipoti. Ad essi destinò il palazzo lateranense colla giunta di una vigna da lui comprata per loro servigio. Concepì in oltre la magnifica idea di ridurre in un ospizio, e di far lavorare tutti i fanciulli, ed invalidi questuanti: al qual fine fabbricò anche un vasto edifizio a san Michele di Ripa, che venne poi ampliato dal suo successore, e dotollo di molte rendite. Questo sì animoso istituto di restrignere i poveri oziosi, e di sovvenir loro di limosine, senza che le abbiano essi a cercare con tanta molestia del pubblico, si dilatò per alcune altre città d'Italia, benchè col tempo simili provvisioni, a guisa degli argini posti ad impetuosi torrenti, non si possano sostenere. Per utile parimente dello stato ecclesiastico avea formato il disegno, e già fatte di gravi spese a fin di stabilire un porto franco a Cività-Vecchia, dove a riserva dei turchi potessero approdar tutte le nazioni. Ma nol compiè per le tante ruote segrete, che seppe muovere Cosimo III gran duca di Toscana, al cui porto di Livorno dall'altro sarebbe venuto un troppo grave discapito. Rialzò e fortificò il porto d'Anzio presso Nettuno; e in Roma il palazzo di monte Citorio, magnifico edifizio a cagion degli aggiunti ufizj pei giudici e notai, che prima stavana dispersi in varie abitazioni per la città. Fabbricò eziandio la dogana di terra, e quella di Ripa Grande. Insomma, questo im-

mortal pontefice, forte in sostenere la dignità della santa sede, pieno di mansuetudine e di umiltà, e ricco di meriti, fu chiamato da Dio a ricevere il premio delle sue incomparabili virtù nel dì 27 di settembre, compianto e desiderato da tutti, e onorato col glorioso titolo di padre dei poveri.

Entrati i cardinali nel conclave, diedero principio ai lor congressi, e alle consuete fazioni, per provvedere la chiesa di un novello pontefice, desiderosi nello stesso tempo di accordare col maggior bene del cristianesimo anche i proprj interessi. Non mancavano porporati degnissimi del sommo sacerdozio, e pure continuava la discordia fra loro, quando giunse il corriere colla nuova del defonto re cattolico. Si scosse vivamente a questo suono l'animo di chiunque componeva quella sacra assemblea; e di tale occasione appunto si servì il cardinale Radulovic da Chieti per rappresentare la necessità di eleggere senza maggior dimora un piloto atto a ben reggere la navicella di Pietro, giacchè si preparava una fiera tempesta a tutta l'Europa, e massimamente all'Italia, e dovea la santa sede studiarsi a tutta possa di divertire, se fosse possibile, il temporal minaccioso; e non potendo, almeno vegliare perchè non ne patisse detrimento la fede cattolica. Commossi da questo dire i padri, non tardarono a convenire coi lor voti in chi punto non desiderava, e molto meno aspettava il sommo pontificato. Questo fu il cardinale Gian-Francesco Albani da Urbino, alla cui elezione quantunque si opponesse l'età di soli cinquantun' anno, sempre

mal veduta dai cardinali vecchi, e in oltre la moltiplicità dei parenti: pure niun di questi riflessi potè frastornare il disegno di quei porporati, perchè troppo bel complesso di doti e virtù concorreva in questo soggetto sì per l'integrità dei suoi costumi, e per la elevatezza della sua mente, come per la letteratura, per la pratica degli affari, e per l'affabilità e cortesia, con cui avea sempre saputo comprarsi la stima e l'amore di ognuno. Spiegata a lui l'intenzione dei sacri elettori, proruppe egli in iscuse della sua inabilità, in lagrime, e in una non affettata ripugnanza a questo peso, come presago dei travagli, che poi gli accaddero; e insistendo perciò, che in tempi sì pericolosi e scabrosi si dovea provvedere la chiesa di Dio di più esperto e forte rettore. Che parlasse di cuore, i fatti lo dimostrarono, avendo egli combattuto per tre giorni a prestar l'assenso: lo chè non fa chi aspira al triregno per timore, che nella dilazione si cangi pensiero. Nè arrivò ad accettarlo, se prima non fu convinto dai teologi, i quali sostennero, lui tenuto ad accomodarsi alla voce di Dio, espressa nel consenso degli Elettori; e se prima non fu certificato, non essere contraria alla esaltazione sua la corte di Francia. A questo fine convenne aspettar le risposte del principe di Monaco ambasciatore del re cristianissimo, che si era ritirato da Roma su quel di Siena, perchè i cardinali capi di ordine non aveano voluto lasciar impunita una prepotenza usata dal principe Guido Vaini, pretendente franchigia nel suo palazzo, per essere stato onorato dell' insigne ordine dello Spirito

Santo. Restò dunque concordemente eletto in sommo pontefice il cardinale Albani nel dì 23 di novembre, festa di san Clemente papa e martire, da cui prese egli motivo di assumere il nome di Clemente XI. Straordinario fu il giubilo in Roma per sì fatta elezione, perchè allevato l' Albani in quella città, ed amato da ognuno, prometteva un glorioso pontificato; e ognun si figurava di avere a partecipar delle rugiade della sua beneficenza.

ANNO DI { CRISTO MDCCI. INDIZ. IX.
CLEMENTE XI. PAPA 2.
LEOPOLDO IMPERADORE 43.

Non sì tosto fu assiso sulla cattedra di san Pietro Clemente XI che diede a conoscere, quanto saggiamente avessero operato i sacri elettori, in confidare a lui il governo della chiesa di Dio e dello stato ecclesiastico. Mirava già egli in aria il fiero temporale, che minacciava l' Europa, e siccome padre comune mise immediatamente in moto tutto il suo zelo, e la singolar sua eloquenza, per esortare i potentati cristiani ad ascoltar trattati di pace, prima di venire alle armi. A questo oggetto spedì brevi caldissimi, fece parlare i suoi ministri alle corti, esibì la mediazione sua, e quella eziandio della repubblica veneta. Predicò egli a sordi, e tuttochè l' imperadore inclinasse a dar orecchio a proposizioni di accordo, non si trovò già la medesima disposizione in chi possedeva tutto, e nè pure un briciolo ne volea rilasciare ad altri. Grande istanza fecero i

ministri del nuovo re di Spagna Filippo V secondati da quei del re cristianissimo Luigi XIV per ottenere l'investitura dei regni di Napoli e Sicilia, siccome feudi della santa romana chiesa. Fu messo in consulta coi più saggi dei cardinali questo scabroso punto; e perciocchè una pari richiesta veniva fatta dall'imperador Leopoldo, a tenore delle sue pretensioni e ragioni: il santo padre, per non pregiudicare al diritto di alcuna delle parti, sospese il giudizio suo; e per quante doglianze e minaccie impiegassero francesi e spagnuoli, non si lasciò punto smuovere dal proponimento suo. Diedero intanto principio gl'imperiali alla battaglia con dei manifesti, nei quali esposero le ragioni dell'augusta famiglia sopra i regni di Spagna, allegando i testamenti di quei monarchi in favore degli austriaci di Germania, e le solenni rinunzie fatte dalle due infante Anna e Maria Teresa regine di Francia. Fu a questi dall'altra parte risposto, aver da prevalere agli altri testamenti l'ultima volontà del regnante re Carlo II, nè doversi attendere le rinunzie suddette, non potendo le madri privar dei loro gius i figliuoli: pretensione, che strana sembrò a molti, non potendosi più fidare in avvenire di arti somiglianti, e restando con ciò illusorj i patti e i giuramenti. Ma non si è forse mai veduto, che le carte decidano le liti dei principi, se non allorchè loro mancano forze ed armi, per sostenere le pretensioni sue, giuste o ingiuste che sieno. Però ad altro non si pensò, che a far guerra, come già ognun prevedeva; e la prima scena di questa terribil tragedia toccò alla povera Lombardia.

Per gli ufizi della corte cesarea era già stato appoggiato il governo della Fiandra a Massimiliano elettor di Baviera, sulla speranza di trovare in lui un buon appoggio nelle imminenti contingenze. Fece il tempo vedere, ch'egli più pensava a sostener le ragioni del figlio suo, che le altrui; e rapitogli poi dalla morte questo suo germe, crebbero sempre più le amarezze sue contro la corte di Vienna, la quale non ebbe maniera di torgli quel governo, perchè più numerose erano le di lui milizie in Fiandra, che le spagnuole. Misero tosto i francesi un amichevole assedio a questo principe, e con obbligarsi di pagargli annualmente gran somma di danaro, e con promesse di dilatare i suoi dominj in Germania, il trassero nel loro partito; e si convenne, che movendosi le armi, egli sarebbe dei primi in Baviera a far delle conquiste. Ciò fatto ebbero maniera le truppe francesi di entrar quetamente nelle piazze di Fiandra, ove gli olandesi tenevano guernigione, con licenziarne le loro truppe. Rivolse nello stesso tempo il gabinetto di Francia le sue batterie a Vittorio Amedeo duca di Savoia per guadagnarlo. Ben conosceva questo avveduto principe, che caduto lo stato di Milano in mano della real casa di Borbone, restavano gli stati suoi in ceppi, ed esposti a troppi pericoli per l'unione o fratellanza delle due monarchie. Ma sicuro dall'una parte, che non gli sarebbe accordata la neutralità, e dall'altra, che ricalcitrando verrebbe egli ad essere la prima vittima del furore francese, giacchè il re cristianissimo si era potentemente armato, e l'augusto Leopoldo

avea trovato all' incontro assai smilze le sue truppe, e troppo tardi sarebbero giunti in Italia i suoi soccorsi: però con volto tutto contento contrasse alleanza colle corone di Francia e Spagna, e si convenne, che il re cattolico Filippo V prenderebbe in moglie la principessa Maria Lodovica Gabriella sua secondogenita; ch' egli sarebbe generalissimo delle armi gallispane in Italia; somministrerebbe otto mila fanti, e duemila e cinquecento cavalli; e ne riceverebbe pel mantenimento mensualmente cinquantamila scudi, oltre, ad uno straordinario aiuto di costa per mettersi decorosamente in arnese. Qui non si fermarono gli industriosi Francesi. Spedito a Venezia il Cardinale di Etrè, gli diedero commissione di trarre in lega ancor quella repubblica, ma più di lui ne sapea quel saggio senato, risoluto di mantenere in quest' imbrogli la neutralità: partito pericoloso per chi è debile, ma non già per chi ha la forza da poterla sostenere, quali appunto erano i veneziani. Fornirono essi le lor città di copiose soldatesche, lasciando poi, che gli altri si rompessero il capo. Non così avvenne a Ferdinando Carlo Gonzaga duca di Mantova, che si trovava ai suoi divertimenti in Venezia. Oltre all' avere il cardinal suddetto guadagnati i lui ministri con quei mezzi, che hanno grande efficacia nei cuori venali, tanto seppe dire al duca, facendo valere ora le minaccie, ora gli allettamenti di promesse ingorde, che non seppe resistere; e massimamente perchè in suo cuore conservava un segreto rancore contro di Cesare per cagion di Guastalla, a lui tolta con Luzzara e Reggiuolo, e perchè sempre abbi-

sognava di danaro, secondo lo stile degli altri scialaquatori pari suoi. Per dar colore a questa sua risoluzione, inviò a Roma il marchese Beretti suo potente consigliere, acciocchè pregasse il pontefice di voler mettere presidio papalino in Mantova, affine di non cederla ad alcuno. E a ciò essendo condisceso il santo padre, poco si stette poi a scoprire, essere seguito accordo fra lui e i francesi, ed essere una mascherata quella del suo inviato a Roma; il perchè fu questi licenziato con poco suo piacere da quella sacra corte. Comunemente venne detestata questa viltà del duca, essendo Mantova città, che anche fornita di soli miliziotti si potea difendere, oltre al potersi credere, che i francesi non sarebbono giunti ad insultarlo, se avesse resistito. Ne fece ben egli dipoi un'aspra penitenza. In vigore del suddetto concordato sul principio di aprile circa quindici mila francesi, ch'erano già calati in Italia, si presentarono sotto il comando del conte di Tessè alle porte di Mantova, minacciando secondo il concerto di voler entrare colla forza in quella forte città, e però il duca mostrando timore di qualche gran male, cortesemente ricevette quegli ospiti novelli, e gridò poi dapertutto (senza però che alcuno glielo credesse,) che gli era stata usata violenza.

Verso il principio della primavera cominciarono a calare in Italia le truppe francesi a fine di difendere lo stato di Milano; giunse anche a Torino nel dì quattro d'aprile il maresciallo di Catinat, con dimostrazioni di gran giubbilo ac-

colto da quel real sovrano, che il trattò da padre; e più volte gli disse di voler imparare sotto di lui il mestier della guerra, e a guadagnar battaglie. Nacque appunto nel dì 27 del mese suddetto al duca il suo secondogenito, a cui fu posto il nome di Carlo Emmanuele, oggidì re di Sardegna, e duca di Savoia. Accresciuta poi l'armata francese da altre milizie, che sopravvennero, e decantata secondo il solito dalla politica guerriera più numerosa di quel ch'era, il Catinat sul principio di maggio passò con essa sul veronese, e andò a postarsi all'Adige, armando tutte quelle rive, per impedire il passo ai tedeschi, i quali si credeva, che tenterebbono il passo stretto della Chiusa. Erano in questo mentre calati dalla Germania quanti cavalli e fanti potè in fretta raunare la corte cesarea, e se ne facea la massa a Trento. Al comando di quest'armata fu spedito il principe Eugenio di Savoia, non senza maraviglia della gente, che non sapeva intendere, come un principe di quella real casa imbrandisse la spada contro lo stesso duca di Savoia generalissimo de' Gallispani. Seco venivano il principe di Commercy, e il principe Carlo Tommaso di Vaudemont (tuttochè il di lui padre al servigio della Spagna governasse lo stato di Milano) e il conte Guido di Staremberg. Allorchè fu all'ordine un competente corpo d'armata, il principe Eugenio, prima che maggiormente s' ingrossasse l'esercito nemico (già più poderoso del suo) con truppe nuove procedenti dalla Francia, e con quelle del duca di Savoia, si mise in marcia per isboccar nelle pianure d'Italia. Trovò impossibi-

le il cammino della Chiusa, e presi tutti i passi superiori dell'Adige. Se i tedeschi non hanno ali, dicevano allora i francesi, certo per terra non passeranno. Ma il principe a forza di copiosi guastatori si aprì una strada per le montagne del Veronese e Vicentino, e all'improvviso comparve al piano con qualche pezzo d'artiglieria. Per un argine insuperabile era tenuto il grossissimo fiume dell'Adige; e pure il generale Palfy nel dì 16 di giugno ebbe la maniera di passarlo di sotto a Legnago. Lochè fatto, i francesi a poco a poco si andarono ritirando, e gli altri avanzando. Nel dì nove di luglio seguì sul veronese a Carpi un fatto caldo, di là sloggiati con molta perdita i gallispani furono in fine costretti a ridursi di là dal Mincio, dove si accinsero a ben custodire quelle rive. Perchè in rinforzo loro colle sue genti arrivò Vittorio Amedeo duca di Savoia, ed erano ben forniti di gente e cannoni gli argini d'esso fiume, allora sì che parve piantato il non plus ultra ai passi dell'armata alemanna. Ma il principe Eugenio, nulla spaventato nè dalla superiorità delle forze nemiche, nè dalle gravi difficoltà dei siti, nel dì 28 di luglio animosamente formato un ponte sul Mincio, lo valicò colla sua armata, non avendo il Catinat voluto aderire al sentimento del duca di Savoja, di opporsi, perchè credea più sicuro il giuoco, allorchè fosse arrivato un gran corpo di gente a lui spedito di Francia. Prese questo maresciallo il partito di postarsi di là dal fiume Oglio, lasciando campo al principe Eugenio d'impadronirsi di Castiglion delle Stiviere, di Solferino, e di castel Giuffrè nel dì 5 d'agosto;

con che le sue truppe cominciarono a godere delle fertili campagne del Bresciano, e a mettere in contribuzione lo stato di Mantova con alte grida di quel duca, che cominciò a provare gli amari frutti delle sue sconsigliate risoluzioni. Trovaronsi in questi tempi molto aggravati dalle nemiche armate i territorj della repubblica veneta. Ma essa nè per minacce, nè per lusinghe si volle mai dipartire dalla neutralità saggiamente presa, tenendo guernite di grosse guernigioni le sue città, che perciò furono sempre rispettate.

Era, non può negarsi il maresciallo di Catinat maestro veterano di guerra, non men provveduto di valore, che di prudenza; ma dacchè si cominciò a scorgere, che più anche di lui sapea questo mestiere il principe Eugenio, tuttochè non pervenuto ancora all' età di 40 anni: giudicò il re cristianissimo col suo consiglio, che agli affari d' Italia, i quali prendeano brutta piega, occorreva un medico di maggior polso e fortuna. Fu perciò risoluto di spedire in Lombardia il maresciallo duca di Villeroy, con dargli il supremo comando dell' armata, senza pregiudizio degli onori dovuti al duca di Savoja generalissimo. Nuove truppe ancora, oltre alle già inviate, si misero in cammino, affinchè la maggior copia dei combattenti, aggiunta alla consueta bravura francese, con più facilità potesse promettersi le vittorie. Nel giorno 22 d' agosto giunse il Villeroy al campo gallispano, menando seco il marchese di Villars, il conte Albergotti Italiano, tenenti generali, ed altri ufiziali, accolto colla maggiore stima dal duca di Savoja, e da tutta l' ufizialità.

Le prime sue parole furono di chiedere, dov' era quella canaglia di tedeschi, perchè bisognava cacciarli d' Italia: parole, che fecero strignere nelle spalle chiunque l' udì. Per li sopraggiunti rinforzi si tenne l' esercito suo superiore quasi del doppio a quel dei tedeschi: laonde il principe Eugenio ebbe bisogno di tutto il suo ingegno, per trovar maniera di resistere a sì grosso torrente; e siccome egli era mirabile in divisare e prendere i buoni postamenti, così andò ad impossessarsi della terra di Chiari nel Bresciano, non senza proteste e doglianze del comandante veneto; e quivi si trincerò, facendosi specialmente forte dietro alcune cassine e mulini. Ardeva di voglia il Villeroy di venire alle mani col nemico, perchè si teneva in pugno il trionfo; e però valicato l' Oglio a Rudiano, a bandiere spiegate andò in traccia dell' armata tedesca, con risoluzione di assalirla. Era il giorno primo di settembre, in cui arrivato a Chiari ordinò la presa di quel luogo, sulla credenza, che ivi fosse una semplice guernigione, e non già tutta l' oste nemica. Ma vi trovò più di quel che pensava, cioè cannoni e gente, che non si sentiva voglia di cedere. Lasciarono i tedeschi ben accostare gli assalitori, e poi cominciarono un' orrido fuoco; e per quanti sforzi facessero i francesi, sacrificarono ben sul campo di battaglia le loro vite, ma o non poterono forzar que' ripari, o appena ne forzarono alcuno, che indi a poco fu ripigliato dai coraggiosi cesarei. Tanta resistenza fece infine prendere al Villeroy il partito di battere la ritirata col miglior ordine possibile, riportando seco un buon documento di

un più moderato concetto di se medesimo, e il dispiacere d'aver data occasion di dire, ch'egli era venuto per la posta in Italia, per aver la gloria di farsi battere. Tremila persone si credette, che costasse ai francesi quell' azione tra morti e feriti, e pochissimi dalla parte degl' imperiali.

Vittorio Amedeo duca di Savoja in quel combattimento si segnalò nello sprezzo di tutti i pericoli; e o fosse una cannonata, come a me raccontò persona bene informata, o pur colpo di fucile, corse rischio della vita sua. E fu in questa occasione, ch' egli si affezionò agli strologhi, perchè un d'essi avea dagli svizzeri due mesi prima scritto ad un confidente d'esso principe, che nel giorno primo di settembre sua altezza reale correrebbe un gran pericolo. Per quanto false da lì innanzi egli trovasse le sue predizioni, non perdè mai più la stima di quell' arte vana ed ingannatrice. Accostandosi il verno, richiamò esso sovrano le sue milizie in Piemonte, e il Villeroy veggendo ostinati a tener la campagna i tedeschi, giudicò meglio di ritirarsi egli il primo, e di ripartire a quartieri massimamente sul Cremonese la maggior parte delle soldatesche sue; con che ebbero agio i cesarei d'impadronirsi di Borgoforte, di Guastalla, d'Ostiglia, di Ponte-Molino, e d'altri luoghi. Aveano già saputo col mezzo delle minacce i gallispani mettere il piede su i principj di quest'anno entro la fortezza della Mirandola. Seppe così ben concertare anche il principe Eugenio colla principessa Brigida Pico le maniere di cacciarli, che quella città vi ricevette presidio cesareo. A cavallo del Po special-

mente se ne stavano le milizie Imperiali, invigorite ultimamente da nuovi soccorsi calati dalla Germania; s'impossessarono ancora di Canneto, e di Marcaria; e giacchè a riserva del castello di Goito e di Viadana non restavano più francesi sul Mantovano, diede principio esso principe Eugenio ad un blocco lontano intorno alla stessa città di Mantova, fornita d'un vigoroso presidio di francesi. Essendo oramai i cesarei in possesso di tutto il Mantovano, non s'ha da chiedere, se facessero buon trattamento a que' poveri popoli; e tanto più perchè il loro duca era stato dichiarato ribello del romano imperio.

E finquì la sola Lombardia avea sostenuto il peso della guerra, quando nel dì 23 di settembre scoppiò un turbine anche nella città di Napoli. Non mancavano in quella gran metropoli dei divoti del nome austriaco sì nella nobiltà, che nel popolo. Negli eserciti dell'imperadore Leopoldo, e del re Carlo II molti di que' nobili militando in addietro, aveano pel loro valore conseguito de' gradi ed onori distinti. Questa fazione valutando non poco, l'essersi finora negata dal sommo pontefice l'investitura di quel regno al prelodato re Filippo, teneva per lecito l'aderire all'augusta casa d'Austria, e macchinava sollevazioni, senza nulla atterrirsi per le frequenti prigionie, che faceva il vicerè duca di Medina Celi dei chiamati inconfidenti. Dimorava in questi tempi il cardinal Grimani veneto in Roma, accurato ministro della corte cesarea, e andava

scandagliando i cuori di quei napoletani, ne'quali prevaleva l'amore verso del sangue austriaco, e che già aveano attaccati cartelli per le piazze di Napoli colle parole usate già dal giudaismo, e riferite nel Vangelo: *Non habemus regem, nisi Caesarem*. Quando a lui parve assai disposta la mina, per la sicurezza che avea di molti congiurati, e sperandone molti più, allorchè le si appiccasse il fuoco: spedì travestito a Napoli il barone di Sassinet segretario dell'ambasciata cesarea. Costui nel giorno suddetto, presa in mano una bandiera imperiale, uscì in pubblico, ed unitasi a lui gran copia di que' lazzari, cominciò a gridare *viva l' imperadore*. Crebbero a migliaja i sollevati, e s'impadronirono della chiesa di san Lorenzo, della torre di santa Chiara, e d' altri posti. Lor condottiere fu don Carlo di Sangro nobile napoletano, e ufiziale nelle truppe cesaree. Era stato fatto credere al buon imperadore Leopoldo, tale essere l'amore degl' Italiani, e massimamente nel regno di Napoli, e Stato di Milano, che bastava alzare un dito, perchè tutti i popoli si sollevasero in favor suo. Ma questi non erano più i tempi dei ghibellini, quando agguerriti i popoli d' Italia, e agitati dall'interno fermento delle fazioni, troppo facilmente tumultuavano, e spendevano la vita, per soddisfare alle loro passioni. Si trovavano ora i popoli inviliti, talun d' essi oppresso dai principi, allevati nella quiete, e alieni da azzardare quanto aveano in tentativi pericolosi.

Alzatosi dunque il romore, la maggior parte

della nobiltà napoletana corse ad esibirsi in difesa del vicerè, e non tardò lo stesso eletto del popolo con ischiere numerose di que' popolari ad assicurarlo della sua e lor fedeltà. Il perchè uscite le guernigioni spagnuole in armi, ed unite con quattrocento di que' nobili, e più migliaja del popolo, non durarono gran fatica a dissipare i sollevati, a riacquistare i luoghi occupati, e a far prigione il barone di Sassinet, e don Carlo di Sangro con altri nobili, che non ebbero la fortuna di salvarsi colla fuga. Ad alcuni segretamente nelle carceri tolta fu la vita, pubblicamente mozzo il capo al Sangro; rasato il palazzo di Telesa di casa Grimaldi; e il Sassinet venne poi da lì a qualche tempo condotto in Francia. Calmossi tosto quella mal'ordita sollevazione; e per maggior sicurezza di quella città, vi furono per terra e per mare spediti dal re cristianissimo abbondanti rinforzi di milizie e di munizioni; e il duca d' Ascalona passò dal governo della Sicilia a quello di Napoli. Intanto non cessava la corte cesarea di perorare la sua causa in quelle delle amiche potenze, mettendo davanti agli occhi d' ognuna, qual rovina si potea aspettare dall'oramai sterminata possanza della real casa di Borbone, per essersi ella piantata sul trono della Spagna. Di queste lezioni non aveano gran bisogno gl' Inglesi ed olandesi, per conoscere il gran pericolo, a cui anch'essi rimanevano esposti; ed aggiuntovi il dispetto d'essere stati beffati dal re cristianissimo colle precedenti capitolazioni, non fu in fine difficile il trarli ad una lega

difensiva ed offensiva contro la Francia. Fu questa sottoscritta all'Haja nel dì sette di settembre dai ministri di Cesare, di Guglielmo re della gran-Bretagna, e dall'Olanda, laonde ognuno si diede a preparar gli arnesi, per uscir con vigore in campagna nell'anno appresso. Ma nè pur dormiva il re cristianissimo, e di mirabili preparamenti fece anch'egli per ricevere i già preveduti nemici. Nel settembre di quest'anno seguì in Torino lo sposalizio della principessa Maria Luigia, secondogenita del duca di Savoja col re di Spagna Filippo V ed ella appresso si mise in viaggio per andare ad imbarcarsi a Nizza, e passare di là in Ispagna.

FINE DEL TOMO VIGESIMOSETTIMO.



